This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

THE SPINGARN COLLECTION
OF
CRITICISM AND LITERARY THEORY
PRESENTED BY
J. E. SPINGARN

SCRITTI DI CRITICA LETTERARIA

DI

GALILEO GALILEI

RACCOLTI ED ANNOTATI PER USO DELLE SCUOLE

DA

ENRICO MESTICA

Seconda edizione.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1906

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
271656A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1926 L

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento tipografico Vincenzo Bona (9999).

LA CRITICA LETTERARIA DI GALILEO GALILEI.

I.

Si è detto su l'autorità di Vittorio Alfieri, e da qualcuno si ripete anche oggi, che il Seicento nella letteratura fu un continuo delirio. Ma dalle parole dell'Alfieri chiaro apparisce che egli non giudicava di tutta la letteratura, ma piuttosto della parte esteriore, della lingua cioè e dell'elocuzione. « Un fatto complesso com'è la letteratura, la quale, sia pure entro breve giro di tempo, vuol essere esaminata insieme nello spirito e nella forma, nelle varie sue specie, ne' suoi effetti, nelle sue attinenze con le condizioni morali, politiche e sociali del popolo, sarebbe, secondo me, umanamente impossibile poterlo delineare col guizzo di una parola. Ond'è che questa sentenza divulgatissima, se anche si volesse applicare, come realmente fece l'Alfieri, alla lingua soltanto, nemmeno in questo ristrettissimo senso sarebbe esatta. Non già che in alcune parti della letteratura, e sopra tutto in quella che dicesi amena, l'elocuzione allora, specialmente poi il parlar figurato, non trascorresse alle esagerazioni e tumidezze stravaganti, che sono venute in proverbio; ma lasciando stare che i Secentisti anche in ciò si mostrarono, secondo il detto del Giordani, originali e non scimie degli stranieri, come sono non pochi degli scrittori odierni, il fatto è che la lingua da essi adope-
ı era generalmente schietta e paesana» (1). Del resto po-
ımo noi dire che delirasse un'età che ci diede il melo-

G. Mestica, *Trajano Boccalini e la letteratura critica e politica* ·*eicento*. Barbèra, Firenze 1878.

dramma, il poema eroicomico, la satira in prosa, che sciolse la lirica dall'imitazione petrarchesca e la storia dalle idealità e dalle pastoie rettoriche, in cui taluni l'avevano avvolta, facendole assumere una forma più severa e un indirizzo più naturale, che proclamò solennemente la libertà nella scienza? un'età sul cui limitare incontriamo Galileo, il creatore della filosofia sperimentale, l'ardito argonauta de' cieli, che vide

> « Sotto l'etereo padiglion rotarsi
> Più mondi e il sole irradïarli immoto,
> Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
> Sgombrò primo le vie del firmamento? »
>
> FOSCOLO, *Sepolcri*, v. 161-164.

E col Galilei e con la sua scuola si formò la bella prosa scientifica, di cui prima nella letteratura italiana non si era avuto mai esempio.

Non intendiamo qui di parlare delle molte e mirabili scoperte fatte dal Galilei, nè di esporre partitamente le sue dottrine, chè sarebbe impresa troppo ardua e troppo ci allontanerebbe dai nostri propositi; nondimeno stimiamo opportuno per l'intelligenza dei giovani che prenderanno a studiare questo libro, di esporre brevemente quale fosse il movimento del pensiero italiano in questa età e quale l'influenza che esercitò il Galilei e gli altri sommi, che vissero a lui contemporanei, nella critica letteraria.

II.

Di questa critica noi dobbiamo ricercare i primi germi nel risorgimento degli studî classici, che valsero a liberare le menti dal dommatismo medievale, richiamandole allo studio dei grandi scrittori greci e latini e della natura. Allora si venne alla cognizione vera e genuina delle dottrine aristoteliche, mediante uno studio compiuto su le fonti, e tornò a fior la filosofia di Platone. Allora si cominciò a sentire una sc tentezza del passato, una necessità di riforme, un princi d'altro avvenire; un alito di vita novella diffondevasi ne nostra penisola, e il vecchio edificio medievale minaccia

da tutte parti rovina. L'aristotelismo e il neoplatonismo si contendono per lungo tempo il campo; se non che in mezzo a questa contesa cominciano nella seconda metà del Cinquecento a svolgersi i germi di un'altra, più ardita e feconda, per opera dei grandi innovatori, che più non intendono venire a patti col passato, piegandosi all'autorità di alcuno, fosse pur Platone o Aristotele. A questa schiera di valorosi, con cui si apre l'èra moderna, dà principio Giordano Bruno (1545-1600), il quale con assoluta indipendenza rigetta le opinioni tutte, cercando di fondare una filosofia nuova, ch'egli pretensiosamente chiama *nolana*. Al Bruno tengono dietro Tommaso Campanella (1568-1639), Bacone da Verulamio (1561-1626) e Cartesio (1596-1650); ma su tutti giganteggia Galileo Galilei (1564-1642) (1), perchè egli solo fra tutti questi possedeva in grado eminente l'ingegno critico per indagare e mettere al nudo gl'intrinseci errori della scienza vecchia, che quanto più era minacciata e tanto più cercava d' imporsi; e v'aggiungeva acutissima l'attività sperimentale e l' energia inventiva per fondare la scienza nuova (2). Egli tenne una via diversa da quella de'suoi contemporanei, evitando con ogni cura le questioni generalissime e liberandosi da tutte le abitudini e preoccupazioni scientifiche. Non cerca di abbracciare tutta la scienza, ma sta pago allo studio e alla soluzione or di questo ed or di quel problema. Oltre a ciò non vuol disconoscere ogni sapere precedente; con rispetto, ma senza rinunziar mai alla libertà giudizio, studia Platone e Aristotele e gli altri filosofi antichi ch'egli chiama *venerandi padri della natural filosofia* (3). L'autorità, sulla quale cade la principale contesa tra il Galilei e i suoi avversari, non deve, secondo lui, esser sostituita alla ragione, ma nè pur si vuol dispregiare; ne condanna l'abuso, non già l'uso; e a chi gli oppone l'autorità delle Sacre Scritture, risponde che la fede c'insegna come si sale al cielo, non com'esso è fatto. Quanto ad Aristotele dichiara di essere mi-

---

Nacque l'anno in cui morì Michelangelo e morì circa un anno
i che nascesse il Newton.
PANZACCHI, *Teste quadre*, pag. 7.
Saggiatore, cap. V.

glior peripatetico dei peripatetici stessi, poichè lo seguiva in due modi: nei precetti di bene argomentare e sciogliere i sofismi e nel preporre ad ogni autorità l'esperienza, come egli insegna (1). I Peripatetici credevano di poter cavare dai libri di Aristotele le dimostrazioni di ogni scibile, combinando questo passo con quello, accozzando questo testo con un altro remotissimo. « E' son vivi e sani, fa dire Galileo al Salviati (2), alcuni gentiluomini che furon presenti quando un dottor leggente in uno studio famoso, nel sentir circoscrivere il telescopio da sè non ancor veduto, disse che l'invenzione era presa da Aristotele, e, fattosi portare un testo, trovò certo luogo, dove si rende la ragione onde avvenga che dal fondo di un pozzo molto cupo si possano di giorno veder le stelle in cielo; e disse ai circostanti: Eccovi il pozzo che denota il cannone; eccovi i vapori grossi, dai quali è tolta l'invenzione dei cristalli, ed eccovi finalmente fortificata la vista nel passare i raggi per il diafano più denso ed oscuro. Questo è un modo di contenere tutti gli scibili assai simile a quello col quale un marmo contiene in sè una, anzi mille bellissime statue; ma il punto sta a saperle scoprire. » E in un altro luogo della stessa opera (3) racconta che « avendo un filosofo di gran nome composto un libro dell'*Anima*, nel quale, in riferir l'opinione d'Aristotele circa l'esser o non essere immortale, adduceva molti testi; e venendo avvisato che egli avrebbe avuto delle difficultà nel farlo licenziare, riscrisse all'amico che però non restasse di procurarne la spedizione, perchè quando non se gli intraversasse altro ostacolo, non aveva difficultà niuna circa il mutare la dottrina d'Aristotele, e con altre esposizioni e con altri testi sostenere l'opinion contraria, pur conforme alla mente d'Aristotele ».

Dalle cose qui dette chiaramente apparisce che il metodo della critica galileiana tutto si fonda su la sensata esperienza,

---

(1) Lettere a Fortunio Liceti, 25 agosto e 15 settembre 1640.

(2) *Dialoghi de' Massimi Sistemi*, pag. 122-123. Cito l'edizione del 18 curata dall'Albèri.

(3) Pag. 125

non mai disgiunta dal ragionamento; egli accetta l'autorità in conferma o qual contrassegno del vero, ma ad un tempo dichiara esser nulla la sua forza *sopra gli effetti della natura, sorda ed inesorabile ai nostri vani desiderî* (1).

III.

Questo grande innovamento scientifico, gloria somma del Galilei e della sua scuola, fece sentire i benefici influssi anche nelle altre discipline, e specialmente poi nelle storiche e nella critica d'arte, la quale cominciò a prendere in questo tempo svolgimento più largo e più razionale per opera dello stesso Galilei, di Trajano Boccalini, di Alessandro Tassoni, e posteriormente, di Vincenzo Gravina. Fin dalla prima metà del secolo precedente erano state agitate le questioni su la lingua italiana e con esse le grammaticali e quelle di critica d'arte, ed erano state condotte con accanimento tale che spesso si vide il campo delle lettere cangiato in arena di scandalosi e fieri combattimenti; e ben si può dire che a quei tempi nella repubblica letteraria non istava mai chiuso il tempio di Giano. Chi non ricorda la contesa tra il Castelvetro e il Caro? Essa dette origine al più bel libro di critica letteraria che vanti la letteratura del cinquecento. L'elocuzione piena di brio, le invenzioni bizzarre con le quali il Caro trova modo di esporre su cose rettoriche e filologiche molte opinioni non punto grette e volgari, fra le quali sono specialmente osservabili quelle sopra la lingua scritta e parlata, fanno bel contrasto con la critica gretta e pedantesca del Castelvetro, che voleva, e insieme a lui i più de' critici di quel tempo, ridurre tutto il patrimonio della nostra lingua al *Canzoniere* del Petrarca e al *Decamerone*. Nè meno fiera e pedantesca fu la guerra capitanata da due accademici della Crusca contro il Tasso nel tempo che questi, per colmo di sua ıgura, languiva nell'ospedale di Sant'Anna. Basta esami-'e per poco le *Stacciate* fatte in tale occasione da Leo-

---

(1) *Saggiatore*, cap. XXI, 44.

nardo Salviati e gli scritti di quanti altri scesero in campo o contro o a favore del Tasso, per conoscere quali fossero i criterî secondo che si giudicavano le opere d'arte nel Cinquecento.

IV.

Ma una critica ben diversa s'iniziava accanto a questa rispetto ai fatti storici. La storia su lo scorcio del Cinquecento si trasforma; di particolare tende a farsi generale, di politica o patriottica diviene erudita e critica. « L'Italia, dice il Carducci (1), non potendo avere altro, sfoga il bisogno del dubbio, della investigazione e della disamina intorno la materia dei fatti; e dopo i *Discorsi su le Deche* e le *Storie fiorentine*, produce i *Trattati sul diritto romano* e la *Storia del regno d'Italia* di Carlo Sigonio, che aprono insignemente all'Europa l'età critica degli studî su l'antichità e sul medio evo. » In questo nuovo indirizzo prosegue la storia nel seicento, e anzi maggiormente vi si afforza, assumendo una forma severa; più che la narrazione dei fatti, importa allo storico la ricerca dei documenti e l'erudizione, che talvolta si mostra soverchia, come ben si può vedere nella *Storia civile del regno di Napoli* di Pietro Giannone.

Gli studî filologici e grammaticali presero pur essi in questo tempo migliore avviamento. Il 14 maggio del 1612, dopo trentadue anni di fatiche durate dagli Accademici della Crusca (2),

---

(1) *Studi letterari.* — Vigo, Livorno, 1880; pag. 132.

(2) Dal dotto e interessante *Rapporto* dell'anno accademico 1881 - 82 fatto da Cesare Guasti, segretario della Crusca, si rileva che le prime origini dell'Accademia della Crusca non si devono riportare al 1550, come leggesi nella maggior parte delle Storie della nostra letteratura, ma verso il 1580, nel quale anno alcuni letterati insieme al Grazzini cominciarono a raccogliersi in una bottega dove i Giunti spacciavano i libri, e a fare qualche esercizio di lettere che chiamarono *Cruscate*, secondo che asserisce Salvino Salvini nel suo *Ragionamento sopra l'origine dell'Accademia della Crusca* (Firenze 1814). Ma al pubblico come Accademia della Crusca vennero in una giocosa scrittura dal titolo di *Lezione o vero Cicalamento di maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri, letta nell'*

venne alla luce in un grosso volume il Vocabolario della nostra lingua. Delle sue molte imperfezioni trassero partito alcuni per attaccarlo, e Celso Cittadini e G. B. Doni e Benedetto Fioretti e Alessandro Tassoni scrissero contro. Delle loro osservazioni e postille si valsero gli Accademici, e nel 1623 ne fecero una nuova e più ampia edizione, ed una terza in tre grossi volumi nel 1691. Notabile è l'operetta intitolata *Il torto e il diritto del non si può*, dove il Bartoli con acume e dottrina linguistica combatte il rigorismo degli Accademici della Crusca. Il titolo del suo libro è desunto dalla formula assoluta, *questo non si può dire*, che alcuni Accademici avevano usata nel condannare ne' suoi scritti alcune parole e frasi. Col Bartoli vanno ricordati Benedetto Buommattei fiorentino (1581-1647), che ne' suoi due libri su la *Lingua toscana* pose le prime fondamenta di una grammatica condotta con metodo bastantemente razionale, e Marcantonio Mambelli forlivese (1582-1644), conosciuto generalmente sotto il nome di Cinonio.

A critica più elevata che non fosse la grammaticale mirarono il cardinale Sforza Pallavicino romano (1607-1667) e Gian Vincenzo Gravina calabrese (1664-1718); il primo col suo forbitissimo *Trattato dello stile e del dialogo*, nel quale si propone « di ridurre gl'insegnamenti dell'arte a' principî della natura, di cui l'arte è ministra insieme e discepola »; il secondo con la sua *Ragion poetica*, in cui con grande acume discorre teoricamente della poesia, derivandone i principî dall'esame degli esemplari greci, latini e italiani.

---

cademia della Crusca, sopra 'l sonetto: Passere e beccafichi magri arrosto. In Firenze, per Domenico Manzani, 1583. La prefazione reca la data del 10 di marzo del 1582, e fu, com'oggi si direbbe, il programma di quell'Accademia (Vedi Atti della R. Accademia della Crusca, adunanza pubblica del 26 di novembre 1882, Firenze 1883).

V.

Ma non è già questo il più alto grado a cui assorse la critica letteraria nel Seicento. Prendiamo gli scritti del Galilei, del Boccalini, di Alessandro Tassoni, e vi troveremo una critica affatto nuova pe' tempi, critica piena di originalità e di frizzi, bene spesso però trascorrenti *oltre alli termini della cortesia.* Ma donde trassero questo nuovo genere di critica? Dall'altezza del loro ingegno accompagnata dalla schiettezza e indipendenza dell'animo loro, dai forti studî che avvalorarono il loro ingegno, abituandolo a considerare le cose più nella sostanza che nella forma. Trajano Boccalini (1) « trattando sparsamente nelle opere sue la critica letteraria, recovvi tale una larghezza e gravità di concetti da formare ad un tempo contrapposto e satira alla pedanteria dominante. Egli vuole innanzi tutto che la filosofia, nutrimento perenne della letteratura, cerchi il vero nella sua nudità; e imagina con tale intento in uno de' suoi *Ragguagli* ch' essa rifiuti il manto reale offertole da Francesco I di Francia, come quella *che non ha vergogne da nascondere, bruttezze da ricoprire* (2). Generalmente però deride i filosofi dell'età sua, e n'aveva ben donde; come, per esempio, là dove registra che Pico della Mirandola sia deputato da Apollo a concordare i sistemi filosofici di Platone e di Aristotile (3), e che, non essendo quegli riuscito a niente, i due filosofi sopraddetti per ordine di Apollo stesso imprendano pubblicamente tra loro una disputa, nella quale l'uno e l'altro con frequentissime e sofistiche distinzioni difende a maraviglia la propria dottrina (4). Altrove poi dice che, avendo i letterati italiani fatta gagliardissima istanza a Sua Maestà che si degnasse di abilitare la nostra bellissima lingua a trattar materie didascaliche, la loro domanda è respinta « per questa vera ragione, che la filosofia, scienza na-

(1) Riferisco qui un tratto del *Discorso di G. Mestica* su Trajano Boccalini *e la letteratura critica e politica del seicento.* Barbèra, Firenze, 1878.

(2) *Ragguagli di Parnaso*, Centuria I, XXVI.

(3) Ivi, C. II, XVI.

(4) Ivi, C. II, LV.

« turalissima, e però nota fino a' fanciulli, avrebbe perduta « tutta la sua riputazione, se, essendo trattata in italiano « (piuttosto che in latino o in greco), il mondo fosse venuto « in cognizione ch' ella tutta stava ascosa sotto certi termini « scolastici, i quali... tradotti in italiano avrebbero scoperta « la vera magagna dei filosofi, che notte e giorno si ammaz- « zano ne' perpetui studî della loro filosofia, più per impa- « rare i nomi che le cose » (1).

« Quanto alla letteratura, il concetto che il Boccalini ha dell'ufficio di essa, è tutto rispondente alla sua dignità. Secondo lui, le buone lettere « furono santamente introdotte nel mondo « per seminare le virtù tra gli uomini, non per altrui inse- « gnare l'uso di sceleratissime libidini e la pratica di ogni « vizio più detestabile » (2). Reputa perciò necessario che il letterato abbia un vivo sentimento della virtù, e la professi nella vita. « Uno che ha lettere scelte, costumi esquisiti (egli « dice con que' modi suoi risaltanti) così è nobile, come se « fosse nato della potentissima casa d'Austria e del sangue « reale di Francia, ancorchè per padre abbia avuto il boia » (3). Al contrario nulla di più orribile d'un letterato, che disconosca il suo ministero; onde è condannato ad essere cucito vivo in un sacco e gettato nel più cupo gorgo del fonte di Aganippe un tale, che delle lettere facea mercimonio (4); un altro poi che aveva chiesto di essere ammesso fra i virtuosi di Parnaso in grazia di un suo canzoniere, n'è respinto per essere quel libro macchiato di oscenità, ed il libro stesso alla presenza dell'assemblea è scagliato da Apollo per terra, e, non osando alcuno toccarlo con le mani, da' pubblici cursori co' calci è gettato fuor dalla curia. E qui bellamente pone a raffronto la verecondia del Petrarca nel poetare d'amore con la sfacciata licenziosità dei tanti volgari e pedissequi rimatori (5). Deride assai volte la vanità delle accademie letterarie,

(1) Ivi, C. I, LXXIII.
(2) Ivi, C. II, XIV.
(3) Ivi, C. I, XC. — Vedi C. II, C.
(4) Ivi, C. I, XC.
(5) Ivi, C. II, XIV.

che allora più che mai erano in voga, e si compiace tutto nel dare carpicci ai pedanti, ponendoli a contendere insieme e ad abbaruffarsi anche per una lettera dell' alfabeto (1). Se la prende spesso coi commentatori, che non entrano nello spirito delle opere prese a dichiarare, o fanno dire agli autori quello che non hanno mai pensato nè imaginato (2). Nemico giurato dei parolai li mette in burla con quella celebre fantasìa, in cui rappresenta come un letterato della Laconia, convinto reo dal Senato spartano di aver detto con tre parole ciò che poteva dirsi con due, fu condannato dopo la prigionìa di otto mesi a leggere la guerra di Pisa scritta dal Guicciardini (3).

« Nella poesia stima doversi congiungere il genio e l'arte, e riprende i poeti de' suoi tempi, perchè in essi altro d'ordinario non si vedeva che una certa naturalezza abbondante, non castigata dallo studio e dalla lima (4). Convinto però che il giogo delle regole convenzionali nuoccia immensamente alla bellezza delle opere d'arte, vuole che i letterati, e specialmente i poeti, siano liberi da tali impacci, facendo dire ad Aristotele come egli nella sua *Poetica* avesse inteso di mostrare la via tenuta dai più famosi nell'arte, e non già di dar delle regole, senza l'osservanza delle quali non fosse possibile di fare un poema perfetto: giudizio rettissimo, che, espresso poi ancora da Alessandro Manzoni (5), è apparso ai nostri tempi come una novità. E questo suo giudizio, rapportato al caso particolare, nel proposito del quale l'autore lo proferisce, acquista anche pregio come una buona azione; perocchè egli prende occasione a metterlo fuori dalla difesa che fa della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, quando era tuttavia recente la memoria della guerra ingiuriosa mossa dai pedanti all' infelice poeta (6) . . . . . .

---

(1) Ivi, C. I, XIV, LIII, LXXVII.
(2) Ivi, C. I, XXXV.
(3) Ivi, C. I, VI, 30.
(4) Ivi, C. I, XXVIII; C. II, XIV.
(5) *Discorso sul romanzo storico,* parte seconda.
(6) *Ragguagli di Parnaso*, C. I, XXVIII.

« Su l'arte del comporre le istorie ritorna spesse volte, e di buon grado vi s'intrattiene, essendo quello il genere a cui egli attese con più lungo studio ed amore. « L'impresa di scri-« vere istorie, esso dice, è negozio pertinente ad ingegno di « straordinaria vivacità e ad uomini consumati nelle corti e « nel maneggio degli affari..... Ond'è che solamente i se-« gretari e consiglieri de' principi e nelle repubbliche i con-« sumati senatori di esse possono arrivare alla palma dl scri-« vere una storia compita: le quali qualità essendosi trovate « nel Machiavelli e nel Guicciardini, non è meraviglia se le « storie loro siano tanto commendate. E granchio ben grosso « pigliano quelli che si persuadono tutta la bellezza d'una storia « consistere nello stile, perocchè elle si leggono le storie de' « giudiziosi per sapere i fatti, non per imparare la rettorica « e le belle parole, per fare acquisto della prudenza, non della « grammatica » (1). E questa opinione è da lui ribadita non men vivamente in un altro luogo, dove a Tito Livio che avea biasimato le storie del francese Comines, perchè non scorgeva in esse « gravità di stile, non forza di eloquenza, non tessi-« tura bene ordinata de' tempi, non frequenza di sentenze, « non concioni » risponde Apollo in tal forma: « Gli ultimi re-« quisiti ch'io per beneficio de' miei virtuosi ricerco in un « perfetto istorico sono quei che dalla tua relazione mi sono « avveduto che stimi i primi. L'istoria è cibo non delicata-« mente condito per dar gusto solamente al palato della cu-« riosità, ma sostanziosamente imbandito per lautamente pascer « l'animo; e però più della dilettazione si ha in essa riguardo « all'utilità; e grandemente t'inganni, se credi che allo studio « dell'istoria altri attenda per imparar la frase di una ben « tersa lingua greca, latina, italiana, francese; ma il solo fine « di così onorato studio è fare acquisto di quella prudenza, « che solo si beve dalla frequente lezione delle cose passate. « E benchè io sommamente commendi la tua pomposa frase » il molto terso dir di Cesare, voglio però che tu sappia che queste, che tu stimi le prime, sono le ultime lodi di un perfetto istorico. L'anima dell'istoria, che lungo tempo

(1) *Bilancia politica*, II; *Agricola*, pag. 8.

« viva la mantiene tra le genti, e che sommamente cara la « rende ad ognuno, è la verità e l'esplicare i più reconditi « consigli, i più occulti pensieri de' principi e gli artificî tutti « ne' quieti tempi della pace e nelle turbolenze della guerra « usati ne' governi degli Stati loro, i quali, ancorchè siano « scritti nel vilissimo latino bartolesco, tanta dilettazione tut- « tavia dànno agli animi virtuosi, che eterni rendono gli « scritti di colui, che ha ingegno di saper tessere istorie « tali » (1). Questo sprezzo della forma è certamente eccessivo e da riprovare; ma esso pure moveva dall'indirizzo generale degli studî di quei tempi verso una libertà maggiore, e dalla reazione contro l'opposta esagerazione degli storici fiacchi, frondosi e troppo limatori del periodo, siccome il Varchi, che dal Boccalini è collocato in Parnaso al mestiere di far le ricotte » (2).

VI.

Non meno ardito e fiero del Boccalini nel combattere le grettezze della pedanteria nell'arte e l'autorità di Aristotele si mostra A. Tassoni. Egli giudicava che per sapere qualche cosa di positivo e di vero bisogna pensare col proprio cervello e vedere con gli occhi proprî, non con gli altrui; e tanto compiacevasi di andare a ritroso del volgo dei dotti, che una volta uscì in queste parole: « Io voglio dir delle verità, chè questo è il mio scopo, e addimando parere agli amici, non perchè mi avvertiscano di quello che ho detto contro Aristotele, ma perchè mi ammendino se ho dette delle sciocchezze ». Protestava contro il vezzo, che già facevasi manifesto, d'introdurre voci e locuzioni straniere, ma riprovava ad un tempo la meschinità di coloro che giudicavano non doversi uscire dalla stretta cerchia del Vocabolario della Crusca, composto di parole pescate nei volumi di pochi scrittori. Ne' suoi *Pensieri diversi*, libro pieno di curiosità scientifiche e letterarie, in mezzo alle tante capestrerie, ai paradossi, troviamo verità

(1) *Ragguagli di Parnaso*, C. II, XIV.
(2) Ivi, C. I, XXXI.

maravigliose e gran libertà di giudizî su materie letterarie. Ma l'opera sua più importante in questo genere sono le *Considerazioni sul Petrarca*, nelle quali più direttamente e più praticamente si volse a combattere una servilità che durava già da due secoli. « Odio per certo nè mal talento contro il Petrarca re de' melici non m'ha mosso; ma una stitichezza (per così dire) d'una mano di zucche secche, che non voglion che sia lecito dir cosa non detta da lui, nè diversamente da quello ch'egli la disse; nè che pur fra tante sue rime alcuna ve n'abbia che si possa dir meglio. Come se gli umani ingegni, in cambio d'andar perfezionando loro stessi e le cose trovate, ogni dì più s'annebbiassero; e fosse da seguitare la sacciutezza di certi barbassori, che auggiando gli usi moderni, vestono tuttavia colle berrette a taglieri e le falde del saio fino al ginocchio » (1).

Il Muratori loda quest'opera dichiarandola *piena di buona critica, di grazie satiriche e di giudizi per la maggior parte ben fondati;* ma d'altra parte lo riprende per aver egli *rade volte accennato i luoghi più belli e le virtù di quelle Rime eccellenti* (2). Ma noi non crediamo poterne fare alcun carico al Tassoni, come quegli che s'era proposto appunto di notare tutto ciò che a lui sembrava non doversi imitare e di dar lume a tutti i luoghi oscuri o male intesi (3). E d'altra parte, il farne rilevare i pregi sarebbe stato presso che inutile, da che a quei tempi il *Canzoniere* del Petrarca era tenuto qual modello di perfettissima poesia.

VII.

Ed eccoci al Galilei, il quale dopo Dante e il Machiavelli fu la mente più vasta e profonda, scienziato ed artista ad un tempo. Ne' suoi primi anni, per secondare i voleri del padre suo Vincenzo, uomo versatissimo nelle matematiche e princi-

---

(1) *Prefazione* alle *Considerazioni* pubblicate in Modena nel 1609.

(2) Nella ristampa delle *Considerazioni del Tassoni*, *Prefazione*. Venezia 1741.

(3) Vedi *Prefazione* del Tassoni.

palmente nella musica, su cui aveva dettato opere insigni, studiò quest'arte, e in essa pervenne in breve a tanta eccellenza che più volte, come racconta il suo discepolo Vincenzo Viviani (1), si trovò a gareggiare coi primi professori di quei tempi in Firenze e in Pisa. Studiò inoltre le arti del disegno, ed anche in queste mostrò tale attitudine, che egli medesimo poi soleva dire agli amici che se allora fosse stato in suo potere l'eleggersi la professione, avrebbe senza dubbio preferita la pittura. « Ed invero fu poi sempre in lui così naturale e propria l'inclinazione al disegno, ed acquistovvi col tempo tale esquisitezza di gusto, che il giudizio ch'ei dava delle pitture e disegni, veniva preferito a quello dei primi professori da' professori medesimi, come dal Cigoli, dal Bronzino, dal Passignano e dall'Empoli, e da altri pittori de' suoi tempi amicissimi suoi, i quali spontaneamente lo ricercavano del parer suo nell'ordinazione dell'Istorie, nella disposizione delle figure, nelle prospettive, nel colorito e in ogni altra parte concorrente alla perfezione della pittura, riconoscendo nel signor Galileo in questa nobilissima arte un gusto così perfetto e grazia soprannaturale, che in alcun altro, benchè professore, non seppero mai ritrovare a gran segno; onde il famosissimo Cigoli, stimato dal signor Galileo il primo pittore dei nostri secoli, pregiavasi di poter dire, che quanto operava di buono, lo riconosceva in gran parte dagli ottimi documenti del signor Galileo, e che particolarmente nella prospettiva egli solo gli era stato il maestro » (2). Fu inoltre studiosissimo dei classici latini, di Dante, del Petrarca, del Berni, e sapeva poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo autore favorito e celebrato sopra gli altri poeti. « Di lui parlava, con varie sentenze di stima e di ammirazione; ed essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi, necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole e questi cose. E quando altri gli celebrava

(1) *Racconto istorico della vita di Galileo Galilei.*
(2) Opera citata.

la chiarezza ed evidenza nelle sue opere, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni, confermando ciò con due versi di Dante ridotti a senso:

« Io non lo lessi tante volte ancora
Ch' io non trovassi in lui nova bellezza » (1).

Ma non soltanto tolse dall'Ariosto il bello e nitido stile che risplende in tutte le sue opere, ma quella fine e signorile ironia che si ammira specialmente nel *Saggiatore* e nei *Dialoghi de' massimi sistemi*. Di più, allo stesso modo che l'estro artistico di Michelangelo e di Raffaello si accese e avvalorò nelle sublimità ideali della poesia dantesca, la maestria del Galilei a legger ne' cieli e a svelare gli arcani della terra fu aiutata in qualche guisa dalla fantasia dell'Ariosto, vero pittore delle bellezze della natura; essendo che gl' idoli dell'imaginazione contribuiscono non poco a educare e indirizzare le meditazioni del filosofo.

VIII.

Coloro che sino ad oggi si sono occupati del Galilei hanno fatto studî critici soltanto delle scoperte e delle opere scientifiche di lui, essendo queste per vero il *monumentum aere perennius*. Delle opere letterarie, che pure ne scrisse, non abbiamo che fuggevoli accenni in qualche storia della nostra letteratura. Eppure anch'esse meritano grandissima considerazione, perchè valgono a vie più farci conoscere la versatilità di quel poderoso ingegno, il suo acume critico e il suo gusto l'arte. Di queste appunto noi intendiamo parlare e partiıente, per quanto ci sarà concesso dalla mole del volume,

---

1) VIVIANI, Op. cit.

nel quale abbiamo creduto di dover raccogliere tutti i suoi scritti di critica letteraria.

La prima di esse ha per titolo: *Lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante.* Quest'operetta critica fu ritrovata da Ottavio Gigli fra i manoscritti di Vincenzo Borghini nella biblioteca Magliabechiana a Firenze, e da lui pubblicata nel 1855 (1). Nel dichiarare qui brevemente l'occasione che mosse il Galilei a scriverla, ci gioveremo di quanto il Gigli stesso riferisce nella sua prefazione.

Antonio Manetti, valente geometra del secolo XV e passionato cultore degli studî danteschi, si era dato con grande amore a ricercare qual sito, qual forma e misura avesse Dante imaginata al suo *Inferno;* e tali studî egli comunicava agli amici. Nel 1481 Cristoforo Landino, avendo fatto tesoro delle ricerche del Manetti, le pubblicò nella dissertazione che precede il suo dotto comento alla *Divina Commedia* (2); e poco appresso nel 1506 Filippo di Giunta ristampando la *Divina Commedia,* vi premise due dialoghi di Girolamo Benivieni, in cui si dimostra che il Landino non aveva esposte con verità le ricerche e gli studî fatti dal Manetti circa il sito, la forma e le misure dell'*Inferno.* A combattere le dottrine del Landino e del Manetti, sostenute dall'Accademia fiorentina, a cui quindi appartenne anche il Galilei, sorse nel 1544 Alessandro Vellutello con un discorso nel quale dice che *il cieco* (il Landino) *avea preso per sua guida l'orbo* (il Manetti); e aggiunge che neppure il Benivieni *cercò di seguitare l'autore e di provar per lui ciò che diceva, come doveva fare, ma intese di voler esprimere quella impressione che di questa cosa co' suoi Accademici insieme s'aveva fabbricata nella mente* (3).

A rimettere in onore l'opinione del Manetti e a vendicare

(1) *Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri; pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli,* Firenze, Le Monnier, 1855.

(2) *Comento di Cristophoro Landini fiorentino sopra la Comedia a Dante Alighieri poeta fiorentino.* Firenze, 1481, in foglio.

(3) *La Comedia di Dante Alighieri con la nova espositione di Alessandro Vellutello.* — Impressa in Vinegia per Francesco Marcolini a instantia di Alessandro Vellutello, del mese di giugno, l'anno 1544.

l'Accademia fiorentina dalle ingiurie del Vellutello si accinse il Galilei, già salito, benchè allora assai giovane, in fama di valentissimo geometra; e allora lesse le sue due *Lezioni*, nelle quali, riprendendo la questione da alto, rifece la via già fatta dal Manetti, modificando e aggiungendo ciò che dagli amici del Manetti era stato scritto o tralasciato. A determinare l'anno in cui il Galilei fece questa lettura, giova qui riferire quanto a tal proposito ci ha lasciato scritto Filippo Valori, figlio di Baccio, che fu due volte console dell'Accademia fiorentina. Parlando egli d'alcuni celebri matematici fiorentini, che lessero con grande onore nelle pubbliche Università, dice: « Con la medesima reputazione Galileo Galilei, ancor egli de' nostri, legge ora in Padova; assai giovane cominciò a farsi conoscere in Pisa buon lettore, e in Firenze nell'*Accademia Grande* tolse a difendere Antonio Manetti, ne' suoi tempi tenuto valentuomo nella detta professione, sopra il sito e misura dell'*Inferno* di Dante; materia che ha dato che fare ai dotti; fra' quali il Vellutello sopra il medesimo Poeta, per correggere il Manetti, diede occasione al Galileo di salvare con buone ragioni il nostro Fiorentino, e ribattere i motivi del nobil Lucchese col disegno in mano e distinzione d'ogni debita misura » (1).

Da ciò che dice il Valori chiaro apparisce che il Galilei facesse tale lettura prima della sua andata a Padova che fu nel 1592; e le parole *assai giovane* ci fanno credere che ciò avvenisse durante il secondo consolato di Baccio Valori, cioè nell'anno accademico 1587-88, che fu specialmente consacrato alla difesa e alla illustrazione di Dante. E tale opinione è avvalorata anche dall'essere il manoscritto galilejano provenuto dalla biblioteca di Baccio Valori (2) e dall'esserne stata dal figliuolo di questo tramandata la notizia.

Il Gigli mette fuori la questione se il Galilei, allor che fece la suddetta lettura, apparteneva o no all'Accademia. Dal non averne egli trovata menzione alcuna negli Atti dell'Accademia, e dal non vedere in essi il nome del Galilei prima

(1) *Dei termini di mezzo rilievo*, Firenze, 1604, pag. 12.
(2) Vedi Gigli, *Prefazione*, pag. VI.

dell'anno 1599, inferisce non aver potuto questi leggere come accademico; ma solo per incarico avuto dall'Accademia stessa, e probabilmente su la proposta di Jacopo Mazzoni illustre filosofo e letterato, che fu il primo a leggervi nel secondo consolato del Valori. « Voi saprete, egli dice, che il Mazzoni fu il maestro più caro che avesse il Galilei, quello che gli espose le dottrine de' Pittagorici, che lo mise su la via del vero: l'amicizia ch'egli aveva col Valori e l'affetto per il suo discepolo, permettetemi che mi rendano credibile ch' egli l' offerisse al Valori come difensore del Manetti e dell'Accademia contro il Vellutello, il quale avevala, userò la parola del Galilei stesso, calunniata ». A queste ragioni del Gigli, che a prima giunta appariscono assai buone, ne stanno contro delle altre che pur valgono a distruggerle. E innanzi tutto, dal non trovare nelle memorie storiche dell'Accademia fatta menzione del Galilei prima dell' anno 1599 non ne viene di necessaria e assoluta conseguenza che egli non fosse potuto essere accademico anche prima, tanto più che, come dice lo stesso Gigli, all' età di ventun anno era già reputato valente geometra e in molto nome presso gli scienziati per aver perfezionato la teoria de' centri di gravità. Sappiamo inoltre dal Nelli (1) che nell'anno 1748 restò incendiata l'abitazione del dottor Ceccherelli, cancelliere dell'Accademia fiorentina, presso del quale esistevano per legarsi in libri i manoscritti di quell'Accademia. « In questa circostanza, egli dice, restarono divorate dalle fiamme una quantità ben grande di Opere, Dissertazioni ed Atti, fra le quali esisteva l'orazione letta da Galileo quando fu eletto console, da me veduta e letta » (2). Di più, non par troppo verosimile che a difender l'onore dell'Accademia fosse chiamato un estraneo. Ma quel che più monta si è che il Galilei nella sua lettura non fa cenno alcuno di ciò, ma se la passa con tutta disinvoltura, come uno che parla dinanzi a persone con le quali ha dimestichezza, e come a dire, in casa propria. Il professor Michelangeli parlando di queste lezioni su la topografia dell'*Inferno* dantesco dichiara di non poter

(1) Pag. x.
(2) *Vita di Galileo*, pag. 476.

conoscere in esse *la più gran mente che abbia onorato l'Italia nelle scienze e nella filosofia,* e dice che l'autore *mostra di non conoscere a fondo la Divina Commedia* (1). Qual maraviglia? non dovremo noi tenere in nessun conto che il Galilei allorchè lesse le due lezioni aveva appena ventiquattro anni (2)?

IX.

L'ammirazione talvolta anche cieca che il Galilei ebbe per l'Ariosto non gl'impedì di fare all'*Orlando Furioso* alcune *postille e correzioni*, nelle quali si rivela il suo gusto finamente poetico. Tali *postille e correzioni* furono a noi tramandate dal Viviani, il quale le raccolse dall'esemplare del Poema su cui il Galilei le aveva fatte. Convien credere che sì fatto esemplare fosse un'edizione non molto corretta, poichè nel lavoro del Galilei si appuntano errori che non esistono nelle buone edizioni del secolo XVI; tanto che avendo poi egli stesso riportato parte di quelle sue osservazioni in un esemplare stampato a Venezia da Felice Valgrisi nel 1603, che ancora si conserva, tralasciò quelle fatte per semplici errori di stampa.

Altra opera critica del Galilei e di grande importanza sono le *Considerazioni alla Gerusalemme liberata del Tasso.* Intorno a queste sono state mosse due questioni, delle quali l'una conseguita l'altra: Sono esse realmente del Galilei? e, dato che siano, in qual tempo egli le scrisse? Volendo trattarle ambedue partitamente, prenderemo da prima in esame le due lettere del Galilei a Francesco Rinuccini (3) per vedere se v'ha qualche punto di contatto fra le critiche e i raffronti ch'egli fa in quelle e le *Considerazioni al Tasso;* e quindi por-

---

(1) *Sul disegno dell'Inferno dantesco, studio di* L. A. Michelangeli, Bologna, Zanichelli, 1886; pag. 42.

(2) Sappiamo che il Galilei possedeva tre esemplari della *Divina Commedia*, col comento del Landino, del Vellutello e l'altro pubblicato da Giunta coi dialoghi del Benivieni (*La libreria di Galileo Galilei descritta ed illustrata da Antonio Favaro*, Roma 1887).

(3) Arcetri, 5 novembre 1639 — 19 maggio 1640.

remo a riscontro queste con le *Postille e correzioni all'Orlando Furioso.*

Il Galilei, richiesto dal Rinuccini del suo parere intorno al merito comparativo de' due poeti, dalla sua villa d'Arcetri il 5 novembre del 1639 gli rispondeva che dodici o quindici anni innanzi avrebbe potuto dargli assai maggior soddisfazione di quella che allor poteva, atteso che in quei tempi aveva *il poema del Tasso legato con l'interposizione di carta in carta di fogli bianchi, dove aveva non solamente registrati i riscontri dei luoghi di concetti simili in quello dell'Ariosto, ma ancora aggiuntovi discorsi secondo che gli parevano questi o quelli dovere essere anteposti.* Fermiamoci ad esaminare un poco questo primo punto. *L' interposizione di fogli bianchi di carta in carta* della *Gerusalemme* ci fa ragionevolmente credere che numerosi dovevano essere i riscontri e abbastanza lunghe le osservazioni. Ora questo risponderebbe appunto al genere di critica delle *Considerazioni,* ove abbiamo discorsi e raffronti in gran numero, nei quali si dimostra la superiorità dell'Ariosto e talora anche quella del Tasso. Che se poi alcuna volta il Galilei si limita alla critica della *Gerusalemme*, ciò non viene escluso dalle parole surriferite; poichè egli intende qui rispondere al desiderio del Rinuccini, che lo avea richiesto soltanto del *merito comparativo de' due poeti.* E in vero il Galilei, essendogli andato a male quel suo prezioso libro, per soddisfare all'amico si trova in necessità di ripigliare i due poemi e *fare una nota dei riscontri delle materie e concetti simili nell'uno e nell'altro.* Ma, costretto a servirsi degli occhi altrui, si restringe nella sua prima lettera a poche e semplici citazioni, a quelle che la sua memoria gli va suggerendo. Notisi bene che eran *dieci o quindici anni*, com'egli dice, che aveva perduto il libro, e più ancora che aveva fatti i raffronti e le osservazioni; e pure queste citazioni hanno per la massima parte riscontro nelle *Considerazioni.* Per rispetto al duel'- tra Argante e Tancredi, ad esempio, il Galilei nella sua le tera cita in raffronto il duello di Rinaldo e Sacripante, di Ru giero e Mandricardo e di Ruggiero e Rodomonte; il che rispon' precisamente a ciò ch'egli dice nella *Considerazione* al

stanze ventisettesima e trentaseesima del canto sesto, e vi risponde non solo la citazione dei canti, ma perfino delle stanze. Il medesimo dobbiam dire rispetto al confronto che il Galilei stabilisce nella sopra detta lettera al Rinuccini tra Rinaldo ed Armida da una parte e Ruggiero ed Alcina dall'altra; il qual confronto lo ritroviamo nella *Considerazione* alla stanza cinquantanovesima del canto decimoquarto.

Ma non basta. Maggiori prove abbiamo nella seconda lettera al Rinuccini, dove egli prosegue nei raffronti tra l'*Orlando furioso* e la *Gerusalemme*, la maggior parte dei quali noi troviamo nelle *Considerazioni*. Accennando, nella lettera, all'amore di Tancredi per Clorinda e all' amore di Erminia per lui, dopo aver dichiarato esser questo *sterilissima cosuccia in proporzione dell'amore di Ruggiero e Bradamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti che tra due amanti accadere sogliono, cioè d'imprese eroiche e grandi, scambievolmente fra loro trapassate,* soggiunge: « Quivi si veggono « le gravi passioni di gelosia, i lamenti, la saldezza della fede « datasi e confermata più volte con altre promesse, gli sdegni « concepiti e poi placati da una semplice condoglianza in una « sola parola proferita ». Non ti par di trovare in queste parole riassunta la bella e vivace critica fatta alle stanze quarantesimasesta e quarantasettesima del canto primo? e se ben consideri, ci trovi perfino le stesse parole: « Ora vorrei (si legge « in fine di essa a proposito dell'amore di Tancredi verso Clorinda) « che da qualche partigiano del Tasso mi fossero mostrate l'al- « legrezze, i tormenti, le gelosie, i lamenti, le azioni eroiche « per amor fatte, gli sdegni, le paci e gli altri effetti d' a- « more . . . . ». Qui mancano nell' originale quattro carte, e mal per noi, perchè forse in queste avremmo potuto trovare maggiori prove a sostegno del nostro assunto. Ma proseguiamo nell'esame: « Quale aridissima sterilità è quella di Armida, « potentissima maga, per trattenersi appresso l'amato suo Ri- « naldo? e quale all'incontro la copia di tutti gli allettamenti, « i tutti gli spassi, di tutte le delizie, con le quali Alcina « trattiene Ruggiero! ». Così nella lettera al Rinuccini; e nella « *Considerazione* alla stanza ventiseesima del canto sedicesimo si « legge: « Pittor gretto e meschino, che maga è questa tua,

« che, potendo darli quei trattenimenti e spassi che imma-
« ginar si possono maggiori, tiene questo suo diletto fredda-
« mente, e lo fa romito amante? Alcina trattava così il suo
« Ruggiero? Leggi l'Ariosto ». E più sotto nella *Considerazione*, alla stanza trentesima: « Chi saria così insensato che
« non discernesse la differenza che è infinita tra Ruggiero e
« questo Rinaldo figuráti in stato di lascivia e morbidezza? ».
Nella lettera: « Lascio stare che dalle discordie e dai solle-
« vamenti nati per fievolissime e più che puerili cagioni nel
« campo dei Cristiani, nessuna diminuzione di fortuna, che
« punto rilevi, ne nasce: dove nella discordia tra i Saracini
« parte Rodomonte sdegnato (1), muor Mandricardo, resta
« ferito a morte Ruggiero, partesi Sacripante, allontanasi
« Marfisa, sì che finalmente sopraggiungendo Rinaldo dà una
« grandissima rotta ad Agramante, primo dei suoi famosi eroi;
« onde poi finalmente ne segue la sua ultima rovina ».

Nella *Considerazione* alla stanza undicesima del canto quarto, parlando del concilio dei Diavoli, che a lui *par tutto bonissimo*, dice: « Quello poi che mi dispiace assai in questa dia-
« bolica impresa è il vedere come male i progressi vadino
« rispondendo ad un così grande apparato, nel quale tutta la
« reggia di Plutone si mette in ordine per macchinar sopra
« l'esercito cristiano, ma viensi vedendo che non fanno tra
« tutti la decima parte di quello che fa la sola Discordia ap-
« presso l'Ariosto; anzi non saría bastata la diabolica astuzia
« a smembrare l'esercito fedele di quelli che seguirono Ar-
« mida, se il Poeta, contro ogni decoro, non si fosse risoluto
« di formare que'suoi avventurieri eroi vili ed effeminati.....;
« ma tale non fu già bisogno di formar Rodomonte per rimo-
« verlo dall'assalto di Parigi, per ricuperar la sua donna tol-
« tagli da Mandricardo, e per levarlo poi totalmente dal campo
« africano per vedersi della medesima privo, e gravemente
« sdegnato contro il suo re per cotal causa. Alla cui imita-
« zione si parte anche poi Rinaldo sdegnato col mendicare

(1) È citato anche nelle *Considerazioni*, C. V, st. 52, dove è posta raffronto la partenza di Rinaldo con quella di Rodomonte: « Vegg in paragone, dice il Galilei, la partita di Rodomonte sdegnato e la gr dezza de' suoi pensieri ».

« l'occasione dell'insolenza di Gernando, il quale ne resta anche « ucciso, ma non con danno dell' esercito pari a quello che « apportò la morte di Mandricardo, e nell' istesso tempo le « mortali ferite di Ruggiero ». Infine il Viviani, nella *Vita* del suo maestro, ci racconta, come già abbiamo detto (1), che il Galilei « ricercato del suo parere sopra i due poemi « dell' Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni « come odiose, ma poi, necessitato a rispondere, diceva che « gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l' A- « riosto, soggiungendo che *quegli diceva parole e questi cose* ». Nelle *Considerazioni* (canto XVI, stanza 2ª) troviamo espresso l'istesso giudizio « Il Tasso empie le stanze di parole e l' A- « riosto di cose ».

Questi riscontri basterebbero da soli a provare il nostro assunto; se non che altri, e alcuni anche di maggiore importanza, ne possiamo ricavare dal raffronto fra le *Considerazioni* e le *Postille*. E qui innanzi tutto dobbiamo ricordare che le *Postille e correzioni al Furioso* consistono in trasponimenti di parole, in sostituzioni di voci e locuzioni più proprie, in qualche correzione di concordanza e di costrutto, nel mettere in mostra le metafore esagerate e qualche passo, in cui il senso è sospeso. A queste cose appunto si ha riguardo sostanzialmente anche nelle *Considerazioni al Tasso*, ma con più esteso discorso, dove talvolta il motteggio si sostituisce alla saggia ed acuta critica fino a riuscir pure molesto.

Veniamo ora a qualche più particolare osservazione su questi due lavori. Da prima la nostra attenzione rimane fermata da un riscontro notabilissimo: Alla stanza quattordicesima del canto settimo del *Furioso* il Galilei postilla: « Nel quarto verso intende rappresentare l'alzarsi e l'abbassarsi delle mammelle mediante il respirar della donna ». Queste precise parole si leggono pure nelle *Considerazioni* al canto quarto, stanza trentesima. Nella stanza sessantunesima del canto secondo del *Furioso* il Galilei sostituendo la parola *gioja* alla :ola *cosa*, viene col fatto a condannare questa voce come

---

1) Pagina XVI e XVII.

troppo vaga e indeterminata e di nessuna eleganza. Un simile appunto ritroviamo nelle *Considerazioni al Tasso*, nel canto primo, stanza ventesimasesta e trentesimasesta.

Al suo orecchio, educato alle finezze dell'arte, spiace la durezza del verso ariostesco

« Gli di' che teco a questa impresa venga »,
C. XIV, st. 76

prodotta dall'espressione *gli di'*, e però corregge in

« Digli che teco a questa impresa venga ».

E nelle *Considerazioni*, al verso

« E in mio nome di' lui perchè si cessa »,
C. I, st. 12

troviamo notato: « Quel *di' lui* par duro, e sarebbe forse stato meglio dire:

« E digli in nome mio perchè si cessa ».

Alla parola *compartendo*, adoperata dall'Ariosto nella stanza ottantunesima del ventesimo canto, il Galilei postilla *tassesco*. E per vero il Tasso l'adoperò, nè troppo elegantemente, nel canto quarto alla stanza novantesima e nel quinto alla stanza trentesima, del che è ripreso l'una e l'altra volta nelle *Considerazioni*. In esse troviamo pure censurato assai spesso l'abuso che si fa dal Tasso dell'aggiunto *grande* (Canto II, st. 60 e 66; C. III, st. 32, 35, 52). Giova qui al nostro proposito citare quanto si legge nella *Considerazione* alla stanza cinquantaduesima del terzo canto:

« E crollando il gran capo alza la faccia »

« Ben venga il signor Capaccio. Con gran ragione ha detto il poeta ne'due versi precedenti che la testa di Rinaldo non curava tempesta di sassi, essendo così ben fornito di un *gran capo* appunto da sassate. Veramente buon gusto, buon orecchio! » Queste parole non armonizzano esse pienamente con ciò che è detto nella postilla ai due versi ariosteschi

« Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso? »
C. XLII, st. 10.

« Per fare il verso più numeroso avria detto il Tasso

« Cader dal busto il *gran capo* diviso? »

Infine quel colorito tutto epigrammatico e talvolta piccante che il Galilei adopera in alcuna delle sue *postille* (Canto VII, st. 62 e 63 — C. XIV, st. 70 e 71 — C. XXX, st. 5 e 6), non ostante la grande ammirazione ch'egli avea pel *Furioso*, non ti riporta subito alla mente le *Considerazioni al Tasso?* Ma c'è ancora di più. Abbiamo detto che il Galilei ne' suoi primi anni studiò con grande amore le arti del disegno, specialmente la pittura, e che in esse acquistò col tempo *tale esquisitezza di gusto*, come dice il Viviani, *che il giudizio ch' ei dava delle pitture e disegni veniva preferito a quello dei primi professori da' professori medesimi* (1). Ora in molti luoghi delle *Considerazioni* troviamo immagini e concetti tolti dalla pittura e fatta menzione di alcuni pittori, come si può vedere in quelle alla stanza prima del canto primo, alla stanza diciottesima del canto secondo, alla quarantaquattresima del terzo, alla quarta del quarto, alla cinquantaduesima del tredicesimo, alla trentunesima del quattordicesimo, alla tredicesima del decimosesto.

X.

Dimostrata così, come meglio abbiamo potuto, l'autenticità delle *Considerazioni al Tasso*, veniamo ad esaminare la seconda questione riguardante il tempo in cui il Galilei le scrisse. Racconta il Viviani: « Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima istanza da un amico suo mentre era in Pisa, e credo fosse il signor Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva avere avuto qualche compiacenza e diletto ». Secondo il Viviani dunque Galileo avrebbe scritte queste *Considerazioni* nella sua prima giovinezza, vivente il Tasso, e precisamente innanzi al 1589, nel quale anno fu nominato pub-

1) Pag. XVI.

blico lettore di matematiche nello Studio di Pisa, ove rimase fino al 1592, collega del Mazzoni, che morì nel 1598. Ma contro questa asserzione stanno prove irrefragabili. E per vero, nel raffronto che fa Galileo tra la stanza ventesimasesta del diciannovesimo canto della *Gerusalemme* e l'ultima del *Furioso*, dice: « Chi non sarà poi privo di senso interamente conoscerà la infinita differenza che è tra questa stanza e l'ultima dell' Ariosto, le quali dipingono il medesimo effetto espresso là sopraumanamente e qui infelicemente, segno evidentissimo del poco gusto di poesia che è forza che *avesse* il Tasso. » La parola *avesse* mostra ad evidenza che il Galilei scriveva dopo la morte del Tasso, cioè dopo il 25 aprile del 1595. Una conferma di ciò possiamo averla anche da quanto dice nella *considerazione* alla stanza decima del canto secondo, dove par manifesto che egli quando scriveva queste *Considerazioni* non era più giovane: « Questi, egli dice, sono di quei scambietti « che piacciono assai *ai giovani*, mentre ammirano l'artifizio « col quale quelle rispondenze si vanno intrecciando; ma in « effetto quelli che saranno in età di dismettere tali attilla- « ture, conosceranno che non franca la spesa che altri s'af- « fatichi tanto in compassar sei parole etc. ». Ma più ancora si può desumere dalla citata lettera del 5 novembre del 1639 a Francesco Rinuccini; dalla qual lettera si raccoglie inoltre che la persona a cui il Galilei consegnò il suo manoscritto non fu certamente il Mazzoni, come crede il Viviani, perchè quegli morì, come abbiam detto, nel 1598. Giova qui riferire il passo: « Avrei potuto dodici o quindici anni fa dare a V^a^. S^a^. Illu- « strissima assai maggior soddisfazione di quella che potrò in « questi giorni futuri, atteso che in quei tempi avevo il Poema « del Tasso legato con l' interposizione di carta in carta di « fogli bianchi, dove avevo non solamente registrati i riscontri « di concetti simili in quello dell'Ariosto, ma ancora aggiuntovi « discorsi secondo che mi parevano questi o quelli dovere essere « anteposti. Tal libro mi andò male, nè so in qual modo ». Ma quale sarà il tempo in cui il Galilei compose questo suo lavoro critico? Da ciò che abbiam detto qui sopra, e specialmente dal passo citato della lettera al Rinuccini, si può inferire, senza tema di andar lontano dal vero, che egli fra il 162-

e il 1627 si trovava ancora possessore del suo manoscritto, e che questo probabilmente fu da lui composto dopo il 1612 verso il quale anno si ravvivarono le celebri controversie sul Poema del Tasso per opera principalmente dell' *Anticrusca* di Paolo Beni, celebre professore di eloquenza nello studio di Padova, e del grammatico Orlando Pescetti, fiero oppositore di lui (1).

Il manoscritto del Galilei rimase lungo tempo nascosto finchè fu rinvenuto dall'Abate Pierantonio Serassi in una delle pubbliche biblioteche di Roma; ma questi, geloso com' era della fama del Tasso, tacitamente lo ricopiò nel pensiero di darlo alla luce dopo che avesse avuto agio di *contrapporre le debite risposte alle sofistiche e mal fondate accuse di un Censore in altre materie di tanta celebrità* (2). Ma egli non effettuò mai quel proponimento. Dipoi il manoscritto fu pubblicato nel 1793 da Pietro Pasqualoni, letterato romano, unitamente a una lettera del Galilei a Francesco Rinuccini (Arcetri, 19 maggio 1640), e a un *Discorso* di Giuseppe Iseo sopra il poema del Tasso.

XI.

La critica del Galilei al Tasso riguarda, come già abbiamo accennato, principalmente lo stile, nel quale il Tasso stesso riconosceva qualche difetto, come, ad esempio, quello del parlar disgiunto ch'egli dice *di usar troppo spesso* (3). Riconosceva *d'essere stato troppo frequente ne'contrapposti, negli scherzi delle parole ed in altre figure, le quali non sono proprie della narrazione, e molto meno della narrazione magnifica ed eroica*, tanto ch'ei giudica *essergli quasi necessario andar rimovendo alquanto del soverchio ornamento*

(1) *Vita del Tasso* scritta dall'Abate Pierantonio Serassi, Barbèra, Firenze, 1858, vol. II, pag. 146. — Vedi pure *Opere di Galileo Galilei*, ediz. curata dall'Albèri, Società editrice fiorentina, Firenze, 1856, *Avvernento*.

(2) In fronte alla sua copia.

(3) Lettera a Scipione Gonzaga, Ferrara, 1° ottobre 1575.

dalle materie non oziose, perchè nelle oziose nessun ornamento forse è soverchio (1); Ma sperava *di poter ridurre il suo poema in buono stato; e tali erano i miglioramenti che andava di giorno in giorno facendo* » che poco avrà « forse esso a temere, egli dice, i giudicii de'più severi critici, « purchè la severità loro sia gusto de l'intelletto e non gusto « contaminato da la volontà » (2). Ma il fatto si è che egli non riuscì a purgare il suo poema da ogni menda in modo da non lasciare scoperto alcun lato ai colpi più o meno velenosi de' suoi avversari e alla critica del Galilei, critica che a prima giunta apparisce astiosa ed ingiusta, ma che in sostanza non d'altro pecca che di scortesia, dovechè d'altro canto mostra a meraviglia il fino gusto di quel sommo intelletto. Aveva ben ragione il Galilei di appuntare lo stile del Tasso e per la ridondanza degli aggiunti, che recano nell'espressione gonfiezza e prolissità e per quelle immagini manierate ed artificî che egli chiama *scambietti* o *capriole intrecciate*, e che poi formarono la delizia dei poeti del seicento e degli Arcadici del secolo decimosettimo e decimottavo. Ma avremmo voluto che il Galilei fosse stato più indulgente verso il Tasso, circa la pittura dei costumi de' suoi personaggi, essendo che, come osserva assai bene il Ranalli, in questa rappresentazione dei costumi nessuno si trovò in maggiori difficoltà del Tasso, come quello che aveva alle mani uomini, le cui opere di per sè stesse non si elevavano molto, e nel tempo stesso un genere di componimento che non comportava figure mediocri; mentre l'Ariosto con la forma dell'epica romanzesca potè rappresentare i suoi paladini com'era la loro natura, senza offendere al genere del componimento. Quindi si potrebbe disputare se la materia del Tasso fosse da epopea, ovvero se i tempi susseguenti al principio dell'èra volgare fornissero soggetti con tutte quelle condizioni che richiede il poema eroico: le quali tutte nell'*Iliade* e in gran parte nell'*Eneide* si contengono; ma non si potrebbe negare che il Tasso non facesse ogni più credibile sforzo, per conciliare, il meglio

(1) Al medesimo, Ferrara, 22 maggio 1576.
(2) Lettera a Luca Scalabrino, 19 maggio 1576.

che si poteva, la verità delle nature de' suoi personaggi con la sublimità eroica del suo poema. E però nel raffrontare su questo punto l' Ariosto col Tasso non avrebbe il Galilei dovuto fare cotanto spiccare la differenza in disvantaggio di questo, la quale crediamo che in gran parte nasca dalla sopra notata difficoltà, di dover conciliare il non interamente conciliabile; e basterebbe nel canto quinto quella vigliaccheria di cinquanta campioni che abbandonano l'esercito e l'onor loro per correr dietro alle bellezze di Armida; la quale nondimeno è tutta consentanea all' indole di quei cavalieri. Così, quanto nei poemi romanzeschi non ci dispiacciono quei duelli all' impazzata, altrettanto non è conforme alla dignità di eroi, che facevano un' impresa grande e pubblica, il precipitoso e inconsiderato volersi Argante azzuffare corpo a corpo con qual più de' nemici avesse nome di valoroso, prima di avere i due eserciti in qualche gran fatto esperimentata la fortuna delle armi; tanto più che è avvertito essere già vicino a giungere con le sue forze Solimano; e anzi allora per inimicizia particolare con lui vie più s'ostina, e corre al duellare, poco importandogli di mettere a repentaglio la sorte di tutti. Il che pure era più conforme alla natura di quegli uomini che a quella di guerrieri altissimi e nobilissimi; e ci accorgiamo dell'arte del poeta di far sentire la pazzia e inconsideratezza cavalleresca il meno possibile, alzando lo stile nel figurare quelle singolari battaglie. Al quale studio dobbiamo in gran parte il difetto della spontaneità e naturalezza, che poi lo conduceva agli artificî e alle gonfiezze. Ci dispiace che Tancredi nell'andare a reprimere l'audacia di Argante, veduta da lontano Clorinda, divenga tutto svogliato, nè più si curi della battaglia, di modo che sia necessario che altri entri in suo luogo (C. VI, st. 27 e 28). È vero che Tancredi, vedendo trionfare Argante, alla fine si riscuote, e della sua debolezza fa nobilissima e gagliardissima ammenda; non per tanto rimane un po' falsato il costume di lui; e la falsità più particolarmente è in ciò che, avendo egli veduto donna armata e bellicosa, tanto più doveva infiammarsi del combattere, quanto che con quella mostra di vigliaccheria non poteva sperare di venirle in grazia. Ma ciò era pure secondo lo spirito de' guer-

rieri del medioevo (1). Non possiamo poi approvare in nessun modo il Galilei allorchè dichiara essere nel Tasso *grande strettezza di vena e povertà di concetti; rottamente, seccamente e crudamente condurre le sue opere per la povertà di tutti i requisiti al bene oprare* (2), *rare volte avvenire che nella sentenza metta cosa buona* (3), *il poema eroico non esser mestiere da lui* (4), *consumare la carta in narrar cose che non servono a niente* (5); *esser questo un libro tutte foglie e punto frutta* (6), *trovarvisi cose senza sugo, senza concetto e senza mente* (7), *non pur snervato lo stile, ma scarnato e disossato, freddissima la sentenza* (8); *non esser capace il Tasso di condurre a segno cosa che con grazia e leggiadria abbia incominciata* (9). E tanto meno possiamo approvarlo allorchè il motteggio diviene indecente (10). Ma è pur da considerare che il Galilei scrisse queste sue *Considerazioni* per uso suo particolare; e probabilmente volle con esse piuttosto dare un tributo d'ammirazione al divino Ariosto, che fare atto di odio e di disprezzo verso l'infelice Torquato. Che, se avesse avuto in animo di darle alle stampe, tutto fa credere che egli avrebbe temperata la sua critica, senza però rinunziare alle arguzie e a quel brio a lui tanto proprio, che si rivela in altri suoi scritti, come si può vedere dalle lettere e dai pensieri e giudizî che abbiamo raccolti in questo volume (11).

---

(1) Vedi *Ammaestramenti di letteratura*, Felice Le Monnier, Firenze, 1857, vol. 2°, pag. 461-464.

(2) *Considerazioni*, C. 1, st. 1.

(3) C. I, st. 30.

(4) C. I. st. 36.

(5) C. III, st. 10.

(6) C. XIII, st. 6.

(7) C. XIV, st. 31.

(8) C. XIV, st. 55.

(9) C. XV, st. 5.

(10) Nel ristampare le *Considerazioni al Tasso* abbiamo creduto conveniente di sopprimere alcune parole ed espressioni che potevano offendere il buon costume de' giovani studiosi.

(11) Francesco Redi, grande ammiratore del Tasso, solea compassionare il Galilei, perchè, innamorato della perspicuità ed evidenza dell'*Orlando Furioso*, non avesse saputo gustare gran fatto l'energia, l'eleganza e la

Da essi meglio che da qualsiasi discorso potranno formarsi i giovani un vero concetto del criterio con che il Galilei procedeva e intendeva che si procedesse nell'esame delle opere, criterio per nulla disforme a quello adoperato dai liberi scrit-

---

dignitosa maestà della *Gerusalemme*, e però scrivendo al conte Lorenzo Magalotti dice: « Il Galilei lodava più d'ogni altro poema quello dell'Ariosto, perchè egli era ugualmente inteso, e col medesimo sapore, e dai gran letterati e dalle persone idiote del basso volgo ». Ma che? gli appetiti degli uomini sono molto tra di loro differenti; quindi è che al Varchi piaceva quella rozza oscurità dell'Alamanni nel *Girone*. Onde Alfonso de' Pazzi per cuculiarlo ebbe a dire in un suo sonetto:

« Il Varchi ha fitto il capo nel Girone
E vuol che sia più bel dell'Ariosto ».

(*Opere*, ediz. fiorentina, tomo IV, pag. 99).

Crediamo pure non esser fuor di proposito di riferire qui un passo d'una lettera nella quale il Metastasio, richiesto dal dottissimo Domenico Diodati, espone il suo parere sul valore comparativo dell'Ariosto col Tasso: « La seconda richiesta, di pronunciare il mio giudizio sul merito dell'Ariosto e del Tasso, è una troppo malagevole provincia che V. S. illustrissima mi assegna senz'aver misurate le mie facoltà. Ella sa di quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n'era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento e cento altri campioni dell'uno e dell'altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di Lodovico, si affaticò in vano a mettere d'accordo i combattenti, dicendo che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso che non ammettevano paragone; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito; che Lodovico avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all'eroico il giocoso ed il festivo, e l'avea mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell'arte, il secondo quanto possa la libera felicità della natura; che l'uno non men che l'altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi e l'ammirazione universale, e ch'erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino e senz'aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la nto celebre, ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia mi- or poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l'Ariosto. Or tutto ciò sa- ndo, a qual titolo pretende ella mai ch'io m'arroghi l'autorità di lvere una quistione che dopo tanti ostinatissimi letterarii conflitti ane ancora indecisa? Pure se non è a me lecito in tanta lite il se-

tori del seicento e degno per vero di colui che era destinato a mostrare agli uomini con l'esempio la nuova e vera ed unica via che doveasi tenere per leggere con frutto il gran

---

dere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch'io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti. Quell'illustre liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell'Omero ferrarese, e con l'eccesso di fervore che suole accompagnar le contese. Per secondare la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura e la imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a fecondare gl'ingegni la felice libertà di questo, che la servile, dicean essi, regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno che, non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria, e guai allora a quel temerario che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, e che ei non fosse impeccabile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitando di tratto in tratto alcuno dei più bei passi della *Gerusalemme liberata*, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura ch'è nostro dovere di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dell'altrui. Giunto poi a poter combinare le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varietà che per piacere o profitto ch'io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or qui non è possibile che io le spieghi lo strano sconvolgimento che mi sollevò nell'animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch'io vidi, come in un quadro, presentarmisi innanzi d'una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta e pefettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magía d'uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade, i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogn'altra cosa, la portentosa forza d'ingegno che in vece d'infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente s'accresce, mi ricolmarono d'un nuovo sino a quel tempo da me non conosciuto diletto, d'una rispettosa ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga

libro dell'universo, il quale, aperto a tutti fino dalla sua origine, non era stato letto sino allora che da ben pochi e per brevi intervalli.

Camerino, novembre 1888.

ENRICO MESTICA.

---

ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto così frequentemente negletta; se si vorrebbe togliere ad uno alcuni concettini inferiori alla elevazione della sua mente, non si lasciano velentieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso* se fossero men naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum;* e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e picciole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.*

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia domanda. Si vuol sapere nettamente a quale dei due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla, in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti, in iscambio i moti che mi destarono nell'animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni nelle quali, dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all'esattezza, al sistema, sento che pure al fine m' inclinerebbe al *Goffredo.*

Oh che prolissa cicalata! è vero; ma non mi carichi della sua colpa; ella se l'ha tirata adosso non meno col suo comando che con l' amore, la stima e l'avidità di ragionar seco, di cui ha saputo così largamente nirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: nie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur ›po ad essere mio malgrado discreto. Non desista intanto dal riamarmi al credermi veracemente. »

fiat lux
GUTENBERG
54
40

POSTILLE E CORREZIONI ALL'ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

STANZA 46.

Appresso ove il Sol cade, per amore
Venuto era dal capo d'Orïente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia che l'imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede *a chi di loro*
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

Qui è detto di Sacripante che corre dietro ad Angelica, la quale Orlando e Rinaldo si contrastavano, e che il re Carlo aveva sequestrata per darla in premio a chi dei due più efficacemente lo servisse. Or Galileo avverte: — « Non si nominando in questo luogo Rinaldo, pare gran mancamento il dire in generale la Donna essere stata promessa *a chi di loro* più aiutasse l'Imperio » (1).

STANZA 47.

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.

e Galileo:

Grave rotta che dianzi ebbe re Carlo.

.) Sarebbe al certo *gran mancamento* se il poeta non avesse precetemente accennato alla gara sorta per la donzella « tra 'l conte Ordo e il suo cugin Rinaldo » e all'espediente trovato dal re Carlo per cessare la lite e alla promessa da lui fatta; vedi le stanze 8 e 9.

STANZA 62.

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, *ad accozzar* sì crudi etc.

e Galileo:

A dar di petto *od a cozzar* sì crudi.

E così hanno appunto alcune antiche edizioni (1).

STANZA 74.

Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

E Galileo: « È questa veramente troppo grande iperbole. »

CANTO SECONDO.

STANZA 4.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo dirìa
(Quanto io n'odo per fama) *più con vero.*
La pruova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

In questa invettiva di Sacripante contro a Rinaldo, che gli contrasta Angelica e il destriero, Galileo ha per oscuro il modo *più con vero* del quarto verso, e muta i due ultimi così:

È ver ch'io teco, quanto a lei, convegno
Che non ha il mondo uom che di lei sia degno.

---

(1) Buona a prima giunta sembra la correzione, ma non così se si considera che il poeta ha voluto esporre come particolari e non comuni le due azioni, attribuendo ai leoni il *darsi di petto* e ai tori l'*accozzar*. L'ordine quindi sarebbe questo: *I leoni in salto non vanno sì crudi darsi di petto; i tori in salto non vanno sì crudi ad accozzarsi.* D'altr parte poi nella edizione del *Furioso* fatta il 1516 si legge *e ad accozza* e in quella del 1532, corretta dall'Ariosto stesso, *ad accozzar*.

STANZA 10.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

E Galileo: « Anche questa è troppo grande iperbole: aggiungiamo anzi che non si può intendere come anche il braccio non rimanesse tagliato. »

STANZA 33.

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo *ch'avea nome* dal padre.

e Galileo:

L'amante suo *che nome avea* dal padre.

STANZA 44.

Come la volpe, che 'l *figlio* gridare
Nel nido oda dell'aquila.....

e Galileo:

Come la volpe che 'l *figliuol* gridare etc.

STANZA 61.

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogn'altra *cosa* mia.

e Galileo:

Perduta avendo ogn'altra *gioia* mia.

CANTO TERZO.

STANZA 3.

E volendone a pien *dicer* gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che. . . . .

e Galileo:

E volendone a pien *cantar* gli onori.

CANTO QUARTO.

STANZA 50.

Prende la via verso ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira.

E Galileo: « Questa immagine non è bene espressa, e similmente la seguente della stanza 68: »

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero etc.

CANTO QUINTO.

Nota Galileo per iperbole esagerate le espressioni che usa l'ancella di Ginevra ad esprimere l'amore di Ariodante, là dove dice nella stanza 18:

Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante:

e nella stanza 20:

Che quant'acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegnerìa della sua immensa fiamma.

STANZA 32.

Così voglio che ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre *mi* celi.

e Galileo:

Che quel ch'io ti dirò sempre *mai* celi.

STANZA 50.

Vien Polinesso, e alla scala s'*appoggia*,
Che giù mandágli, e *monta in sulla loggia*.

e Galileo:

Vien Polinesso, e alla scala s'*apprende*,
Che giù mandágli, e *sul verone ascende*.

STANZA 70.

Il Re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se *sono queste accuse* o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora etc.

e Galileo:

Se *queste accuse sono* o false o vere.

STANZA 75.

A lui fu sopra ogn'avventura grata
Questa, d'aver trovata la donzella,
Che *gli avea tutta l'istoria* narrata
Dell'innocenzia di Ginevra bella.

e Galileo:

Che *l'istoria gli avea tutta* narrata.

CANTO SESTO.

STANZA 17.

Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per *molto spazio il* segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

e Galileo:

Per *lunga man del* segno che prescritto etc.

gliorando così la locuzione e togliendo la ripetizione della rola *spazio*.

STANZA 35.

E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e *senza amo traea*
Tutti li pesci al lito, che volea.

e Galileo:

E senza rete e *senz'amo traeva*
Al lito tutti i pesci che voleva.

STANZA 51.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fiera,
Come più aggrada *a quella Fata* altiera.

e Galileo:

Come più aggrada *alla sua mente* altiera.

STANZA 73.

. . . . . quel loco
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra *quivi disagio* nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

e Galileo:

Quivi pensier canuto o molto o poco,
Albergar non si puote in verun core:
Non entra *li disagio mai* nè inopia etc.

STANZA 79.

Oltre che sempre *ci* turba il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,

Spesso correndo *per tutto* il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.

e Galileo:

Oltre che sempre *a noi* turba il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo *vien entro* il giardino,
E va sturbando or questa cosa or quella.

CANTO SETTIMO.

STANZA 2.

. . . . . non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

e Galileo:

Che sia di mie fatiche il frutto caro.
Io lasciai Ruggier presso alla riviera,
Che in guardia avea la Gigantessa altiera.

STANZA 4.

La sopravvesta di color di sabbia
Sull'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Che i vescovi e i prelati usano in corte.

e Galileo:

Ch'era, fuor che 'l color, di quella sorte etc. (1).

---

(1) È correzione non buona, perchè il relativo *che,* potendosi anche riferire a *lue,* come sostantivo più vicino, genera oscurità.

STANZA 14.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo,
Quando piacevol' aura il mar combatte.

« Nel quarto verso intende rappresentare l'alzarsi e l'abbassarsi delle mammelle mediante il respirar della donna » (1).

STANZA 17.

E sia degno di questa e *di più* pena.

e Galileo:

E sia degno di questa e *maggior* pena.

STANZA 19.

A quella mensa citare, arpe e lire.
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia *dolce e di concenti buoni.*
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'amor sapesse gaudî e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse *grate* fantasie

e Galileo:

D'armonia *grata in dolci e varj tuoni;*
e cambisi il *grate* in *liete* nell'ultimo verso dell'ottava.

STANZA 22.

Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una *adorna e fresca* cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

---

(1) Questa osservazione è ripetuta da Galileo nella sua *Critica del Gerusalemme*, Canto IV, Stanza 30.

e Galileo:

In una *fresca e adorna* cameretta.

STANZA 59.

Chi *potea, ohimè!* di te mai creder questo?

e Galileo:

Chi *poteva di te* mai creder questo?

STANZE 62 e 63.

« Di grazia contentatevi, Signor Lodovico, che queste due stanze si levino, perchè questa esagerazione è un poco lunghetta, e va nel fine languendo e scemando l'agitazione ».

STANZA 66.

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era.

e Galileo:

Ragionando così la Maga venne.

« Sarà miglior verso, e la parola *venne* sarà posta tre volte sempre in diverso significato ».

STANZA 76.

Ma l'anima facea sì venir manco
Che dal corpo *esalata* esser parea.

e Galileo:

Che dal corpo *divisa* esser parea.

CANTO OTTAVO.

STANZA 6.

Del palafreno il cacciator *giù sale,*
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso.

Galileo chiama *tassesco* l'ultimo di questi quattro versi, e sottosegna senz'altra avvertenza il *giù sale* del primo verso, che è per vero il solo esempio che la Crusca ci dia del verbo *salire* preso per *saltare;* sebbene avesse potuto aggiungere l'altro che se ne ha alla St. 84 di questo stesso Canto, ove è detto di Orlando: « Che fulminando fuor del letto *salse.* »

STANZA 20.

Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.

e Galileo:

L'aria in modo e l'arena ne ribolle etc.

STANZA 39.

Tutti *inclinati* nel suo danno i fati.

e Galileo:

Tutti *rivolti* nel suo danno i fati.

STANZA 68.

Oh se l'avesse *il suo Orlando* saputo!

e Galileo:

Oh se l'avesse *Orlando suo* saputo!

CANTO NONO.

STANZA 28.

Porta alcun' arme che l'antica gente
Non vide mai, nè, fuor *ch'a* lui, la nova.

e Galileo:

Non vide mai, nè, fuor *che* lui, la nova.

STANZA 79.

Di che smarrito il re Frison, torcendo
La briglia *in dietro*, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall'arco una saetta.

e Galileo:

La briglia *altrove*, per fuggir voltosse.

« E ciò per la parola *dietro* del verso appresso » (1).

CANTO DECIMO.

STANZA 11.

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa chè spunti allora allora
Fuor della *buccia*, e col Sol novo cresca.

e Galileo:

Fuor della *boccia*, e col Sol novo cresca (2).

STANZA 24.

Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

---

(1) Non mi par buona correzione, poichè *altrove* è troppo indeterminato, mentre qui è proprio il caso di persona che per cosa paurosa che le si para dinanzi si volge *indietro* per fuggire.

(2) *Buccia* propriamente dicesi la superficie esterna delle frutta, dell'uva, ne pure quella dei rami sottili, dei virgulti e simili. L'Ariosto graziosamente chiamò *crespa buccia* il viso della vecchia Gabrina (Canto XX, . 120) (Vedi pure canto VI, st. 27). *Buccia buccia* avverbio, superficialmente

« Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia »

se il Lippi.

e Galileo:

« Si chiaman le persone e non i nomi, però si potrebbe dire: »

Chiamò *più volte, il più che potea* forte
Per nome il disleal crudo consorte (1).

STANZA 56.

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che 'l sol gira, *o il ciel non muta* stilo.

e Galileo:

Fin che 'l sol gira *e il ciel mantien suo* stilo.

STANZA 77.

Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior *delli* gagliardi.

e Galileo:

È Leonetto, il fior *de' più* gagliardi.

CANTO UNDECIMO.

STANZA 3.

Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso anello,
Che *già le tolse ad Albracca* Brunello.

e Galileo:

Che *ad Albracca le tolse già* Brunello.

---

(1) La stessa osservazione si dovrebbe fare anche a Dante là dove dice:

« Allor lasciai la nuova fantasìa
Chiamando il nome della donna mia »;
Vita Nuova, canz. 2ª, st. 1ª;

se non che a noi sembra tale locuzione potersi usare con proprietà ed eleganza.

STANZA 8.

Lamento di Ruggiero nella disparizione d'Angelica.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi,
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

Qui esclama Galileo: « Oh divinissimo uomo! »

STANZA 12.

Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli o Galatea fugace;
Che d'esse *alcuna* sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.

« L'intenzione del Poeta era di posporre, com'è credibile, ad Angelica tutte le nominate ninfe; e le sue parole non escludono tutte, ma alcuna sola; onde doveva dire: »

Che *nessuna* di lor così bell'era (1).

STANZA 53.

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, *ch'accolti* son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.

e Galileo:

Parte, *che colti* son troppo improvviso etc.

(1) Il pronome *alcuno* può fare da negazione relativa, posposto al verbo talvolta anche anteposto, sempre però seguìto dall'avverbio *non*: « Alcun non può saper da chi sia amato, ecc. » (*Orlando Fur.*, C. XIX, st. 1), Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che elegsse di quello uscire ». BOCCACCIO.

CANTO DUODECIMO.

STANZA 9.

Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia.

e Galileo:

Cercato ha invan, su per le scale poggia.

STANZA 13.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.

e Galileo:

Gittando il tempo e la fatica in vano.

STANZA 27.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, sel fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

« Costume femminile mirabilmente espresso; e questa è una delle cause per le quali par che le donne anteponghino sovente a personaggi di grande stima gente di più bassa condizione ».

STANZA 47.

Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo *avesse ad* accoppiarsi.

e Galileo:

Che più di questo *potesse* accoppiarsi.

STANZA 72.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il *freddo* ghiaccio in *tiepide* onde etc.

e Galileo:

A sciorre il *duro* ghiaccio in *liquid'* onde (1).

CANTO DECIMOTERZO.

STANZA 24.

. . . . Da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con *lui* comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase.

e Galileo:

Poter con *quel* comunicar l'ingrato etc.

« e ciò per togliere la ripetizione del precedente *con lui.* »

STANZA 66.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non *dico in quella più* delle lor figlie,
Che nell'alta *onestà* delle lor spose.

« Perchè è duretto il senso di questi due versi, si potrìa forse dir più chiaro:

Non più nell'onestà delle lor figlie,
Che nell'alta *virtù* delle lor spose ».

STANZA 74.

E non le parve di venir più innante,
Acciò veduta non fosse da Atlante.

---

(1) Secondo questa correzione si scema l'affettazione del contraposto, ma e nasce la superfluità dell'aggiunto *liquide,* adoperato però altra volta all'Ariosto:

« Che delle liquide onde al specchio siede »

(C. I, st. 37).

e Galileo:

Perchè non la vedesse il vecchio Atlante.

STANZE 78 e 79.

Di seguirli la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.
Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto . . . . . .

e Galileo:

Le cerca tutte per vie dritte e torte etc.

« *Cerca*, per avere la concordanza del tempo col *cessa*, che segue; e il plurale *le* e *tutte* perchè si parla delle case, sebben per queste il Poeta intenda l'ostello ed il palagio del mago Atlante ».

CANTO DECIMOQUARTO.

STANZA 39.

Dove entrar si potea con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan chi gli *avea* in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.

e Galileo:

Chiede il Pagan chi gli *abbia* in stuol sì grosso.

STANZA 49.

Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al *suono dei rammarchi* ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata.

e Galileo:

Nell'erba e al *suon delle querele* ch'ode.

STANZA 56.

Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi:
Correva dianzi; or viene adagio e lento etc.

« Se si volesse in luogo del secondo *dianzi*, dir *prima*, si può; ma a me non dispiace questa replica, anzi piace ».

STANZA 58.

Se per amar l'uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor, che v'ho amat'io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi *aver esperto*
Ch'essere amato per valore io merto.

e Galileo:

Se per valor, credo oggi *avervi aperto* etc.

STANZA 63.

E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo l'avea fatto onore.

« Come contiene virtualmente la reconciliazione con Mandricardo, e il giubilo che sentiva per le dolcezze passate! »

STANZE 70 e 71.

« Vorrei che re Carlo si contentasse di pregare Dio senza starlo ad ammonire o consigliare ».

STANZA 76.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga.

e Galileo:

Digli che teco a questa impresa venga.

STANZA 78.

Dovunque drizza Michel angel l'ale,
Fuggon le nubi e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.

« Questi due ultimi versi sono proprio tasseschi ».

STANZA 82.

Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
Che per *trovar credea di* far gran via.

e Galileo:

Che per *trovarla credea* far gran via.

STANZA 89.

Mancati quei filosofi e quei santi,
Che lo solean tener pel cammin *ritto* etc.

e Galileo:

Che lo solean tener pel cammin *dritto*.

STANZA 95.

. . . . . Dio vuol che tu guidi
A parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi

e Galileo:

Ch'ei mena a dare al suo signor sussidi.

STANZA 114.

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che *gli pon la sua donna*, aprir non niega.

e Galileo:

Che *una donna gli pone*, aprir non niega.

STANZA 131.

V'hanno scope e fascine in copia stese,
Intorno a' *quai* di molta pece abbonda.

e Galileo:

Intorno a *cui* di molta pece abbonda (1).

STANZA 133.

Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e *spegne* ogni sereno.

e Galileo:

Che 'l sole adombra, e *vela* ogni sereno.

CANTO DECIMOQUINTO.

STANZA 12.

È sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

e Galileo:

Ed è qualche stagion pover di sole
Sì che star senza alcuni mesi suole.

STANZA 15.

Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, *era* nïente.

e Galileo:

A par del suon di questo, *è come* niente.

STANZA 21.

Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

---

(1) Nell'edizione del 1516 si legge:

Che v'hanno secche vimini distese
Intorno cui di molta pece abonda.

e Galileo:

A noi fa il Sole entrando in Capricorno.

STANZA 25.

Astrea *veggio* per lui riposta in seggio.

e Galileo:

Astrea *veggo* per lui riposta in seggio.

STANZA 49.

Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.

e Galileo:

Della misera gente che v'arriva.

STANZA 54.

Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri aguati *non* trabocchi.

e Galileo:

Che nelli propri aguati *nol* trabocchi.

STANZA 80.

Non men della vittoria si godea
Che se n'avesse Astolfo già la palma:
Come *chi speme in pochi colpi* avea
Svellere il crine al Negromante e l'alma.

e Galileo:

Come *colui che ferma speme* avea etc.

STANZA 84.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse etc.

e Galileo:

E il suo capo portar per la foresta.

STANZA 87.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Troncò fra gli altri *quel* fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto.

e Galileo:

Troncò fra gli altri *il crin* fatale a caso.

CANTO DECIMOSESTO.

STANZA 72.

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che *fosse più duro* che pietra.

e Galileo:

Ancor che *duro fosse più* che pietra.

STANZA 83.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava.
Mandando or questo or quel giù nell'Inferno
A dar notizia del viver moderno.

e Galileo:

Fra gli spirti dannati al pianto eterno.

CANTO DECIMOSETTIMO.

STANZA 5.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,

Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo verrà che a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno
Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

« Non par che l'argomento conchiuda secondo la proposizione; che, non che altro, non importa esser migliori per divenire strumenti della divina giustizia, se quelli che ci puniscono son già peggiori di noi. »

STANZA 93.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poc'uso;
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva,
Che il contrario di ciò tutto attendeva.

« Esprime mirabilmente il cattivo concetto che aveva fatto il popolo di Grifone, giacchè si leva in piede con maraviglia, che denota che forse s'era posto a sedere, e forse ragionava e badava ad altro ».

STANZA 104.

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti *a lor* contesa
Quivi restar senza contrasto alcuno.

e Galileo:

Gli altri ch'eran venuti *alla* contesa.

STANZA 118.

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,

O che imbracciar l'abominato scudo,
O *por* sull'elmo la beffata insegna.

e Galileo:

O *tor* sull'elmo la beffata insegna.

CANTO DECIMOTTAVO.

STANZA 6.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che il ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella,
Chè lo percuote ad una *cote* dura.

e Galileo:

Che lo percuote ad una *pietra* dura.

STANZA 22.

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor *gentile*,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte . . . . . .

e Galileo:

Ch'ancor fuggendo mostra il cor *virile*.

STANZE 85 e 86.

Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò due denti;
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.
E *parimente* fece ad Origille etc.

e Galileo:

E *quel medesmo* fece ad Origille.

STANZA 144.

Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;

E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la *proda*, e dell'orribil verno.

e Galileo:

Del mar la *prora*, e dell'orribil verno.

« Non mancano però esempi accettati di *proda* per *prora*. »

CANTO DECIMONONO.

STANZA 3.

Ma il *grave* peso ch'avea *su* le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.

e Galileo:

Ma il *gran* peso ch'avea *sopra* le spalle.

STANZA 13.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a *Zerbin l'atto crudele e strano*,
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.

e Galileo:

Spiacque a *Zerbino il crudo atto inumano*.

STANZA 16.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato *ha* l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto e l'altro vivo a pena.

e Galileo:

Poi che lasciato *han* l'uno e l'altro Moro.

STANZA 25.

Non però volse indi Medor partire
Prima che *in terra il suo signor non* fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire.

e Galileo:

Prima che *il suo signor sotterra* fusse.

STANZA 51.

La tempesta crudel, che pertinace
Fu sino *allora*, non *andò* più innanti;
Maestro e traversìa più non molesta,
E sol del mar tiran *libecchio* resta.

e Galileo:

Fu sino *allor*, non *seguitò* più innanti;
. . . . . .
E sol del mar tiran *libeccio* resta.

STANZA 56.

Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Chi gli tenea sì l'animo sospeso.

e Galileo:

Richiesto fu dal duca d'Inghilterra.

STANZA 61.

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca Inglese;
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.

e Galileo:

Che d'intorno sgombrar farà il paese.

STANZA 84.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli *colpi* ella si mosse,

Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a' colpi delle palle grosse.

e Galileo:

Ma tanto a quegli *incontri* ella si mosse (1).

STANZA 93.

Trar fiato, *bocca aprir, o battere* occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno.

e Galileo:

Trar fiato, *aprir la bocca, o batter gli* occhi.

STANZA 100.

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non *ho lasciato.*

e Galileo:

Che riposar costui non *s'è curato.*

« che così a punto richiede la premessa della Stanza 91. »

STANZA 103.

Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa colui *che* nulla cosa *ha* oscura.

e Galileo:

Lo sa colui *cui* nulla cosa *è* oscura.

STANZA 105.

Fin qui non credo che abbi da ridere,
Per ch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario,
Ad ogni cenno *pronta* tu m'avrai.

e Galileo:

Ad ogni cenno *pronto* tu m'avrai.

« perchè è ben Marfisa che parla, ma da Guidon Selvaggio, suo avversario, creduta cavaliero sotto le armi ».

---

(1) Non mi par buona correzione, perchè la parola *colpi* dell'ultimo verso non risponde alla parola *incontri*.

CANTO VENTESIMO.

STANZA 60.

Appresso a due mila anni il costume empio
Si è mantenuto e si mantiene ancora;
E *sono* pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.

e Galileo:

E *passan* pochi giorni che nel tempio etc.

STANZA 78.

Ma con *costoro* essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.

e Galileo:

Ma con *quest'altri* essendoci venuta etc.

STANZA 81.

Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studj.

Galileo segna in margine al secondo verso: *tassesco.*

STANZA 89.

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede *appresso e* d'ogn'intorno il fuoco.

e Galileo:

Che vede *appresso* d'ogn'intorno il fuoco.

STANZA 139.

Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo etc.

e Galileo:

Se pane od altro cibo ei gli appresenta,
O se fa incanto appropriato a questo.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

STANZA 55.

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partìan sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo *desire, e poi* lasciar quei muri.

e Galileo:

Del suo *desir, poi che* lasciar quei muri.

STANZA 56.

E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe.

e Galileo:

E se la fede e il giuramento magno
Con duro freno non lo ritenea etc.

STANZA 66.

Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo . . . . .

e Galileo:

Dal vecchio udimmo . . . . . (1)

CANTO VENTESIMOSECONDO.

STANZA 45.

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.

---

(1) L'edizione del 1516 ha *dal vecchio.*

e Galileo:

« Perchè, oltre alla durezza del verso, il verbo *tornare* è preso in significazione attiva, e però è errore, si potrà dire: »

Forz'ebbon di ridur nuova speranza.

STANZA 54.

Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar che a piè non resti.
E capitati vi sono infiniti
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

e Galileo:

E molti ve ne son già capitati
Che son partiti a piede e disarmati.

STANZA 58.

Al primo apparir lor di su la rocca
È chi duo botti *la* campana tocca.

e Galileo:

È chi duo botti *di* campana tocca.

STANZA 72.

E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

e Galileo:

E credendo che fosse nello speco
Sepolta lei, ne trasse il destrier seco.

STANZA 77.

Se sol con questa lancia te *gli* abbatto.

e Galileo:

« Perchè si parla di un solo da abbattere bisogna dire: »

Se sol con questa lancia te *l'*abbatto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

STANZA 55.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna
Domandò a Orlando chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse.

« Nota il costume mirabilmente osservato sempre dall'Ariosto in tutte le cose, e in Orlando, che sempre vien figurato distratto e taciturno sino alla pazzia: il quale domandato da Angelica, risponde solo: *non so.* »

STANZA 107.

Del gran piacer che nella grotta prese
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso.

e Galileo:

E rispondea nel nostro in questo senso(1).

CANTO VENTESIMOQUARTO.

STANZA 14.

Quel che *fe' quivi* avete altrove a udire,
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

---

(1) Avverte il Pigna che l'Ariosto avea scritto da principio:

Che fosse culta in la sua lingua io penso,
Ed era nella nostra tale il senso;

e che non piacendogli l'espressione *in la sua lingua* emendò il verso come ora si legge, e non s'avvide che nel verso seguente vi restava *nella nostra*, che non può rispondere a *linguaggio*.

e Galileo:

Quel che *qui fece* avete altrove a udire (1).

STANZA 25.

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo.

e Galileo:

E *porre* in casa d'uno ostier mio amico.

STANZA 27.

Non l'ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarioti in catena;
Perchè vo' che a te stia di giudicarlo,
Se *morire* o tener si deve in pena.

e Galileo:

Se *uccidere* o tener si deve in pena.

STANZA 65.

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.

e Galileo:

Ch'oltre alla pelle poco più gli danna.

STANZA 73.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;

(1) L'avverbio *qui* determina il luogo ov'è chi parla; l'avverbio *quivi* denota un luogo già prima indicato, ma dove non si trova la persona che parla, come è appunto in questo caso; e però la correzione del Galilei non è accettabile.

E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

« È costume di donna amante reputare l'amata persona eccellente sopra tutte le altre; e con questo mezzo vien qui rappresentato l'amore di Fiordiligi verso Brandimarte ».

CANTO VENTESIMOQUINTO.

STANZA 5.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Trojano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che se non è chi *tosto* le dia aita,
Tosto l'onor vi lascierà o la vita.

e Galileo:

Che se non è chi *presto* le dia aita.

« E ciò specialmente per ragione dell'altro *tosto* che viene dopo ».

CANTO VENTESIMOSESTO.

STANZA 79.

Marfisa, alzando con un *viso* altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi ch'hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son, che mia;
Dunque me tolga a me chi mi desia.

e Galileo:

Marfisa, alzando con un *guardo* altiero
La faccia etc.

STANZE 129 e 130.

E il ronzino che in pria non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.
Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse lei perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Che si tenne per morta) la donzella.
Quel ronzin, come il diavol se lo porte,
Dopo *un* gran salto se ne va con quella etc.

e Galileo:

Dopo *il* gran salto se ne va con quella.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

STANZA 56.

E dimandogli se per forza o patto
L'avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

« La risposta di Mandricardo comincia per terza persona, e trapassa nella prima; però si potrebbe dire: »

Rispose Mandricardo: Io ho già fatto
Gran battaglia per essa con Orlando,
Il quale ha di poi finto d'esser matto etc. (1).

---

(1) Nell'edizione del 1516:

E Mandricardo disse ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando,
E come finto quel s'era poi matto,
Sol per paura di morir, cercando
Idonea scusa per gettar in terra
Durindana, cagion di far lui guerra.
(C. XXV, st. 56).

STANZA 86.

Gli altri ch'erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch'era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell'altro ch'avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello.

e Galileo:

Sospettando Marfisa andò a informarsi.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

STANZA 98.

E ben gli par degnissima Isabella
In cui locar debba il suo amor secondo,
E *spegner* totalmente il primo, *a* modo
Che dall'asse si trae chiodo con chiodo.

e Galileo:

E *cacciar* totalmente il primo, *al* modo etc.

CANTO VENTESIMONONO.

STANZA 1.

O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che *spegner l'odio*, ma pensai
Che non dovesse *intiepidirlo* mai.

e Galileo:

Dianzi contro le donne era sì ardente
Del pagan l'odio e sì trapassò il segno,

Che non che *non si spegner*, ma pensai
Che non dovesse *intiepidirsi* mai.

STANZA 9.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l'innamora
L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza;
E ben che il frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza:
Che non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei *non lo accettasse* in dono.

e Galileo:

Quando da lei *nol ricevesse* in dono.

STANZA 51.

Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol *ne viene* estinto.

e Galileo:

Verso là dove il Sol *rimane* estinto.

CANTO TRENTESIMO.

STANZE 4 e 5.

Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.
E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra;
Che per abbeverarlo al fiume arriva.

e Galileo:

Si getta all'acqua, e surge all'altra riva.

« E ciò per togliere la ripetizione della parola *fiume*, che i ha poco sopra e poco sotto ».

STANZE 5 e 6.

Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.
Io te la mostrerò di qui se vuoi,
Che morta là sull'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.

« Parmi che per esser matto Orlando dica troppe parole, e più tosto da buffone che da matto ».

STANZA 12.

Forza è ch'alfin nell'acqua il cavallo entre,
Che in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e il ventre
Indi la testa, e appena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra le orecchie se gli adopra.
Misero! o *si* convien tra via affogare,
O nel lito african passare il mare.

e Galileo:

Misero! o *gli* convien tra via affogare etc.

STANZA 51.

Ferirsi alla visiera, ch'era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso all'altro si raddoppia:
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E *uscir in van* fa la sperata messe.

e Galileo:

E *in vano uscir* fa la sperata messe.

STANZA 87.

L'innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor *quanto n'*intese
Ora da Ippalca e poi dal suo germano.

e Galileo:

Nè mai ne seppe, fuor *che quel ch'*intese etc.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

STANZA 53.

Spinse Bajardo, e quel non parve lento,
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto;
E *versò* cavalier, *pestò* pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

e Galileo:

E *atterrò* cavalier, *versò* pedoni,
E rovinò trabacche e padiglioni.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

STANZA 93.

E lo trovò *nella spelonca* cava
Dall'avuta paura anco sì oppresso,
Che uscire allo scoperto non osava.

e Galileo:

E lo trovò *dentro alla grotta* cava

« e ognuno intende bene il perchè di questa mutazione ».

STANZA 115.

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che *tu lo possa far ben* creder deggio,
Chè sei dei cari a Dio beati numi

e Galileo:

Che *ben render gli possa* creder deggio.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

STANZA 15.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, *ma altiera più, sì* in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse.

e Galileo:

Bella *ed altera tanto* in vita fui etc.

STANZE 33 e 34.

Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.
E *s'Alceste* è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.

e Galileo:

E *che s'egli* è mutato alle parole etc.

STANZE 63 e 64.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei;
Renduto ha *il vostro Orlando* al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto.

e Galileo:

Renduto ha *sconoscente* al suo Signore etc.

« Bisogna dir così perchè di sopra si trova altra volta il *vostro Orlando* sospeso sin qui ».

CANTO TRENTESIMOSESTO.

STANZA 43.

Ma ritorniamo a Marfisa che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venìa per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa.

e Galileo:

Marfisa intanto furibonda s'era
In piè levata e sul destrier rimessa.

STANZA 77.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi

e Galileo:

Nei figli vendicar tu ti dovevi.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

STANZA 82.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.

e Galileo:

E così dalle mogli i lor mariti
E i figli dalle madri fur divisi.

« Per fuggir la durezza del secondo verso e la continuazione di otto i ».

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

STANZA 9.

Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, *s'urta, storpia* e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

e Galileo:

Vien quinci e quindi, *e insieme s'urta* e preme etc.

STANZA 36.

Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal re de' Nubj oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno etc.

e Galileo:

A dire ad Agramante come il regno etc.

STANZA 42.

O bene o mal che *la Fama ci* apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.

e Galileo:

O bene o mal che *a noi la Fama* apporti etc.

STANZA 47.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nepote Carlo, hai di vendetta;
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

e Galileo:

La sorte a danno e lunga infamia nostra.

STANZA 60.

La gente qui, là perdi a un tempo il regno
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi *servi* con lo stato.

e Galileo:

L'avanzo di noi *salvi* con lo stato.

CANTO TRENTESIMONONO.

STANZA 44.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venìa;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, che in disordine fuggìa
Dinanzi a quel baston che il nudo folle
Menava intorno, e *gli* facea dar via.

e Galileo:

Menava intorno, e *sì* facea dar via.

STANZA 79.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi *una armata sì* grossa.

e Galileo:

Ch'Astolfo mandi *armata così* grossa.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

STANZA 28.

L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,
Per buona sì, ma *per più* ricca e bella.

e Galileo:

Per buona sì, ma *più per* ricca e bella (1).

STANZA 68.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E il marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il *saracino* Marte
(Che così nominar si può Gradasso).

e Galileo:

Vanno a trovare il *sericano* Marte.

(1) Così appunto si legge nell'ediz. del 1516, canto XXXVII, st. 28.

« E così bisogna dire perchè Gradasso era il signore di Sericana, quale è nominato anche nella st. 28 di questo stesso Canto ».

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

STANZA 10.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso etc.

« Per fare il verso più numeroso avrìa detto il Tasso ».

Cader dal busto il gran capo diviso.

STANZE 24, 25 e 26.

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano:
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e il suo destin spietato e duro;
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentìa tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa *ritornò* a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

Marfisa si ristringe nelle spalle etc.

e Galileo alla St. 25, v. 3:

Torna a sua usanza a nominar crudele etc.

e St. 26, v. 5:

Poi con Marfisa *ritorna* a dolerse.

STANZA 40.

Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai *più* dolente.

e Galileo:

Che non fu in vita sua mai *sì* dolente.

« E ciò per toglier luogo all'equivoco che Rinaldo non sentisse mai più dolore in vita sua ».

STANZE 103 e 104.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia:
Ma s'hai moglie fedel tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.
Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu *presso di* volere in prova porse.

e Galileo:

Fu *vicino a* volere in prova porse.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

STANZA 136.

Anselmo che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,

A lui s'accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi e che gli dica la bugìa:
Ma *con scongiuri il Negro* ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare.

e Galileo:

Ma *quel torna giurando* ad affermare etc.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

STANZA 36.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, *il qual non ch'abbi* regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa.

e Galileo:

Non di Ruggier, *che non pur non ha* regno etc.

STANZE 50 e 51.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona,
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne tra' scettro, mitra, nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);
Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
*Ch'*altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

« Se si lasciasse star questo *Ch'* rimarrebbe il senso delle due Stanze sospeso; e però è bene levarlo ».

STANZA 65.

Non avete a temer ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch'una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando *all'*immagin vostra *lo* ritrasse.

e Galileo:

Quando *l'*immagin vostra *in lui* ritrasse.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

STANZA 52.

Molto la notte e molto il giorno pensa,
D'altro non cura ed altro non disìa,
Che dall'obbligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesìa.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s'espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

e Galileo:

Tanto non poter far ch'ei più non merte.

STANZA 58.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora;
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se il duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;

Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che *sua non* sia.

e Galileo:

Che poter lei veder che *d'altri* sia.

« Perchè veramente il caso che soprastava al povero Ruggiero non era tanto del perder l'amata, quanto di vederla passare in braccio ad altri ».

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

STANZA 113.

Tremava, più che a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che il Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Che *di temere, amando, ha* degno effetto.

e Galileo:

Che *il timor dell'amare è* degno effetto.

CONSIDERAZIONI AL TASSO

CANTO PRIMO.

STANZA I, v. 7 e 8.

. . . . . e *sotto ai santi*
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Uno tra gli altri difetti e molto familiare al Tasso, nato da una grande strettezza di vena e povertà di concetti, è che mancandogli ben spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dependenza e connessione tra loro; onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio; perchè essendo le tarsie un accozzamento di legnetti di diversi colori, con i quali non possono già mai accoppiarsi e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità dei colori crudamente distinti, rendon per necessità le lor figure secche, crude, senza tondezza e rilievo; dove che nel colorito a olio sfumandosi dolcemente i confini si passa senza crudezza dall'una all'altra tinta, onde la pittura riesce morbida, tonda, con forza, e con rilievo. Sfuma e tondeggia l'Ariosto, come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente, e crudamente conduce le sue opere il Tasso per la povertà di tutti i requisiti al bene oprare. Andiamo dunque esaminando con qualche riscontro particolare questa verità, e questo andare empiendo per brevità di parole stanze di concetti, che non hanno una necessaria continuazione con le cose dette e da dirsi, l'addomanderemo intarsiare. Comincia dunque a lavorare con pochetto di tarsie in questa prima stanza, ed essendosi condotto con assai buona

continuazione insino al settimo verso, ci esce addosso un particolare spiccato dalle cose precedenti, e posto qui per ripieno. Perchè a non voler che il dire *Il ciel ridusse i suoi compagni sotto ai santi segni* stesse qui senza dependenza, bisognava che di sopra egli avesse detto, che in vano l'Inferno disperse i suoi compagni, e non che in generale se gli oppose; e chi non averà prima letto tutto il libro, non potrà sapere a che proposito sia detto questo, che *il cielo ridusse i compagni* etc. (1).

---

(1) Troppo sottile, per non dire ingiusta, a me sembra questa censura. Difatti alla sentenza generale *invan l'Inferno a lui s' oppose* risponde l'altra, pur essa generale, *il Ciel gli diè favore;* che se poi il poeta scende al particolare spiegando qual fosse questo favore del Cielo, ne fa pur vedere chiaramente in che consistesse l'opposizione dell'Inferno. Inoltre, coll'avere il Tasso fin dal principio accennato agli ostacoli frapposti dalle potenze infernali e al favore del Cielo che riesce a ridurre sotto ai santi segni gli erranti compagni di Goffredo, eccitando la curiosità del lettore, ne desta l'attenzione. Molto meglio avrebbe fatto il Galilei ad osservare primieramente che in questa ottava l'ordine è un poco turbato per esser le cose di minore importanza messe in fine di essa; in secondo luogo a raffrontarla con la prima ottava del *Furioso*, per mostrare quanto ad essa ceda in coesione, rotondità e scorrevolezza, avendo quella dell'Ariosto le sette proposizioni di che si compone collegate in modo che la prima, compresa ne'due primi versi, fa l'ufficio di reggente, e le altre sottostanno ad essa formando tutte insieme un periodo legato di un membro solo; laddove in quella del Tasso le otto proposizioni sono quasi tutte coordinate, per il che ne viene un periodo sciolto di quattro membri. Simile raffronto si potrebbe fare con la protasi dell'*Eneide*, dove Enea, per esser mantenuto come soggetto di tutto il periodo, appare in tutta la sua epica grandezza. Di questo difetto, *del parlare* cioè *troppo sciolto*, si accorse il poeta stesso e lo notò in una sua lettera a Scipione Gonzaga: « Non so se Vostra Signoria abbia notato un' imperfezione del mio stile. L'imperfezione è questa: ch'io troppo spesso uso il parlar disgiunto, cioè quello che si lega piuttosto per l'unione e dependenza dei sensi, che per copula o altra congiunzione di parole. L'imperfezione v'è senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù apportatrice di grandezza: ma l'errore consiste ne la frequenza. Questo difetto ho io appreso da la continua lezione di Virgilio, nel quale (parlo de l'Eneide) è più che in alcun altro; onde fu chiamato da Caligula arena senza calce. Pur, se bene con l'autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarvi talora. Io mi ci son provato e mi ci riproverò: Vostra Signoria

STANZA XII, v. 2.

E in mio nome *di' lui*, perchè si cessa?

Quel *di' lui* par duro, e sarebbe forse stato meglio dire:

E digli in nome mio perchè *si cessa?*

Non so quanto abbia di decoro quel far parlare Iddio per interrogazione, domandando perchè si cessa, o perchè non si rinnuovi la guerra, e per avventura avrebbe più del divino il comandare assolutamente senza altre cirimonie (1).

---

mi favorisca d'averci anch'ella un poco d'avvertimento». (Di Ferrara il 1° di ottobre 1575). Ed in un'altra lettera allo stesso Gonzaga dice: « Ho fatto alcuni concieri pertinenti a lo stile, o per legare il parlare troppo sciolto, o per rimover alcun soverchio ornamento..... » (Di Ferrara il 23 di giugno 1576).

(1) E non solo a noi sembra poco decoroso che Iddio comunichi all'arcangelo Gabriele il suo volere in forma interrogativa, come quella che poco si addice ai linguaggi superni, ma del tutto fuor di luogo, essendo fatta non già a chi dovea condurre l'impresa, sì bene solamente a quello che dovea portare l'ambasciata. Nell'*Iliade* Giove inviando Minerva nel campo de' Trojani perchè questi turbassero gli accordi coi Greci, così a lei manifesta l'alto suo volere:

> « Scendi, disse, veloce, e fa' che i Teucri
> Primi offendan gli Achei, turbando il patto. »
>
> MONTI, lib. IV, v. 86-87.

E parimenti poco dicevole e inopportuna è l'esclamazione del messo celeste a Goffredo

> « . . . . . Oh, quanta spene
> Aver d'alta vittoria, oh, quanto zelo
> Dell'oste a te commessa or ti conviene! »
>
> C. I, St. 17.

ichè una rivelazione o un comando celeste tanto più ha forza e dignità, tanto è più reciso e fatto senza commozione alcuna. Più solenni sarebbero state le parole dell'arcangelo se avesse solamente detto: « Iddio mi manda (senza il *messaggiero* che è superfluo), io ti rivelo la sua mente » senza *in suo nome* pur esso superfluo).

STANZA XIII, v. 5.

Umane membra, aspetto uman si finse.

Umane membra e *aspetto umano* credo che siano un piattellino di quel medesimo, se già alcun non volesse dire essere stato aggiunto dal poeta *aspetto umano*, acciocchè qualcuno non credesse, che l'angelo nel fingersi le *membra umane*, come poco pratico a esser uomo s'avesse attaccate le braccia alle ginocchia, gli occhi a' calcagni, e 'l naso al bellico, che così averia prese *umane membra*, ma non *aspetto umano*.

STANZA XIII, v. 6.

Ma di celeste maestà il *compose*.

Compose. Il numero delle parole stravolte dal lor significato in questo libro è grandissimo, come a lor luoghi sarà notato; qui mi pare, che s'accomoderebbe benissimo il dire, che *adornò, cinse, vestì, illustrò e simili* l'aspetto umano *di celeste maestà*, ma quel *compose* non ci si può troppo bene assestare. Se la maestà celeste fosse cosa corporea, e non avesse già detto essersi cinto di aria, si potrìa dire che *compose* stesse nel suo proprio significato, cioè formò; ma stando 'l resto, come sta, bisogna che la rima lo trasportasse un pochetto; se pure avesse detto *con celeste maestà*, si potrebbe dire che *compose* importò quanto *mescolò*.

STANZA XX, v. 2.

E Boemondo sol qui non *convenne*.

Non so se il verbo *convenne* abbia nella nostra lingua tal significato (1).

---

(1) *Convenire* ha il significato di *venire insieme*

« Tutti convengon qui d'ogni paese »;

Inf. III, 123.

nè in questo luogo è adoperato impropriamente, stando esso a significar che Boemondo con i suoi soldati non si recò insieme agli altri duci a consiglio proclamato da Goffredo.

STANZA XXV, v. 3 e 4.

Ove ha pochi di patria, e fè stranieri
Fra gl'infiniti popoli pagani.

Confesso ingenuamente non saper cavar senso da questi due versi, benchè molte volte vi abbia fantasticato sopra, se già non domandasse di patria e fè stranieri i Cristiani; sì che la sentenza fosse tale: *Chi vuol fabbricare su fondamenti mondani, dove fra gl'infiniti pagani, ha pochi di patria e fè stranieri ad essi pagani;* che val quanto dire ha pochi Cristiani, *non edifica* etc. Ma se tale è il sentimento di queste parole, non so chi potesse mai immaginarsi cosa più stroppiata quanto sarebbe questa, che uno chiamasse di fè stranieri quelli che son della stessa fede che egli; ma, come ho già detto, potrebbe essere che il vero senso non fosse da me inteso.

STANZA XXVI, v. 1 e 2.

Turchi, Persi, Antiochia (*illustre suono*
E di *nome magnifico* e di *cose*).

Se le mie parole fossero atte ad esprimere il pensiero della mente, spererei di potere imprimere negli animi altrui quel concetto, che fo io stesso intorno ai progressi di questo autore, ma son molti gli affetti, ai quali le parole non arrivano; pur non resterò di dire quanto questa parentesi (*illustre suono etc.*) abbia dello stentato, del mendicato, del pedantesco, del gonfio, e del burbanzoso. Leggiadra cosa è quel *suono magnifico di nome*, ma non meno vaga l'altra *magnifico di cose*, con questa voce *cose* tanto cara a questo poeta, e tante volte usata in questo significato generale, sotto il quale possiamo intendere non più battaglie, assedj, armate, eserciti, che cavalli, carrozze, argani, stivali, casse e barili, sotto il quale significato con gran leggiadria fu presa burlescamente dal nostro Bernia:

Eran già i versi a' Poeti rubati,
Come or si ruban le cose tra noi (1).

(1) Giustamente qui e in altri luoghi il Galilei riprende l'uso troppo frequente della parola *cosa*, tanto vaga e indeterminata e tanto poco elegante e dignitosa in un poema epico.

STANZA XXVII, v. 4.

Di tutta l'opra il *filo* etc.

Se quella voce *filo* importasse il medesimo che *trama o ripieno*, direi che rispondesse alla parola di sopra *orditi;* ma non avendo tal significato, perchè non dir più presto; *di tutta l'opra il mezzo rispondendo a principj e al fine,* posti l'un sopra, l'altro sotto?

STANZA XXVIII, v. 1 e 2.

Principi, io vi protesto, i miei protesti
Udrà il *mondo* presente, udrà il futuro etc.

O *Principi, io vi protesto* etc. Questi protesti hanno molto del freddo, e son posti importunamente, perchè non ci era alcuno, che si fosse mostrato renitente, o avesse contraddetto a quanto Goffredo in questa sua orazione avesse voluto persuadere: e i protesti non si soglion fare, se non a quelle persone, che si mostrano avverse a quanto di far si ricerca, come molto a proposito vien fatto da Rodomonte a Ruggiero c. XXVI, st. 115:

. . . . . lo ti protesto,
Che se alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.

Quello poi che dice *il mondo presente, e mondo futuro,* sarebbe forse stato ben mutarlo.

Udrà il secol presente, udrà il futuro (1).

STANZA XXX, v. 1 etc.

Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,

(1) Se non v'era stato alcuno che a viso aperto sorgesse a contraddir a Goffredo, questi però avea ben ragione di dubitare de' suoi compagni poc' anzi fra loro discordi; quindi la parola *protesto* è in questo luog non men bene adoperata che nell'esempio addotto dell'Ariosto.

E in mezzo all'eseguire opre impedite,
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite etc.

Troppo lunga manifattura sarebbe il volere andar notando a cosa per cosa tutto quello, che in quest'opera è di mendoso, però in universale si dice lo stile esser quasi sempre languido, e sforzato, e male spressivo, sì che per maggior brevità andremo più tosto notando quei luoghi, dove l'autore ha del buono, che pur ce ne sono alcuni; nella sentenza poi rare volte avviene, che quest'uomo metta cosa buona, pur anche quelle poche non si tralascieranno. Intanto avvertasi, di grazia, fredda cosa che è questo discorso del solitario Pietro, che bassa sentenza, e simile a quel sermone, che l'artigiano governatore della Compagnia suol fare la Domenica impensatamente ai suoi fratelli. *Io consiglio ciò che Goffredo esorta, e il vero è sì certo, e per sè noto, che il dubbio non vi ha luogo, egli l'ha dimostrato a lungo, e voi l'approvate, e io vi aggiungo solamente questo*, e quel che segue della medesima vena, e chi non sa trovare discorsi sentenziosi e saldi, vada a imparare (1).

STANZA XXXIII, v. 7 e 8.

. . . . *fama ne vola, e grande*
Per le lingue degli uomini si spande.

Che diremo di questo *fama ne vola e grande per le* etc.? diremo che chi non sa quel che si dire e pur vuole empire il foglio, bisogna che scriva di queste gentilezze, e si troveranno gusti così saldi, che non si stomachino in sentir queste cose, delle quali è sì gran copia in quest'opera? Ma venite pure a quel che segue appresso, e figuratevi il mostrarsi di

(1) La parlata del solitario Piero comincia così:

« Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per sè noto; ei dimostrollo a lungo,
Voi l'approvate; io questo sol vi aggiungo: »

Devesi convenire pienamente col Galilei che il principio della parlata è un che di stentato e di volgare; ma non così quel che segue nelle tre due stanze.

Goffredo a' Soldati, come la sposa al parentado, e riceve il buon prò con la bocca piccinina, e gli occhi bassi, e chi non vuol la sposa tolga il Prete novello nel ricever l'offerta, ma che sia uno di quei sennini d'oro, acciò faccia mostra di quel visetto placido e composto.

STANZA XXXVI.

Mente degli anni, e dell'oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera:
Vagliami tua ragion, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera,
Suoni e risplenda la lor fama antica
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò che ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Che faremo di questa *Mente custode e dispensiera delle cose*, non sarebbe meglio mutarle offizio, e farla portinara o canovaja? Eh, signor T., questo non è mestier da voi, impiastrerete di molte carte, e farete una paniccia da cani. Ma andiamo avanti, e ricordatevi che questa è la seconda volta, che ci avete intonate negli orecchj quelle vostre *cose* generalissime, perchè avanti che la festa finisca s'ha da passar le due dozzine. Soggiugnete *vagliami tua ragione*. Lo che quantunque sia molto diverso dal significato, credo *vagliami* importi il medesimo che saria a dire *Giovimi il tuo ajuto*, o vero *Favoriscami la tua grazia*, o cosa tale. Ma perchè di grazia non dire *Vagliami il tuo favore*, che si sarebbe accomodato al verso? La sentenza poi, che chiude con li doi ultimi versi la stanza è tanto storpiata, che non pur va con le gruccie, ma se la parola non fosse sporca direi che va col culo in terra, e viene esplicata con quella infelicità, e con quello stento, che mai si possa immaginar maggiore, che a rigangherare, e raccozzare quelle parole anche in prosa, e fargli dir quello che il poeta vorrìa, ci sarebbe più manifattura, che a ravviare una matassa scompigliata (1).

(1) Nell'edizione Mantovana dell'Osanna (Mantova, 1584 in-4°); in quella di Carlo Villa (Lodi, 1825-26, 3 vol., in-16°); dell'Orelli (Zurigo 1838,

STANZA XXXVII.

Questa mostra è quasi tutta ragionevole, mancano solamente quelle cosette notate; pure se vorremo vedere quelle dell'Ariosto, credo che sentiremo qualcosa di meglio e detta con altra fecondità, ed in particolare nella prima; dove tra l'altre cose è maravigliosa la brevità, la quale non è qui altrimenti, ma sì bene nell'Ariosto, come a diversi propositi si mostrerà.

STANZA XXXVIII, v. 1.

Mille son di *gravissima* armatura.

Cioè armati di macine ed ancudini.

v. 2-6.

Sono altrettanti *i Cavalier* seguenti
Di disciplina ai primi, *e di natura*,
E *d'arme*, e *di sembianza indifferenti;*
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che Principe nativo è delle genti.

Vorrei sapere la causa, per la quale sono qui divisi in due parti *i Cavalieri tra loro indifferenti di disciplina, di natura, d'arme, di sembianza tutti Normandi, e condotti dallo stesso Capitano*. Potrìa dire alcuno, e non senza ragione di dubitare, perchè l'avere a riferire il primo verso della stanza alla punta, e separarlo con quel che segue, apporta grande oscurità e durezza (1).

v. 7 e 8.

Poi due Pastor de' popoli *spiegaro*
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

---

in-8°); del Camerini (Milano, 1873 in-12°) e dello Scartazzini (Leipzig, 1882) si legge *Vagliami tua virtù* invece di *tua ragion*. Accettando tale lezione si verrebbe a correggere l'improprietà.

(1) Poichè i *primi*, cioè i *mille di gravissima armatura*, erano soldati di fanteria, il poeta fece benissimo a tenerli distinti, sebbene il generale fosse un solo, dai *cavalier seguenti*. E il medesimo può dirsi se quei primi erano soldati di cavalleria grave, nel qual caso i *cavalier seguenti* si deve intender che fossero armati alla leggiera. Nell'un caso e nell'altro il Tasso fece bene a distinguerli, e cade l'osservazione di Galileo.

Poteva dire *dispiegaro le insegne*, che saria forse stato meglio, che *spiegar le squadre*.

STANZA XLV, v. 2.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(*Tranne* Rinaldo)
Perchè non *tratto*, *tolto*, o vero *fuorchè Rinaldo?* (1).

v. 7 e 8.

. . . . . *Amor di breve vista*,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

Son paroluzze senza construtto. Gli altri Autori fingono Amor cieco; ma questo più discreto si contenta farlo di vista corta (2).

STANZE XLVI, XLVII.

È Fama, che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il Popol Franco,

---

(1) Non so rendermi ragione di quest'appunto fatto qui dal Galilei; non so qual pregio possa acquistare il verso sostituendo *tratto* o *tolto* o *fuorchè* a *tranne*. *Tranne* è l'imperativo di *trarre* ed equivale al *traine, ne tra', ne traggi, ne leva;* esso si adopera a guisa di preposizione invece di *fuor che*, *eccetto* ecc. Così Dante l'adoperò nel Canto XXIX, v. 125 e 130 dell'*Inferno*

« . . . L'altro lebbroso che m'intese
Rispose al detto mio: Traane lo Stricca
Che seppe far le temperate spese
. . . . . .
E tranne la brigata . . . »

(2) Di tali paroluzze senza costrutto e concettini, che sono appunto il preludio di quella corruzione del gusto che deturpò l'arte nel seicento, si compiace sovente il Tasso, come si può vedere anche poco più sotto nella stanza XLVII, dove il poeta, in luogo di ritrarre quel rapido sentimento d'amore da cui Tancredi era stato preso alla vista di Clorinda, si compiace di questa immagine soverchiamente leggiadra e di questo frivolo pensiero dell'amore fanciullo:

« Oh meraviglia! Amor che appena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato. »

Poichè Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
All'arse labbra al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.
Quivi a lui d'improvviso una donzella
Tutta fuor che la fronte, armata *apparse.*

Quell'*è fama, che quel dì* o riferiscasi al verbo *cercò*, o all'altro posto nell'altra stanza *apparse*, par che sia contro alle regole gramaticali, e che il dover voglia che si dica *cercasse* o *apparisse*, acciò che Cantalicio non vadia in collera. Pure tra loro litteratoni se la strighino: noi cominciamo ormai a discorrere di cose di maggior momento. Mi è sempre parso e pare, che questo Poeta sia nelle sue invenzioni oltre tutti i termini gretto, povero e miserabile, e all'opposto, l'Ariosto magnifico, ricco e mirabile. E quando mi volgo a considerare i Cavalieri con le loro azioni e avvenimenti, come anche tutte le altre favolette di questo Poema, parmi giusto penetrare in uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia dilettato di adornarlo di cose che abbiano per antichità, o per altro del pellegrino, ma che però sieno in effetto coselline, avendovi come sarìa a dire un granchio pietrificato, un camaleonte secco, una mosca, un ragno in gelatina in un pezzo d'ambra, alcuni di quei fantoccini di terra, che dicono trovarsi nei sepolcri antichi di Egitto e così in materia di pittura qualche schizzetto di Baccio Bandinelli, o del Parmigiano, o simili altri cosette. Ma all'incontro, quando entro nel Furioso, veggo aprirsi una guardaroba, una Tribuna, una Galleria regia, ornata di cento statue antiche de' più celebri Scultori con infinite storie intere, e le migliori di Pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, d'agate, di lapislazzari, e d'altre gioje, e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza; e acciocchè questo che dico così generalmente si conosca esser vero, andremo esaminando di mano in mano ai lor luoghi tutte le azioni dei Cavalieri, e tutte le favole. E facendo principio da questa,

che abbiamo per le mani, che è l'amor di Tancredi verso Clorinda, qual più meschina o insipida cosa si può pensare; eccovi tutto il progresso. Vede Tancredi improvisamente Clorinda tutta armata fuor che la fronte. Egli non le parla, nè ella a lui, anzi quasi l'assalisce, subito parte, ed egli resta preso. E pure ha detto poco avanti (C. II, st. 20) il Tasso *essere i vezzi esca d'amore*. Tancredi passato quel punto non pur cerca di trovarla, di conoscerla, o di guadagnarla, ma nè anco ne parla mai più, sin che un'altra volta s'affronta con lei in battaglia, e la ritira in disparte (C. III. st. 25) dandoli intenzione di voler combatter seco dove gli si scopre innamorato con quel bel garbo dicendole *cavami il core* e due o tre altre pappolate da innamorati sciocchi. Ella nè gli risponde, nè, per quel che si può credere, gli dà audienza.

C. VI, st. 27. Un'altra volta essendo in procinto di combattere con Argante si ferma a rimirarla lontano un miglio, o poco meno, e finalmente avendola uccisa si lamenta disperatamente. Eccovi tutti gli avvenimenti di Tancredi degni d'esser veramente eroicamente cantati, acciò non se perda la memoria.

Ora vorrei che da qualche partigiano del Tasso mi fossero mostrate l'allegrezze, i tormenti, le gelosie, i lamenti, le azioni eroiche per amor fatte, gli sdegni, le paci, e gli altri effetti d'amore, che per . . . . . (1)

Perchè a no..... secondo il merito doveva Aladino dopo averti lasciato chiacchierare rispondere: Messer Mago chiacchierone va in malora con i tuoi diavoli. Io non voglio altra magia, che il valor de' miei soldati. Ma gli è che voi l'avevi forse conosciuto per corrivo, n'è vero? e anche a me par tale per dir la verità (2).

---

(1) Qui mancano nell'Originale (secondo che lasciò scritto chi n'estrasse la copia) quattro carte stracciate, come pare, da qualche zelante e buon Tassista. Ma costui doveva sforzarsi, il meglio che poteva e sapeva, di rispondere alle censure, e non privare il pubblico di sì bel monumento. Ciò prova però, che a quel che scrisse il sommo Matematico, non v'era risposta,

(2) Di questo difetto, a quanto sembra, si accorse il Tasso, e il corresse nella *Conquistata*.

« Questi nel dì che altero e glorioso
Fu 'l zio d'alta vittoria e 'l duce franco

CANTO SECONDO.

STANZA V, v. 3 e 4.

Di colei, che sua Diva, e Madre face
Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.

Sentite per vita vostra che durezza è in questi due versi, e che suspension di mente ci vuole per raccozzare le parole, sì che se ne possa esprimere il sentimento, e la costruzione. Ma il Pedantone, fermato su quell'àncora, che *verba transposita non mutant sensum,* non fa conto di questi scogli, anzi gli par tanto più bello l'artifizio, quanto più vi è di oscurità; e questo perchè la sua scienza termina nel trovar solamente la costruzione delle parole, nè potrìa mai credere, che questi non fossero artifizj, ma sì bene stenti miserabili di quelli, che voglion fare quei mestieri, che non son da loro, e perchè parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi. Pure con sua sopportazione metterò qui come il medesimo concetto con le medesime parole si sarìa per avventura più chiaramente spiegato:

Di colei, che sua Diva il vulgo face,
E Madre del suo Dio nato e sepolto.

STANZA VII, v. 1 e 2.

Sì disse. e 'l persuase; e impaziente
Il Re sen corse a la Magion di Dio.

Mi par di veder correr via questo Re appunto da corriero senza replicarvi pur parola a rapir l'immagine, e parergli d'aver assicurate le partite e accomodati tutti i fatti suoi. Io non so di quai costumi abbia voluto il poeta figurar questo Re, ma s'egli ha voluto farlo sciocco e corrivo, non poteva

---

Poichè sparso di sangue e polveroso
I vinti Persi di seguir fu stanco,
Cercò di refrigerio e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco;
E trasse ove lusinga al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo. »

St. LVIII.

meglio conseguir l'intento, come in molte altre sue azioni nel progresso si vedrà; e pure doverebbono gli Principi esser più lontani da questo difetto della credulità, che da molti altri, essendo che infiniti per diversi fini cercano di aggirargli. Onde con gran ragione l'Ariosto celebra nel suo Signore questa virtù dell'ascoltar tutti gratamente, ma non facilmente credere. C. XVIII, st. 1, v. 5, segg.

Ma più dell'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza
Non vi trova però facil credenza (1).

STANZA X, v. 3 e 4.

Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo gran pene, e premj impone.

Questi sono di quei scambietti, che piacciono assai ai giovani mentre ammirano l'artifizio, col quale quelle rispondenze si vanno intrecciando: ma in effetto quelli che saranno in età di dismettere tali attillature, conosceranno, che non franca la spesa, che altri s'affatichi tanto in compassar sei parole per formar poi una struttura, che a ricombinarle insieme, bisogna interromper la lettura per mezz'ora in rischio di scordarsi intanto la continuazione del concetto: In somma sono arzigogoli simili a quelli del *Sator Arepo* da lasciargli arzigogolare a' fanciulli, che se bene vi stanno intorno un mese per trovargli, non importa niente.

---

(1) Che il Galilei abbia tutte le ragioni nel dire che i principi dovrebbero guardarsi, più che da ogni altro, dal difetto della credulità, è fuor di dubbio; ma il fatto è che non sempre tale virtù si rinviene in quelli. Qui poi il Tasso non aveva certo in animo di mostrarci in Aladino il tipo del principe perfetto; Aladino è re malvagio, è barbaro, e però pieno di fede negli incantesimi del mago

« Ismen che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon negli empi uffici impiega,
Pur come servi, e gli discioglie e lega. »

STANZA XI, v. 3 e 4.

Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.

Pedantesco e ampulloso. L'Ariosto:

La rabbia e l'ira passò tutti i modi (1).
C. xxx, st. 7.

STANZA XII. v. 7 e 8.

Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

Freddissima cosa, e senza forza. Sentite eccitare il popolo a prender l' arme, e vendicar l' ingiuria fattagli. Ariosto C. XVIII, st. 111:

Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l Popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra.

STANZA XIII, v. 1 - 4.

Così parla alle turbe, e se n' intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Che attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.

Credo, che sarebbe stato necessario, che oltre al semplice comandamento del Re, si fosse veduto qualche effetto di spavento sopra i fedeli per dar loro maggiore occasione di timore, ed a Sofronia di far quello, che fece, perchè così come sta la favola, resta asciutta, povera e tronca, non si sentendo cosa alcuna dell'esecuzione del comandamento regio, che imponeva strage sopra i Cristiani.

STANZA XIV, v. 5-8.

È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi,

(1) Il pedantesco e l'ampolloso nasce principalmente dagli aggiunti *immoderata*, *immensa* dati a *rabbia*, dopo che significavano a bastanza le espressioni *tutto infellonissi d'odio* e *arse d'ira e di rabbia*.

E de'vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, agli sguardi inculta e sola.

È robaccia da riempire canton voti, insipida, disgraziata, e al solito pedantesca, e nell'ultimo *alle lodi, e alli sguardi* con *sorda o schiva e ascosa*, starebbe per avventura meglio, che rispondendogli con *inculta e sola.*

STANZA XV, v 5 e 6.

Amor ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri.

Non si deve defraudare il Tasso della lode, che gli viene per aver più poeticamente detto quello, che l'Ariosto disse altramente:

Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa veder Amore.
C. I, st. 56.

STANZA XVI, v. 6-8.

O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito,
O non visto, o mal noto, o non gradito,

E pur torniamo alle capriole intrecciate, Signor Tasso. Questi scherzi non si possono tollerare se non hanno due condizioni: l'una che siano con somma diligenza condotti a fine, sicchè la grazia sommerga l'affettazione, l'altra che voglion essere in un poema separato e in se stesso finito, come in un sonetto o madrigale, qual sia tutto dell'istessa tessura: ma in una narrazion continovata non hanno luogo, perchè non vi è ragion nessuna, per la quale si deva più in questa, che nelle altre parti saltabellare: in quel modo, che sopra una scuola di ballare, o in una festa dove si danzi, noi vedremo con diletto a un ballerino leggiadrissimo quando una partita di gagliardìa, e quando una partita di canario, pur per l'opposito appareria cosa molto sconvenevole, se un gentiluomo, andando alla Chiesa, o al magistrato, ad ogni cento passi spiccassi una

mutanza di calata con un par di capriole, tornando poi al suo viaggio. Ora perchè alli nostri mancano ambedue queste condizioni, lascio fare a voi il resto della conseguenza (1).

STANZA XVII, v. 7 e 8.

Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

Concetti da piacere a'principianti. *Audace* è vizio, *ardito* è virtù, e fu pur da questo autore commemorata questa differenza. C. VI, st. 55:

E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.

STANZA XVIII.

La Vergine tra 'l vulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir, se adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Abbiamo in pittura il disegno, e 'l colorito, alli quali molto acconciamente rispondono in poesia la sentenza, e la locuzione, le quali due parti, quando siano aggiunte col decoro, rendono la imitazione, e rappresentazione perfetta, che è l'anima, e la essenzial forma di queste due arti, e quello si dirà

(1) Il sesto e l'ottavo verso accennano a quegli studiati contraposti di notomizzati concetti e a que' giochetti di parole, nei quali dipoi tanto si sbizzarrirono i secentisti. E pure il Tasso avea dato in tal particolare questo savissimo avvertimento: « Schivi il dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso ». (Dell'*Arte poetica*, Discorso III).

Canario sorta di danza antica che si ballava in due.

più eccellente Pittore o poeta, il quale con questi due mezzi più vivamente ci porrà innanzi agli occhi le sue figure. Però volendo noi far paragone tra questo poeta, e l'Ariosto, qual più s'avvicini al segno di perfezione, e qual ne resti lontano, andremo in tutte le Pitture del Tasso esaminando queste due parti, premettendo sempre la considerazione dei componimenti delle intere favole, che rispondono al componimento dell' Istoria in Pittura; e dove cascherà corrispondenza chiameremo in comparazione i luoghi dell'Ariosto.

Aviamo dunque al presente innanzi agli occhi nella persona di Sofronia rappresentata una Vergine modesta, sdegnata, e generosa, nella quale andremo vedendo quanto vaglia il disegno, e 'l colorito. E prima l'uscir tra 'l volgo soletta non è nè buono nè cattivo, come anche il coprire o non coprire le bellezze, perchè non la fanno più o meno tale, quale qui vien figurata. *Raccolse gli occhi* è buona sentenza per esprimer la modestia, ma senza grazia spiegata, perchè non è da creder, che gli fosser caduti gli occhi in terra, onde fosse bisogno raccorgli. L'Ariosto disse:

Ed ella abbassò gli occhi vergognosa etc.

L'andar nel vel ristretta contraddice a quello, che di sopra ha detto, *Non coprì sue bellezze;* ed è contrario a quello, che è più basso, dove la chiama *donna altera*, perchè andare nel vel ristretta è da pinzochera, e donnicciuola.

Non sai ben dir, con quel che segue insino al fine della stanza, è uno impiastramento senza disegno, senza colorito, senza concetto, senza grazia, un ciarpame di parole ammassate, una paniccia *di Cieli, di Natura, e d'Amore,* che *in summa summarum* non ha nè costruzione nè senso, che vaglia.

STANZA XXVI, v. 7 e 8.

E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

L'Ariosto disse C. XLIII, 169:

Pallido, come colto al mattutino,
E da sera il ligustro, o 'l molle acanto.

STANZA XXVII, v. 3 e 4.

Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.

Non sapendo trovar la continuazione tra questi due versi direi per manco male,

Ond'ei venia della sua donna in forse (1).

STANZA XL, v. 7 e 8.

Seguì le guerre, e in quelle, e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Questo è uno di quelli scherzetti, che piacciono ai fanciulli, ma in effetto son tali, che snervano la locuzione, guastano l'imitazione, e tolgono il credito al verisimile.

STANZA XLVIII, v. 5 e 6.

Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.

Seguita pur questo Re ad esser corrivo, e inconsiderato. Appena fu giunta costei solo da lui per fama conosciuta, e a cui prima non avea mai parlato, che le dà lo scettro assoluto sopra i suoi guerrieri, non considerando, se faccia torto o no ad altri suoi antichi campioni, sottoponendogli all'imperio di una femina. È ben vero, che alcuno, il quale prendesse la difesa di questo Poeta, potria dire, che se bene Aladino dà in questo luogo lo scettro a Clorinda, nientedimeno nel progresso accortosi poi del suo errore non ne fa mai più menzione, come se non gliel avesse dato, o pur gliel abbia poi ritolto: e in questa guisa sarìa medicato un fallo d'inconsideratezza con un di smemorataggine (2).

---

(1) È errata la lezione di questi due versi come li riporta il Galilei. Il Tasso da prima aveva scritto:

Dubbia era la persona e certo il fatto,
Tal ch'ei venia della sua donna in forse.

e poi corresse:

Chè, dubbia la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna in forse.

L'osservazione del Galilei dunque non ha ragione di essere.

(2) Ciò che il poeta ha detto di Clorinda nella stanza trentottesima e ciò che fa dire ad Aladino nella precedente mi sembra possa rendere abbastanza ragione dell'avere il tiranno posta sì fatta guerriera a capo dell'esercito.

STANZA XLIX.

Nova cosa parer potrà per certo,
Che preceda ai servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vo' che 'n merto
Del futuro servir, que' rei mi done.
In don gli chieggo, e pur se 'l fallo è incerto
Gli danna *inclementissima ragione;*
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Onde argomento l'innocenza in essi.

Lascierò stare la continuazione dei 2 primi versi, che cammina così così, ma non tacerò già la bella creanza asinina di questa Madonna, e con che bella rettorica vole impetrare li due condennati da Aladino, buttandogli al primo tratto in faccia esser quelli da *inclementissima ragione* dannati, e conoscere da manifesti indizj loro essere innocenti, che tanto importa quanto che avesse detto al Re: Tu sei ingiusto, tiranno, e dispietato; e con tutto ciò quella pecora d'Aladino non pur non gli dà un pugno nel viso, ma gli concede i rei senza altro rinsentimento delle parole ingiuriose. Ma chi potesse ben scorgere nell' intimo pensiero del Poeta, questo discorso di Clorinda non è fatto per altro, che per dare un po' d'appicco a quel concettino, che e' mette poi nel fine della stanza LII:

Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

Oltre a ciò si potrìa non senza gran ragione biasimare in Clorinda questa azione, non si vedendo cagione, per la quale dovesse moversi a voler liberare costoro di fè diversa senza essere da alcuno di autorità o merito ricercata, e che morivano volentieri, essendosi spontaneamente andati a offerire, e mostratisi sprezzatori del Re, e della sua ragione, e movendosi ella massime con pensiero di liberargli anco per forza d'armi, dove i preghi non fossero bastanti. Io non trovo simili errori nell' Ariosto, ma in tutte le occasioni di questa sorte sono stati liberati rei dannati a morte da tiranni atrocissimi, da defensori ad essi apertamente inimici: in tal guisa è libe-

rata Isabella dai malandrini, Olimpia e Bireno, la vecchia di Drusilla e l'altre donne, seguendo sempre alla salute degl'innocenti il gastigo del Tiranno (1).

STANZA LX, v. 8.

Credo, che senza altre presunzioni ciascuno potrà da sè stesso conoscere quanto questo

In guisa pur d'uom grande, e non curante,

sia pedantesco e ampulloso; Solo avvertisco che si comincia a metter mano alla scattola del *Grande*, per condire, come si vedrà nel progresso, molte e molte minestre di *gran* capi C. III, St. 52, *gran* Tauri C. III, St. 32, *gran* corpi C VI, St. 23.

Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,

gran cavalli, e di molte altre *gran* cose; il qual condimento al gusto di questo Poeta, se io non m'inganno, è molto a proposito per far lo stil grande. Quanto poi quest' altezza sia meglio espressa in Rodomonte, che qui, si vede leggendo nell'ultimo Canto del *Furioso* St. 104:

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza (2).

---

(1) Senza ripeter qui l'osservazione che in generale abbiamo fatta su la critica del Galilei, dichiarandola poco gentile e temperata, dobbiam pur convenire che in molti punti essa è schietta e sottile, come nella prima parte di questa osservazione. Quanto alla seconda parte, dobbiam notare che se Clorinda muove non ricercata alla salvezza de' due giovani par cosa più che naturale, avuto riguardo all'animo nobile e generoso di questa guerriera.

(2) Fin dal principio del poema il Tasso adopera non a proposito la parola *grande;* il *sepolcro di Cristo* senza l'aggiunta di *gran* grandeggerebbe più, portando il soggetto in sè stesso la grandezza. Dante disse bene il *gran vermo* (*Inf.* VI, 22), il *gran prete* (*Inf.* XXVII, 70), perchè co' soli nomi non avrebbe significati i soggetti.

STANZA LXII - LXXIX.

L'orazione d'Alete mi par tutta buona, e benchè ivi siano sparsi pel mezzo alcuni scherzetti di madrigali, nulladimeno credo, che qui abbiano del comportabile, sapendosi, che le orazioni si fanno con grande studio, s'imparano a mente, e in somma devono essere elaborate; ma non si dovrebbono ammettere in quelle narrazioni, il cui scopo è il rappresentare e esprimere vivamente gli affetti.

STANZA LXVI, v. 1.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte.

gran figli C. III, St. 35., *gran cor* etc. C. VI, St. 23., *gran lancia* C. p. St. 30. St. 61, v. 5, 6, nè anche questo resta di pizzicare della solita pedanteria.

STANZA LXVII, v. 3 e 4.

Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene.

Replica lo stesso concetto posto nella St. LXVI, v. 7, 8.

E, se ben acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nuova gloria indarno speri.

STANZE LVXIV, LXXV.

Or, quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso, e siati a punto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te 'l fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che refugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.
Ogni campo d'intorno arso, e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Fu posto al tuo venir più giorni innanti;

Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

Io ho un poco di scrupolo nella continuazione della sentenza di queste due stanze; perchè nella prima di esse ha tra gli altri impedimenti apportato Alete a Goffredo quello della fame, e soggiunto poi negli ultimi due versi: Figurati anco di aver superata questa inimica fame, e di essa ottenutane vittoria, come dell'altre contrarietà raccontate avanti: sì che parmi, che Alete si sia privato del potere più spaventar Goffredo col terror della fame, e contuttociò nel tenore dell'altra stanza appresso ritorna a servirsi del medesimo mezzo pur della fame per distornarlo dall'impresa, la quale cosa, come ho detto, non mi par senza difetto (1).

STANZA LXXXI-LXXXVII.

Se la proposta di Alete è stata bella e maravigliosa, nè la risposta di Goffredo gli cede, e nell'una e nell'altra si deve somma lode all'Autore.

STANZE LXXXVIII, LXXXIX.

Dispiacemi che questo pazzo d'Argante sia venuto con queste sue impertinenze a disconciare il gusto, che per le due orazioni passate si era preso, e molto mi maraviglio dell'imprudenza del Re d'Egitto, quale ha dimostrata in mandare questa bestiaccia a scompigliare ogni cosa, e se lo conosceva, non potev'egli esser certo, che un animalaccio di questa sorte era buono per ogni altra cosa, che per trattar pace? (2)

---

(1) Difetto per vero ci sarebbe qualora gli ultimi due versi della prima ottava non fossero cosparsi di fine ironia.

(2) Passino pure le parole *pazzo, bestiaccia* ed *animalaccio;* ma pur bisogna convenire che qui è mirabile il contrasto fra i due caratteri di Argante e di Alete.

STANZA LXXXIX, v. 1 e 2.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, fenne un seno, e 'l seno sporto etc.

Orsù eramo stati troppo senza andar col cimbalo in colombaja (1). Torniamo alle scempiaggini pedantesche. Sto pur aspettare che questo .... (*la parola è mal copiata, e non si rileva*) d'Argante si faccia innanzi con quel suo lembo di tabarro, e dica a Goffredo: *Giura su quest'orecchio d'asino.*

STANZA XCIII, v. 1-6.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L'else, e 'l pomo le fe' gemmato, e d'oro
Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati fòro, etc.

Questo stare a mirarla così *sottilmente* non ha punto dell'Argante, e massime a mirarla qui dove era in collera, e sprezzava ognuno. Della quale azione, poco al costume di lui conforme, il medesimo poeta più a basso fa testimonio, C. VII, St. 52, dove del medesimo Argante nel pigliare alcune armi donategli dal Re Aladino dice così:

Senza molto mirarle egli le prende;

e pur la creanza ricercava che molto più dovesse mirar queste donategli dal Re, di cui era campione (2).

---

(1) Significa pubblicare i proprî fatti, quando e' dovrebbero esser tenuti segreti.

(2) Non è questione qui di creanza, chè di creanze poco s'intendeva Argante, di natura sdegnoso e sprezzatore; la questione sta nel trovare il perchè il poeta ha immaginato che Argante *sottilmente miri la tempra e la ricchezza e il fregio* della spada donatagli da Goffredo, e poco o nessun caso faccia delle armi donategli da Aladino. La cosa, lungi dal sembrarci *poco al costume di lui conforme*, ci par naturalissima; perchè nel primo caso il dono gli era fatto da un nemico, di fede, di nazione diversa, e però tutto dovea muovere la sua curiosità, direi quasi, di barbaro. a mirarlo; nel secondo caso le armi gli vengono recate in

STANZA XCV, v. 1.

Così di messagger fatto è nemico.

Se è fatto di messaggiero inimico, bisogna che questa mutazione abbia relazione al medesimo termine, sì che se fu messaggiero del Re d'Egitto, come di sopra fu detto, *del gran Re d'Egitto eran messaggi*, bisogna che ora sia del medesimo Re inimico, il che non credo abbia voluto dir l'Autore.

STANZA XCVII, v. 2.

Si *discioglie nel sonno* etc.

Pedantino a te. Sta' vigilante, non ti sciogliere nel sonno (1).

v. 3.

Tanta è in lor cupidigia che riluca.

Intendo benissimo, Sig. Tasso, che quella rima un poco stretta *riluca*, vi ha sforzato a metter questa gentil locuzione, *Tanta è in lor cupidigia;* ma perchè non dir così?

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
S'inchina al sonno, o i sensi almeno acqueta,
Così bramoso attende che riluca etc.

CANTO TERZO.

STANZA I, v. 6.

In voce mormorava alta e sonora.

La voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida; onde chi dicesse

---

nome di Aladino dal suo scudiero. *Senza molto mirarle egli le prende;* nè certo gran volontà potea averne, perchè il suo pensiero dominante era in quel momento di tornare a combattere con Tancredi: e a ciò sì ferocemente anelava, *che delle piaghe sue non sano ancora*, sorge dal letto e « Recami l'armi » grida al suo scudiero.

(1) È imitazione della frase virgiliana « solvitur in somnos ».

Tremar in voce udiasi *alta e sonora*,

staria forse meglio.

v. 7, 8.

E prevenìa le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

Disse con molta più grazia l'Ariosto:

E delle trombe udir fe' il suono arguto.

che è altro che canoro C. XVI, St. 42 (1).

---

(1) Fra le norme che dobbiamo seguire nel far uso del linguaggio traslato e figurato è di procurare che le metafore e le altre figure non mostrino troppo d'esser fatte, poichè allora di esse avviene ciò che avviene di quelle donne, che cercando con soverchio studio di abbigliamento di far pompa di loro bellezza, per questo stesso si rendono spiacenti. Così il Tasso col personificare l'aura qual donna che si desta, e col rappresentarci l'aurora dinanzi allo specchio che si abbiglia, rende la figura troppo appariscente; sì come non meno appariscono quest'altre:

E l'alba uscìa della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro.
C. VIII, st. 1.

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
C. IX, st. 74.

mentre che Dante col terzetto

« E quale annunziatrice degli albóri
L'aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erbe e da' fiori »,
Purg., C. XXIV, v. 145.

non ce ne fa accorgere; e più tosto si sente lo spirare dell'aura, la fragranza de' fiori, e quel ricreamento di cosa dolcissima, che non par figurata, ma vera. Così pure nel verso dantesco

« Ali sembiaron le lor gambe snelle »
Inf., C. XVI, v. 87.

la metafora fa l'effetto senza mostrarsi; mentre nel verso del Tasso

« Ali ha ciascuno al core ed ali al piede »,
C. III, st. 3.

è troppo appariscente, e sa di secento il *core alato*.

E quanto all'osservazione del Galilei sull'uso del verbo *mormorare*, il Gherardini osserva che questo verbo, derivato dal latino *murmurare*, significa eziandio *fare strepito*, *rombare* ecc.; e cita Plinio il quale per

STANZA II, v. 1-6.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida, e seconda,
Chè più facil sarìa svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scuote il dorso
Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.

Se più facil sarìa svolger il corso all' onde di Cariddi, e tardar Borea, come gli guida il Capitano con dolce morso?

v. 7 e 8.

Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Sciocchezze fredde, insipide e pedantesche. Vedi l'Ariosto, C. XVI, v. 39:

Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

STANZA III, v. 7 e 8.

Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

L'Ariosto all'apparir di Gerusalemme C. XV, st. 94,

Al finir del cammino aspro e selvaggio
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

---

significare il grido delle aquile disse *murmuratio aquilarum*. Che in latino avesse ancora tale significato nessuno il contrasta; oltre quello di Plinio si potrebbe citare qualche altro esempio: *maris murmur; ventosum murmur; murmurans litus* ecc.; ma dubito forte che vi siano esempî nella nostra lingua. La Crusca vuole che *mormorare* sia il leggiero romoreggiare che fanno le acque correnti, e quindi dice che mal si accorda il *mormorare* con le voci *alte* e *sonore*. Sembra che il Tasso si avvedesse dell'improprietà, giacchè nella *Gerusalemme conquistata* scrresse così:

Quando ogni schiera ch'al viaggio è presta
Lunge in voce s'udiva alta e sonora.

C. IV, st. I.

STANZA VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

Questa stanza è bonissima, ma l'avrei voluta sentire il Venerdì santo in bocca del Panigarola in pulpito, e non recitata da Soldati tutti d'accordo. Che se pure almanco si fosse contentato l'Autore farla cantare dal solitario Pietro, o pur anche da Goffredo in nome di tutto l' esercito saria stata cosa ben fatta, ma il dir, che ognuno s'accusava in questa guisa, non torna troppo bene; e l'Ariosto che intendeva queste cose, conduceva ben tutto il popolo alla Chiesa a far orazione, ma egli però non racconta altra orazione che quella fatta da Carlo come a nome di tutti insieme, C. XIV, st. 68 etc.

L'imperatore, il dì, che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrar ufficj e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse
E di man tolte agl'inimici stigi.
Tutte comunicar, non altramente,
Ch'avessino a morire il dì seguente.
Ed Egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al Ciel supini
Disse: Signor, benchè io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.
E se gli è tuo voler, ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca,

Sì, che per man non sia de'tuoi nemici,
Chè, quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo'amici,
I pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi.
E per un, che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo,
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua santa Chiesa,
E li Vicarj tuoi spesso difesa.
So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un'oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia.
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo (1).

---

(1) Il Gherardini a questa osservazione del Galilei contrappone esser cosa verosimile che tutto il cristiano esercito alla prima vista di Gerusalemme fosse dal medesimo affetto agitato, e che nella stessa guisa pur lo sfogasse. Aggiunge inoltre che il Galilei doveva ricordarsi dei Cori, nei quali una moltitudine di varie persone cantar suole le medesime cose ed esprimere i medesimi affetti, sì come avviene nelle preghiere e nella salmodia della Chiesa cattolica.

Non v'ha dubbio alcuno che questo in cui il Tasso descrive le sensazioni e i sentimenti che suscita nell'animo de' Crociati il primo apparire di Gerusalemme è uno di quei passi del poema in cui maggiormente si ammira la verità e la forza del sentimento cristiano; la vista di Gerusalemme riempie i Crociati di gioia, che si manifesta con grida e salutazioni, come la gioia de' naviganti che finalmente scoprono una terra desiderata. Se non che, ripensando eglino che in quel luogo avea vissuto e patito Gesù Cristo, succede ben tosto alla letizia una profonda tristezza, che si manifesta in atti esteriori; lo scalzarsi, il togliersi dal capo gli ornamenti pomposi, il lacrimare, il lamentarsi. Fin qui tutto procede con ammirabile naturalezza. Ma l'aver poi imaginato che ciascuno sfoghi il suo affetto nell'istessa guisa, questo è ciò che non piace al Galilei, e bene a ragione. L'allegare in contrario, come fa il Gherardini, il ricordo dei canti corali non è qui punto a proposito. Poichè se nell'Opera in musica, dove

STANZA X.

Allor gridava: — Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda;
Già presente è il nemico. — E poi ripresa
La voce: — Ognun s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia, il cielo involve.

Io resto pur alle volte stordito in considerare le scempiate cose che si mette a descrivere questo poeta, tra le quali non è da porre nell' ultimo luogo il grido di questo animalaccio, che era in su la torre alla guardia; e figurandomi d'esser un di quelli, che da basso l'assaltino, mi sento smascellar dalle risa. Questi Talacimanni credo io che sieno così litterati come sono appresso di noi i campanaj, e che siano messi su le torri per dar segno con qualche lor urlo ferino delle scoperte, che si fanno intorno alla città; e se così è, chi non creperà di ridere sentendo questo parlar così poetico e figurato? *Oh qual polver vegg'io stesa per l'aria, oh come risplende! su suso alla difesa, cittadini, s'armi ognun veloce, e ascenda i muri; già presente è il nimico; ognun s'affretti, l'arme prenda, ecco il nimico è qui, rimira la polve, come involve il cielo sotto orrida nebbia.* Son questi concetti da esser cantati eroicamente, e forse che non ci consuma questa e la precedente stanza? e si trovano poi al mondo persone, che ammirano in questo poeta la brevità, non conoscendo quanta e quanta carta e'consuma in narrar cose, che non servono a

---

la poesia è cantata può non disdire che siano attribuite a molte persone le stesse parole, fuori di questo caso è affatto inverosimile, come nota il Metastasio a proposito dei drammi, che molte persone pensino tutte improvvisamente l'istesso, e lo esprimano improvvisamente con le parole medesime (Vedi *Estratto della Poetica di Aristotele*, cap. XVIII).

Francesco Panigarola predicatore famoso a' suoi tempi; nacque a Milano il 1548 e morì il 1594.

niente. Con altra grazia si disbriga di queste cosucce l'Ariosto, come appunto in questo proposito va dicendo:

E di Talacimanni un gridar d'alto:

che sapeva ben egli, che quei lor gridi non son degni, nè atti a esser cantati. Ma per una così subita commozione leggi tutta la stanza dell'Ariosto, C. XVIII, st. 7:

Fur molti, che temer, che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un mover d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

STANZA XI.

I semplici fanciulli e i vecchi inermi
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle Meschite;
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il Re va intorno, e 'l tutto vede, e cura.

Si è consumata una intera stanza in raccontare il grido del Talacimanno: e ora delle provvisioni, che deve fare Aladino per la difesa di Gerusalemme sopraggiungendogli il nimico, si disbriga con due parole.

Il Re va intorno, e 'l tutto vede, e cura.
Gli ordini diede.

E qui son finiti i preparamenti. Or leggasi l'Ariosto, C. XIV, st. 102, con le seguenti cinque, e veggasi se Carlo fa altri apparecchî:

Quivi eran baroni, e paladini,
Re, duchi, cavalier, Marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,

Per Cristo e pel su'onore a morir pronti,
Che per uscir addosso ai Saracini
Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.
E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi,
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua, di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

. . . . . .

. . . . . .

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte.
Ond'entra nella terra, ond'esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece più che altrove provedere
Là dove avea più causa di temere.
Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante etc.

Ma Aladino *gli ordini diede*, e si ritira in colombaja con una putta a chiacchierare, mentre i suoi vanno fuori a scaramucciare (1).

STANZA XVII, v. 5-8.

Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu, per sì lungo uso,
Ogni Cristian, benchè ne l'arme chiuso.

(1) Quest'ultimo appunto non è accettabile; poichè qui non si tratta di una battaglia campale, ma di una prima fazione tentata come per saggio dall'una parte e dall'altra, il che è tanto vero, che neppure Goffredo, generale dei Cristiani, fresco di età e valoroso, vi prese parte, anzi da ultimo mandò Sigiero per ordinare a' suoi che si ritirassero. Qual maraviglia pertanto che non vi prendesse parte neppure il vecchio Aladino?

Se si va ben calculando, questo re e Erminia in cima di una torre non potevano esser lontani dal luogo, dove si facevano questi fatti d'arme, manco d'un grosso miglio, considerata la ritirata che fanno i pagani, st. XXXI, e considerato quel che si dice nella st. XXXVII, e nulladimeno erano di così perfetta vista, che riconoscevano distintamente i Cavalier cristiani anche in mezzo alla polvere della scaramuccia; che son cose che a'nostri tempi non si potrian fare nè anche nella distanza di un ottavo di miglio. Ma abbiamo pur un poco di pazienza, che sentiremo di meglio avanti che questo re cali abbasso (1).

STANZA XXI, v. 7 e 8.

E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Vedi lo scoprimento di Bradamante al trar dell' elmo, che è maraviglioso, C. XXXII, st. 79 e 80:

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e di poi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.
Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso (2).

(1) Non si può negare che questa censura non sia giusta; tuttavia mi sembra che il Galilei voglia qui giudicare con la scrupolosa esattezza del matematico, la quale nei lavori di fantasia non sempre torna a oposito. Il Tasso, del resto, imita qui Omero, che nel terzo libro dell'*Iliade* che Priamo conduca seco Elena sopra di una torre, dalla quale essa i mostra a dito i capitani de' Greci, narrando le virtù loro.

(2) Più splendida è la pittura dell'Ariosto per colorito e spiegatura d'imaini; più fieramente spiccata quella del Tasso, il quale forse ne tolse la

STANZA XXIV, v. 7 e 8.

Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

L'Ariosto disse:

E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da'tuoi begli occhi (1).

STANZA XXVI, v. 5 e 6.

Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito.

Piano un poco, Madonna Clorinda, voi siete un poco troppo manesca; lasciatel almanco ripigliar fiato a quel povero garzone, e non lo cominciate a ripicchiare così subitamente.

STANZE XXVII e XXVIII.

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto disperato Amore.
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
Il mio cor non più mio, se a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:

---

idea dal romanzo intitolato *Aspramonte*. In esso Galiziella assale ardita Riccieri: « Ella fecie piegare Riccieri aspramente, e passogli lo scudo, e ruppe sua lancia; ma Riccieri la gittò per forza a terra del cavallo. E quando ella percosse in terra, si ruppono i lacci dell'elmo e uscille l'elmo di testa, e' capelli si sciolsono e sparsonsi sopra all'arme. » Nel *Rinaldo* Floriana vede un gagliardo giostratore e desidera sapere

« . . . . . se corrisponde
A quel che appar quel che l'elmetto asconde.
Ma diè fortuna al suo desire effetto,
Chè l'ultimo guerrier che al pian conquiso
Cadde, a Rinaldo fè sbalzar l'elmetto
Rompendo i ferrei lacci all'improvviso.
Al subito apparir del vago aspetto
Parve che se le aprisse il Paradiso
E vide entro lo spazio d'un bel volto
Quanto in mille altri è di beltà raccolto ».

(1) Più spontaneo e affettuoso l'Ariosto.

È tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba, e non debb'io vietarlo.
Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi, che agevoli l'opra? i' son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.

Tancredi so che tu m'hai dato il mio resto con questi tuoi atti amorosi, fagiolaccio scimunito; di grazia va' a giocar alle comaruccie. Part' egli, che per la prima volta che e' parla con la sua amorosa si parta da un bel principio? Io non mi voglio già più maravigliare che colei faccia seco alla mutola, avendolo conosciuto per sì solenne fannonnolo nelle cose amorose; e quai più sciocchi lamenti faria Beco alla sua Nencia! *Nencia traditora, cavami il core, chè egli è tuo; vuoi ch'io mi cavi il santambarco, perchè tu me lo possa cavar meglio?* Oh che innamorato da mele cotte. Oh! Rodomonte che era pur quell'uomo rozzo e bestiale che si sa, non parl'egli mille volte meglio in simil proposito? C. XXXV, st. 46:

Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadrìa,
Voglio donar la mia vittoria, e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

STANZA XXIX, v. 4.

Videle sventolar le chiome sparte.

Questo *videle* s'ha da riferire a Clorinda, che è lontana un miglio.

STANZA XXXI, v. 7 e 8.

Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

Io non saprei qual epiteto darmi a questa maniera di replicare la ritirata di Clorinda, perchè non so formare un attributo, che abbracci nel suo significato tutte quelle qualità, eddo, secco, stiracchiato, stentato, insipido, saltabellante, schizzante, insieme poi col nostro accidente inseparabile di dantesco. Quanto s' è egli mal consigliato il Sig. Tasso in dar toccando simil passi, che ci riducono in mente quello

che in tal proposito ha detto l'Ariosto: però, letta questa ritirata di Clorinda e la seguente d'Argante, sentasi quella di Rodomonte nel C. XVIII, st. 17 ad 23; e come mai più per lo addietro non si è sentita grandezza e maraviglia tale, così per l'innanzi non sia chi speri di sentirla, nè ardisca di tenere il gareggiamento con quell'uomo divino:

Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà in vano.
Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogni intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio, ove il furor lo invita
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto il giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva su 'l corno,
Pensi che tale, o più terribil fosse,
Il crudele African, quando si mosse.
Quindici, o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, alfin si parte.
Qual per le selve nomadi o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa, e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte in nessun atto vile

Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì che a Dio ne andasse il lezzo,
E da la ripa per miglior consiglio
Si gettò all'acqua, e uscì di gran periglio etc.

STANZA XXXII, v. 1.

Tal *gran tauro* talor ne l'ampio agone.

Ecco il nostro *grande* in compagnia, acciò che il Pedante non si lamenti; che cosa è questo *gran tauro* forse il monte Tauro?

STANZA XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero;
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnìa gli fero;
Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

Senti l'Ariosto nel far percorrere agli altri Rinaldo, C. XVI, st. 43:

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia, per cacciarla, in resta;
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si tra'dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Bajardo.

STANZA XXXV, v. 3 e 4.

Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo *gran* figli etc.

Tocca pur su con quel maledetto *grande;* dovevano essere due gran facchini, chè tanto è in lingua Toscana a dir *due gran figli.*

STANZA XXXVII, v. 7.

E dice al re, che in lui fissa lo sguardo etc.

Già si è detto di sopra della buona vista di Aladino e d'Erminia, che nel mezzo dell'armate squadre in una lontananza di più d'un miglio vanno distinguendo i cavalier ad uno ad uno e riconoscendoli. Ora soggiungerò per quelli che non conoscono la superflua lunghezza di questo poeta, che si consideri tutto quello che si dice da Erminia essere stato detto un' altra volta nel primo canto st. 58, nel far la rassegna.

STANZA XLI, v. 7 e 8.

Argante Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

Come è possibile, che questo Autore, che pur dice delle cose buone, non abbia orecchio da conoscere queste putterìe? Che cosa mai pretend' egli da questo suo *Argante Argante stesso?* Come non conosce quanto e'sia sciocco e pedantesco? E tu ser Argante sei stato abbattuto da Rinaldo, al quale casca nell'istesso punto sotto il cavallo, e non cerchi di vendicarti? Piacemi oltremodo il provvido avvedimento di Aladino, che essendosi ritirato a salvamento, come sopra st. 12, sta a mirar il successo della battaglia; nè, perchè e'vegga i suoi scampar via e toccar delle coccole, si parte da civettar con Erminia, come poco dopo st. 58, 59 etc., o mostra pur di prendersi un minimo pensiero di quel che segua de' suoi soldati, o della città stessa.

STANZA XLIV, v. 3 e 4.

Che'n guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso e al petto.

Ecco delle più notabili bellezze di questo poema: uno schizzetto di quattro parole intrecciate da piacere all' inesperta gioventù. Il che io non voglio del tutto biasimare, ma dico solo, che quei poemi che da simili ornamenti hanno a ri e-

vere la loro bellezza, sono simili alla condizione di quelle gran pitture, nelle quali essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, in somma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono a esser riguardevoli, o per qualche ricamo posto nel lembo d'un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d'un cavallo, o per altre simili bagattelle.

STANZA XLV, v. 8.

Dura quiete preme e *ferreo sonno.*

Parmi pur di vedere il Pedantino tutto giubilare intenerirsi d'allegrezza nel riconoscere i tesori più cari delle sue eleganze, e sentirsi per tutti li membri e insino alle radici dei capelli scorrere un certo brulichìo non meno di quello che si faccia la cara madre guardata dal figliuolo mentre gli pare, che esso o nel ballo, o nel canto, o in altra onesta operazione vinca i suoi coetanei fanciulli. Caro ti sia questo *ferreo sonno!* (1).

STANZA XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi,
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi:
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

Io resto solamente ammirato, come l'uomo del *ferreo sonno* abbia aver fatta questa stanza, al parer mio, e di sentenza e di locuzione perfettissima.

---

(1) Omero nell'*Iliade* al canto XI v. 241.

Ὣς ὁ μὲν αὖθι πεσὼν κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον
« Sì cadde e chiuse in ferreo sonno i lumi »
Traduz. del Monti.

E Virgilio nell'*Eneide* al canto X, v. 745:

Olli dura quies oculos et ferreus urget somnus.

STANZA L, v. 7 e 8.

Dunque in sì *grave occasion di sdegno*
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Oh questa *grave occasione di sdegno* è pur languida e sfatata cosa; benchè nè anche tutto il restante di questo ciarlamento che fa Rinaldo val troppi soldi. Oltre che il creder di poter così di secco in secco entrar in Gerusalemme a far queste faccende, mi par un abbajare alla luna.

STANZA LII, v. 1.

E, crollando il *gran capo*, alza la faccia.

Ben venga il signor Capaccio. Con gran ragione ha detto il poeta ne' due versi precedenti che la testa di Rinaldo non curava tempesta di sassi, essendo così ben fornita di un gran capo appunto da sassate. Veramente buon gusto, buon orecchio!

v. 7 e 8.

Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero
De'gravi imperî suoi nunzio severo.

Lasciate star le baje, e tornate a studiare, perchè viene il *Nunzio severo di gravi imperî:* bisogna obbedire, ed esser buoni.

STANZA LIII, v. 3-5.

Tornatene, dicea, ch'*a le vostre ire*
Non è il loco opportuno e la stagione,
Goffredo il vi comanda etc.

Questo è compagno del gridìo del Talacimanno poco poco sopra. Queste, Signor Tasso, sono porcheriole da bambini. Si dice con una mezza parola: *Fe' sonar a raccolta*, e non si sta a tentennarla tre ore in mandar *nunzj severi*, che in mezzo d'una barufta stiano a dire *aghiadatur. Tornatene che il loco e la stagione non è opportuna alle vostre ire: Goffredo il vi comanda.*

STANZA LIV, v. 1 e 2.

Tornâr le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato.

Mirabil connessione hanno li due versi di questa stanza con quelli che seguono:

Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.

STANZA LV - LVII.

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
V'ha per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte.
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e incontra Borea stesa.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove e laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato, donde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil onde;
E, dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo le arenose sponde:
Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria, e d'onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

Vedi in paragone la descrizione di Parigi, C. XIV, st. 104:

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core.
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
Della città una parte, e la migliore.
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Quella di Damasco, C. XVII, st. 18 e 19:

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.
Per la Città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque nanfe, che son quivi;
E chi va per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Quella d'Alessandretta, C. XIX, st. 64:

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcun assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

E a quella aggiungasi la descrizione del suo sito, posta nel canto XX, st. 26, dove con mirabil brevità in una sola stanza si veggono raccolte tutte le condizioni, che rendono un sito accomodato per una città ben collocata:

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana:
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

STANZA LVIII, v. 7 e 8.

Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio, e d'augusto in sè cotanto

Io non replicherò, ch' io l' ho già detto altre volte, della buona vista che aveva questo vecchio. Replicherò il tempo e le parole buttate via in replicarci l'autore queste cose medesime, che nel primo canto ci ha dette.

STANZA LXI, v. 5 e 6.

Oh quanto di sembiante a lui simiglia!
Se ben alquanto di statura cede.

Ma pur è forza dir ancora qual cosa di questa buona vista, perchè questo distinguere anche la somiglianza di due volti passa troppo i termini del verisimile.

STANZA LXIII, v. 3 e 4.

Ben il conosco a le sue spalle quadre
Ed a quel petto colmo e rilevato.

È posta qui questa pulitissima circunscrizione di questo leggiadro modello per quelli che non avessino mai veduto in carne e ossa Francatrippe.

STANZA LXVII - LXX.

Questo lamento di Goffredo sopra l'estinto Dudone è assai buono; ma è ben vero, che il meglio, che vi sia è preso da quello d'Orlando sopra Brandimarte, spiegato, al parer mio, più affettuosamente e con assai maggior leggiadria dall'Ariosto, dove non si scorgono alcuni difetti, che qui appariscono; come, per esempio, dice l'Ariosto:

Levossi al ritornar del Paladino
Maggior il grido, e raddoppiossi il pianto;

concetto bonissimo e molto ben spiegato; ma qui dove si dice:

Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e *loquace,*

quell'aggiunto di *loquace* è a sproposito affatto, ed essendo nel fine del verso, si vede esservi posto per servire alla rima; il che accresce il difetto. L'altro verso seguente:

Ma con volto nè torbido, nè chiaro

non è anche il miglior concetto del mondo, essendochè non dice cosa alcuna nè mostra affetto alcuno in Goffredo. L'ultimo verso di questa stanza credo, che riuscerìa meglio se dicesse:

Le luci ebbe tenute, *così* disse

per due ragioni, l'una perchè così si sfugge di metter la particola *sì* in cambio di *così;* il che credo che sarà sempre ben fatto, e in particolare dove si cerca di metter l'affetto; l'altra perchè essendosi nel principio dell' antecedente verso detto: *E poichè*, quest' altra particola *alfin* vi è posta senza necessità. Si potrìa poi seguitar di leggere l'altre tre stanze seguenti, e le dette dell'Ariosto, C. XLIII, st. 169 etc.

STANZA LXXV, v. 1 e 2.

L'un l'altro esorta che le piante atterri
E faccia al bosco inusitati oltraggi.

Avrei voluto sentire l'esortazione che quei taglialegne, quei fabbri e quei legnajoli si facevano l' un l'altro inanimandosi a tagliar via da valentuomini; nè meno mi sarìa dilettato il conoscer in particolare quei che madrigaleggiavano così gentilmente: Orsù via allegramente che *si faccino al bosco inusitati oltraggi;* oh pulito, oh pulito!

CANTO QUARTO.

STANZA IV, v. 7 e 8.

E lor *s'aggira dietro immensa coda,*
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

Fra le considerazioni, che si devono avere intorno il decoro della pittura. una è di grandissimo momento, la quale richiede, che le attitudini e le disposizioni delle figure non

vengano, contro a quello che ricerca l' istoria, a rappresentare atti osceni e disonesti... E come questo è vizio notabile in pittura, così devono biasimarsi in poesia quei concetti spiegati in maniera, che possono a chi gli legge rappresentare costumi, e azioni indecenti, benchè si conosca altro essere stato inteso dall' autore. E di tali difetti molti ne sono in questo poema commessi per troppo grande inavvertenza dell' autore, come è questo del presente verso, nel quale non può appresentarsi senza oscenità *l' aggirarsi dietro altrui immensa coda;* e come anche poco più abbasso sentiremo Armida dire *suo padre essersi ricongiunto in cielo con sua madre*, St. 44, *e Clorinda ricongiungersi con Argante*, C. XII, St. 42... Nè meno è cosa leggiadra in quello, *sopra scettri e corone alzar la gonna*, C. XVII, st. 77 (1).

Stanza XI etc. Questo concilio di diavoli mi par tutto bonissimo, e benchè non aviamo nel *Furioso* da farli paralello, possemo nondimeno legger quello delle Fate posto nel primo dei cinque canti aggiunti, dove loro ancora si preparano alla rovina dell' Imperio di Francia, il quale benchè non sia di locuzione così culta, come questo, nulladimeno in altre parti l'eccede di gran lunga, come in particolare per l'arrivo di esse Fate e per la maniera del condursi al collegio e così ancora per la invenzione, che trova Alcina, mentre s'apparecchia alla destruzione, andando a trovare l'Invidia, e poi il Sospetto, tanto mirabilmente descritti. Quello poi che mi dispiace assai in questa diabolica impresa è il vedere come male i progressi vadino rispondendo ad un così grande apparato, nel quale tutta la reggia di Plutone si mette in ordine per macchinar sopra l' esercito Cristiano, ma viensi vedendo non fanno tra tutti la decima parte di quello che fa la sola Discordia ap-

(1) Io non so proprio vedere nulla di *osceno* e *disonesto* in questi due versi, nè in quegli altri passi ch'ei cita; se ne togli l'ultimo, che veramente è imagine priva di decoro, di quel decoro che devesi ricercare in ogni discorso e specialmente in un poema eroico. Disonesto e maligno a me sembra invece questo genere di critica che tenta di trarre a significato volgare ed abietto cose per sè stesse tanto lontane dalla volgarità ed abiezione.

presso l'Ariosto; anzi non saria bastata la diabolica astuzia a smembrare l'esercito fedele di quelli, che seguirono Armida, se il poeta contro ogni decoro non si fosse resoluto di formare que'suoi avventurieri eroi vili e effeminati...; ma tale non fu già bisogno di formar Rodomonte per rimoverlo dall' assalto di Parigi, per ricuperar la sua donna toltagli da Mandricardo, e per levarlo poi totalmente dal campo Africano per vedersi della medesima privo, e gravemente sdegnato contro il suo re per cotal causa. Alla cui imitazione si parte anche poi Rinaldo sdegnato col mendicare l'occasione dell' insolenza di Gernando, il quale ne resta anche ucciso, ma non con danno dell'esercito pari a quello, che apportò la morte di Mandricardo e nell'istesso tempo le mortali ferite di Ruggero.

STANZA XIX etc. Questo poeta così amico della brevità comincia l'episodio d'Armida, e a far che ne meni via certi soldati si consumano per la prima stanze 162 alla barba di chi non sa esser breve (1).

---

(1) L'appunto che qui il Galilei fa al Tasso su la soverchia lunghezza nel racconto delle arti adoperate da Armida per menar via alcuni cavalieri cristiani, era già stato fatto al poeta da quei dotti al giudizio e alla censura de' quali aveva egli sottoposta la sua *Gerusalemme* innanzi di pubblicarla. Essi furono Scipione Gonzaga, Pier Angelio, detto il Barga dal nome della sua patria, Flaminio de' Nobili Lucchese, Silvio Antoniano, che fu poi cardinale e Sperone Speroni, residenti in Roma. Giova qui riportare un tratto di una lettera del Tasso a Scipione Gonzaga (Ferrara, 14 maggio 1575), nella quale si parla appunto di tale questione. « Non confesserò che siano ne l'arti d'Armida tante stanze che da esse si possa argomentare lunghezza di tempo. Ora considerando il tempo speso in quel canto, io non mi risolvo se 'l consiglio diabolico sia episodio o piuttosto parte de la favola. Ma siasi episodio: in un'ora si può fare tutto ciò ch'appartiene al consiglio ed a la trattazione del diavolo, al ragionamento del re con Armida, al viaggio d'Armida. A l'arti usate da lei nel campo non credo che sia necessario d'assegnare più di dodici giorni di tempo, perchè in sei o 'n sette giorni si viene di Damasco in Gerusalemme. Che la sospensione di dodici giorni sia molta, non ardisco di negare, nè posso dire che mi paia: dirò bene, che nessuno episodio è in Virgilio, nè forse in altro buon poeta, men necessario, men congiunto alla favola e di minore operazione, che i giuochi fatti a la sepoltura di Anchise; però che quelli fatti ne l'esequie di Patroclo, onde nacque la

STANZA XX etc. Il peccato di metter mano a molte cose, e poi lasciarle imperfette e come in aria, è tanto famigliare di questo autore, che quasi se li potria perdonare senza aggravio di conscienza, essendo massime pur troppo manifesto peccare esso non per malizia, ma per pura ignoranza. Aviamo già *Idraote, famoso e nobil mago*, il quale si risolve di voler essere a parte della gloria per la futura impresa sopra i Cristiani, per la quale agevolare vuol unir le sue genti con l'Egizie, e mandar

---

imitazione sono molto più dependenti da la favola. Ma in questa parte, che è nel quinto libro, dieci giorni si spendono, de' quali otto dì non si fa niente, nel nono fannosi i giuochi. Dunque gli otto sono o vani o 'n grazia de' giuochi: quai giuochi poi, non so di che cosa siano in grazia, ed a che tendano. Vostra Signoria legga dal verso:

« Postera cum primo stellas oriente fugarat; »

sino a quell'altro:

« Expectata dies aderat nonamque serena; »
(*Eneide*, lib. X, v. 42-104)

che vedrà essere come io le dico. E se così è, perchè è lecito a Virgilio soprastar dieci giorni da la favola; e a me dodici o siano quindici, non lece? Soprastando egli in occasione che Enea molto bene potea seguire la sua navigazione fatale e necessaria; e io in occasione che i Cristiani senza machina, non potevano seguire i progressi de la guerra. Oltre ciò consideri, prego, Vostra Signoria, che è meglio spendere quindici giorni in ozio o ne l'operazione d'alcun episodio? in ozio si spendono questi nove, in ozio nove della tregua in Virgilio, e nove in Omero; e se non in ozio, in operazione che importa poco tempo, e ricerca poche parole. Io (guardi s'era arrogante) mi credeva che 'l tempo che ne l'epopeia passa così in vano rispondesse in certo modo a la scena vuota, ch'è ne la tragedia e ne la comedia: però dicendo la mia istoria, che i cristiani spesero un mese ne la composizione de le macchine, mi pareva di meritar molta lode, di aver saputo fare in modo che la mia scena epica (per così dirla) non rimanesse vota per questa occasione, come rimane alcuna volta in Virgilio ed in Omero, nei quali, in una parola, si passano dieci giorni. E poi ch'è necessario, come dice Aristotele, che la favola per sè stessa cresca a perfetta grandezza per gli episodi, mi compiaceva più che mediocremente d'aver introdotti quasi tutti gli episodî non solo di molta o d'alcuna operazione, ma anco in tempo che i cristiani per difetto di machine non possono fare nè molta nè alcuna operazione intorno a Gerusalemme..... » Vedi pure la lettera a Scipione Gonzaga (Ferrara, 29 luglio 1575).

ma sì ben delle cortesi parole e del soave riso. E quello che aggiunse *sola rosseggia* etc. ha un poco dell' affettato e del languido. Scorgesi in questa descrizione aver voluto il Tasso gareggiare con l'Ariosto, appresso il quale si possono vedere molte e molte di tali descrizioni intere, come nel canto VII, St. 11, dove descrive Alcina ignuda; C. X, St. 95, dove descrive Angelica ignuda; C. XI, St. 67, dove descrive Olimpia ignuda. E perchè qui sono anche molti concetti particolari posti in concorrenza, mi piace di confrontarli ad uno ad uno, acciò senza perdimento di tempo in cercarli si veggano.

Tasso

1. Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
2. Che natura per se rincrespa in onde.

Ariosto C. VIII, st. 37:

Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le faceva lascivo assalto.

Tasso:

3. Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,
4. E i tesori d'amore e i suoi nasconde.

Ariosto C. VII, st. 12:

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli
Pietosi a riguardar, a mover parchi,
Intorno a cui par che Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta sua faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende.
Che non trova l'invidia ove l'emende.

Tasso:

5. Dolce color di rose in quel bel volto.
6. Fra l'avorio si sparge e si confonde.

Ariosto C. VII, st. 11:

Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.

Tasso:

7. Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
8. Sola rosseggia e semplice la rosa.

Ariosto C. VII, St. 13:

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natìo cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro,
Quivi si forma quel soave riso,
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Tasso:

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta,
Invida, ma se agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta.
Che, non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

Ariosto C. VII, St. 14:

Bianca neve è il bel collo, il petto latte,
Il collo è tondo, il petto colmo e largo;
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte
Vengono e van, com'onda al primo margo,
Quando piacevol l'aura il mar combatte.
Non potrìa l'altre parti veder Argo.
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel che appar di fuor, quel che s'asconde.

L'autore ha voluto con la comparazione dell' onda marina esprimere quello alzamento, e abbassamento, che fa il petto delle donne nel respirare (1).

STANZA XXXV, v. 8.

. . . . . e s'a ragion *m' atterri.*

No so donde abbia quel verbo *atterrarsi* per inginocchiarsi, e ancora più di sotto, C. XII, St. 23:

(1) Più felice è forse l'espressione che adopera l'Ariosto nel lodare la bocca di Alcina *per le cortesi parolette* e il *soave riso*, che ci rammenta le *sorrise parolette brevi* di Dante; ma non meno poetica è questa del Tasso. Nè so spiegarmi come mai quell'*aura amorosa* possa muovere nausea alcuna, nè trovo ragione perchè a quelle parole l'imaginazione si abbia a rappresentare qualche cosa d'ingrato.

Quivi sovente ella *s'atterra* etc.,

perchè in Toscana *atterrarsi* è de' luoghi, che s' empion di terra (1).

STANZA XXXVII, v. 3-8.

Ed egli: È ben ragion ch'a l'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano,
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

Come di sopra altre volte s'è notato, e come di sotto s'andrà avvertendo, è di questo autore difetto frequentissimo il far comunemente tutti questi suoi cavalieri creduli, corrivi e leggieri. Ecco questo Eustazio appena ha veduto costei, che scioccamente corre a offerirle tutto quello che può, non solamente la sua spada, ma anche lo scettro di Goffredo, dal che non si può inferire e argumentare se non ch'egli fosse o un frappatore e parabolano, o veramente un corrivo e tenero di schiena (2).

STANZA XXXIX etc. Questa narrazione d'Armida è tutta

---

(1) In tale significato l'adopera anche Dante:

« Quel che più basso tra costor s'atterra. »
Purg. VII, 133.

« Purchè la gente a piedi mi s'atterri »,
Purg. IX, 129.

e il Petrarca nel sonetto 5, parte 3ª:

Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra.

(2) Senza dire che qui cominciano a manifestarsi i malefici effetti delle potenze infernali, congiurate ai danni dei cristiani, la divina bellezza di Armida,

« Donna a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente »,
C. IV, st. 23.

le sue simulate sciagure, il pietoso parlare dovevano di necessità esercitare un fascino ammaliatore sul giovinetto Eustazio,

« . . . in cui la face
Di pietade e di amore è più fervente. »
C. IV. St. 78.

buona, eccetto alcune poche cosette, che si noteranno, come è questo scherzo di fede, St. XLII:

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè che ho certa in tua pietà mi giovi;

il qual mi par fuor di tempo, e che levi l'affetto e il verisimile: e io quanto a me, sentendo dire a una donna di questi madrigaletti in simili occasioni, la piglierei a sospetto, e giudicherei ch' ella fosse bene a bottega, e esercitata nel mestiero.

STANZA XLIII, v. 7 e 8.

. . . . . *e fu il fatale*
Giorno che a lei diè morte, a me natale.

Madonna Armida, lasciate stare i madrigaletti, altrimenti Goffredo, se averà cervello, s'accorgerà che voi siete una mariola, e vi manderà in bordello. Possiamo, letta questa narrazione, leggere una di quelle dell'Ariosto per vedere la diversità dello stile, e con quanto miglior maniera, e quanto più affettuosamente e leggiadramente raccontino i lor casi, o vogliate Isabella, o vero Olimpia, o vero Lidia, o qualsivoglia altra (1).

STANZA XLIV, v. 3 e 4.

Quando il mio Genitor cedendo al Fato
Forse con lei *si ricongiunse* in Cielo

---

(1) In questo difetto delle espressioni artificiose e fredde cade sovente il Tasso; e di ciò lo riprende anche Paolo Costa nella sua *Arte poetica* allorchè parla della poesia pastorale:

« Aperto studio,
Sottilizzare arguto in ogni labbro
M'infastidisce, in quello de' pastori
Muovemi a riso. Mi rido di Silvia
Che in su le scene leziosa e fredda
Esclama: — S'ei morìa per la mia morte,
Dee per la vita mia restare in vita. »

Sermone II.

Nella *Conquistata* così modificò l'espressione:

« Ed in un giorno sol l'empia fortuna
Lei pose in tomba e me, già nata, in cuna. »

27165

Parlate basso, Madonna Armida, che è vergogna a dire che vostro padre, non contento dei congiungimenti che aveva avuti in terra con vostra madre, andasse ancora a ricongiungersi in cielo con lei. L'Ariosto disse in simil proposito:

Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse (1).

STANZA LVII, v. 1.

Disse che Aronte avea con doni spinto.

Resta alquanto scuro questo verso se non vi si mette *io*.

v. 7 e 8.

Ahi, che fiamma del Cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda.

Armida, tien le carte basse, se tu non vuoi essere scoperta per una tristerella. Questo far mona schifa il poco non fa per te.

STANZA LXI, v. 7 e 8.

E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì che'l sangue io poi non versi.

Lascia stare i madrigaletti in buon'ora, cara putta, tu ti scoprirai per scaltrita, e si sconcierai l'uova nel paneruzzolo.

STANZA LXIV.

Anzi un de'primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la reggia stessa
Porci di notte tempo, e sol m'esorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta,

(1) L'unico appunto che qui si potrebbe fare al Tasso è d'aver egli menomato l'affetto nell'espressione con quel *forse*, il che dà la prevalenza ai due versi dell'Ariosto; ma quanto all'accusa che gli fa il Galilei, io credo che a nessuno, dai nemici del Tasso in fuori, questi due versi abbiano fatto sorgere in mente un'idea men che pura (Vedi anche l'osservazione alla st. 4ª, canto IV).

Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'*insegna* estima, e' l nome solo.

Pare che quell' *insegna* poco lavori, e ci stia per far numero.

STANZA LXVI, v. 3 e 4.

Ma il move util ancor, ch'util gli fia,
Che nell'imperio di Damasco regni.

Eccovi a fare assegnamenti in aria. Quando io ho detto mille volte che questo poeta forma questi suoi eroi tutti creduli e corrivi e di poca levatura, vorrei che mi fosse creduto. Comincia Goffredo a fare assegnamenti su le genti, su l' armi e su i tesori, che hanno ancora a essere d' una fanciulla di fè contraria, e di chi si può stimare aver a lui fatta una tale offerta, come si usa, per cirimonia: son cose che hanno del poco pratico, e non del soldato e cortigian vecchio.

STANZA LXX-LXXIII.

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual'altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?
Nulla speme più resta: invan mi doglio,
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il rio tiranno pieghi?
Nè te già d'inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si nieghi,
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che'n te pietade inesorabil rende.
Non tu, Signor, nè tua bontade è tale,
Ma'l mio destino è che mi nega aita;
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.

L'avermi priva, ohimè! fu picciol male
De'dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.
Chè poi che legge d'onestade e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Che a lor non s'apra: or perchè tanto indugi?
Veggo la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

Donna disperata, che si duole della perfidia e durezza del suo destino, senti in paragone Angelica appresso l'Ariosto, C. VIII, St. 38-44.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto, ch'avrìa fatto incerto
Chiunque avesse visto sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.
Stupida e fissa ne l'incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il Gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste' alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.
Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazî e ti disfami?
Che dar ti posso omai più se non questa
Misera vita? ma tu non la brami,
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora.
Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che fin qui nociuto m'hai.

Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai.
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.
Che aver può donna al mondo mai di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ohimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero, o bugia
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia;
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco gli giovar l'arme incantate.
Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India del Catajo era Gran Cane;
Ond'io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?
Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno, crudel, pur ch'io ti sazî,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazî.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può che assai non ti ringrazî.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita a canto.

STANZA LXXV-LXXVIII.

Le guancie asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori.
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba che li mira, e se ne appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.
Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,

Opra effetto di fuoco, il quale in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
Oh, miracol d'amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza,
Ma in virtù di costei se stesso avanza.
Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.
Ma il giovanetto Eustazio, in cui la face
Di pietade, e d'amor è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente.

In queste quattro stanze si giostra a campo aperto con l'Ariosto, C. XI, st. 65 e 66, nell'esprimere effetti d'amore nati da bella donna e lacrimosa, com'era Olimpia:

Era il bel viso suo, qual esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rusignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;
E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli, e bianchi fiori scende;
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza,
Che mentre a mirar sta gli occhi, e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

STANZA LXXXII, v. 4 e 5.

E, chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan *circonda e preme.*

Vorrei che qualche persona litterata, di quelle che ammirano questo poema, mi dicesse se questa locuzione *circondare e premere coi preghi* è Ciceroniana o Vergiliana, e mi mostrasse in che consiste la sua eleganza, perchè da per me non la so capire, anzi al mio poco giudizio ell'è storpiatissima e sciocchissima (1).

STANZA XC, v. 2.

E *'l volto e gli atti suoi comparte* e finge.

Che diremo, letteratino, di questa locuzione così graziosa *di compartire gli atti e 'l volto?* (2).

STANZA XCIV.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'Aurora;
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

Vergine modesta e vergognosa in occasione d'arrossir, vedi l'Ariosto, C. X, st. 98 e 99:

Forz'è che a quel parlare ella divegna
Qual è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.
E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun signozzo il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso,
Ma non seguì, chè dentro il fe' restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

---

(1) Orazio disse: « Ambit sollicita prece », e Cicerone: « verbo premere ».
(2) L'edizione critica dello Scartazzini ha:

« E il volto e gli atti suoi compone e finge »;

sì pure leggiamo nella *Gerusalemmme conquistata.* La lezione *comparte* invece di *compone* è certo un errore di stampa.

CANTO QUINTO.

STANZA IV.

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia che involontarî io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lieve.

Avendo Goffredo nell'antecedente stanza voluto dissuadere a quei Cavalieri la partita con Armida, mostrandosi desideroso di ritenerli, o che almeno differiscano tal ajuto, non doveva ora metter loro in bocca le scuse e le risposte, per le quali possino atterrare le persuasioni da lui fatteli (1).

STANZA V, v. 3 e 4.

Ben vo' che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda.

Qui dà ordine Goffredo, che si deva fare un successore a Dudone, che sia capo degli avventurieri, ma però, ch'io mi ricordi, non se ne fa poi altro, seguitando pur il poeta di propor molte cose, le quali gli cascano poi dalla mente, e si smarriscono nella penna.

STANZA VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:

---

(1) Le scuse e le risposte che Goffredo mette in bocca ai cavalieri non sono punto da lui imaginate, ma già fatte da Eustazio, che si era reso interprete dei sentimenti de' suoi compagni d'arme (Canto IV, st. 78, 79, 80, 81). Qui il saggio Buglione nel riproporre ai cavalieri la sua sentenza, già dichiarata al canto IV, st. 82 e 83, crede opportuno ripeter sostanzialmente le osservazioni dei cavalieri, quasi per invitarli a bilanciare le varie ragioni, e a ben riflettere sul partito da prendere.

Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede,
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede,
E sarìa la matura tarditade,
Che in altri è providenza, in noi viltade,

Dimando ai celebratori della tassesca brevità quello che operi qui la presente e l'altra stanza appresso, e che necessità abbia di replicare questo suo germano a Goffredo altre ragioni, avendo già ottenuto quello che insieme con gli altri desiderava.

STANZA VIII, v. 7.

Onde tratto il *rivale* a sè in disparte etc.

Perchè chiama rivale Rinaldo, il quale non ha pelo che pensi ad Armida? (1)

STANZA XI, v. 3 e 4.

Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Che a te concedan gli altri il sommo onore.

Pagherei una bella cosa che venisse occasione di contender del pregio di battaglia, per vedere se il maggior Buglione non sdegnasse chiamarsi minore di Rinaldo. Oh che pensieri, oh che discorsi rari vengono in mente a questo nostro poeta!

v. 5 e 6.

Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core etc.

Dunque il pregio, e 'l merito detto di sopra di Rinaldo non servirìa a niente, quando non si obbligasse ad eleggere costui per uno de' campioni della Sira. E si costuma tra gli eroi metter così in mercanzia la collazione de' gradi con vergogna e indegnità del compratore e del mercatante?

---

(1) Rivale non ancora di fatto, ma sì bene nella mente dell'invido e geso Eustazio, il quale temeva che Rinaldo, divenendo pur egli campione Armida, col suo valore e con la sua bellezza si sarebbe forse acquito l'animo di lei.

STANZA XV etc. Parlo teco, o ammirator della brevità di questo poeta, e dicoti che per il contrario è lunghissimo e sterilissimo e che consuma le decine e le cinquantine delle stanze in cantar quello che con 3 o 4 solamente poteva e doveva essere spiegato. Cominciati di qui, e numera insino a 60 stanze, e leggile, e sappimi dire se altro ci s contiene che l'uccisione di Gernando e la partita di Rinaldo

STANZA XXX, v. 2.

Mille colpi ver lui *drizza, e comparte.*

Questo *drizzare e compartire* i colpi mi pare che abbia molto più del trinciante che del combattente, pur mi rimetto al giudizio de' più intendenti. Parmi oltre a ciò che Rinaldo abbia avuto assai gran manifattura in ammazzare costui, il quale non si sente, che si riparasse pur d'un colpo, nè anche che fosse qualche gran campione; e nondimeno altre volte sentiremo che il medesimo Rinaldo farà grandissima strage di valorosissimi soldati con poca fatica.

STANZA XXXII, v. 8.

. . . . . *or qui, dove men lece,*
Chi fu, che ardì cotanto, e tanto fece?

In effetto si conosce troppo manifestamente che gli eroi di questo poeta son pure finzioni, perchè il più delle volte quando parlano, si sentono risposte o interrogazioni molto più pedantesche, languide e gonfie, che eroiche o altiere, come appunto è la presente. E chi si figurerà un capitano così grande sopraggiungere in un tal luogo e a tale spettacolo, e che formi tali parole: *Chi fu questo ch'ardì cotanto, e fece cotanto qui dove men lece?* credo che si leverà a riso, e stimerà colui non vero re, o capitano, ma un Piombino, o M. Zanobio con tal abito vestito.

STANZA XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale,
Qual per sè stesso onor gli si convegna,

E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser uguale;
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

Tutte queste scuse, e cautele di Tancredi son fuor di tempo, perchè Goffredo non ha ancor parlato, nè dichiarato se voglia di Rinaldo prendere il castigo comune, o ciò che voglia fare. Sì che Tancredi si fa paura da sè stesso senza proposito (1).

STANZA XXXVII, v. 7 e 8.

Scettro impotente, e vergognoso impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Questi eroi son da burla, come ho detto, non sanno fare il capitano, o il re. Sono duchi da potenze, e che ciò sia vero attendasi ai loro progressi, pensieri e discorsi. Ecco qui Goffredo che comincia a dire di non volere esser più re: e che indignità da fanciulli son queste! Non ci manc'altro che ei cominci a pianger, bamboccio (2).

STANZA LII.

Parte, e porta un desìo d'eterna ed alma
Gloria, che a nobil core è sferza e sprone;
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra i nemici, ivi o cipresso, o palma

(1) È vero che Goffredo non aveva ancor manifestato quali fossero i suoi intendimenti, ma avea già parlato

« Arnaldo, un de' più cari al prencè estinto »,

dichiarando Rinaldo reo di morte; quindi le parole di Tancredi stanno assai opportunamente in contrapposto a quelle di Arnaldo.

(2) Nobile e generosa indignazione di supremo eroe, che non soffre il lenzioso ardire d'altro qualsivoglia capitano a lui soggetto, e che, senza scendere a viltà e villanìe, siccome con poco decoro fece per avventura Agamennone presso di Omero, dimostra anzi la sublimità del suo animo col dichiararsi pronto a cedere tostamente l'impero (Gherardini).

Acquistar per la fede, ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

Veggasi in paragone la partita di Rodomonte sdegnato, e la grandezza de' suoi pensieri, C. XXVII, st. 125 e 126:

Il Saracin non aveva manco sdegno
Contro il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha desìo di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.
E che, spinto del regno, in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto,
E o riponga nel suo seggio antico,
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder ch'un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto;
Se tutto il mondo se gli fosse opposto.

STANZA LIV, v. 8.

Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

A quanto qui dice ha più d'una volta contraddetto l'Autore di sopra dicendo in persona d'Eustazio, gli avventurieri esser meno degli altri astretti alle leggi, C. IV, st. 79:

Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri etc.

L'istesso Goffredo di sopra, st. 4, afferma il suo imperio esser sopra li avventurieri *lento e lieve*.

STANZA LVII, v. 4.

E non farne repulsa ove l'udiva.

Perchè le parole di questo verso son capaci di due sensi contrarj, si potrìa, per fuggire l'ambiguità, dire:

Senza farne repulsa, ove l'udiva.

STANZA LXIX, v. 1-4.

Così diceva; e il capitano ai detti
Quel che negar non si potea concede,
Se ben, ov'ella il suo partire affretti,
In sè tornar l'elezion ne vede.

Confesso la debolezza del mio cervello inetto a cavar il senso dei due ultimi versi, e aspetterò che altri me lo spianino (1).

STANZA LXXXV. Ci si è pur levata dinanzi questa Madonna Armida dopo l'aver fatto consumare 109 stanze a questo nostro poeta in raccontar come ella rimovesse dal campo alcuni avventurieri. Il che sia detto per quei che celebrano tanto la brevità di questo autore, oltre tutti i segni lungo.

STANZA LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

---

(1) Nella *Gerusalemme conquistata* il Tasso cercò di togliere l'oscurità; ma non riuscì troppo felice:

« . . . . . L'alto duce a' detti
Quel che negar non si potea concede;
Ma dove il suo partir la donna affretti
Vuol che si serbi la promessa fede:
E nel numero ognun de' pochi eletti
Andar seco vorrebbe, e 'l brama, e 'l chiede;
E quel desìo ch'in lor si desta a prova,
Cresce per la contesa e si rinnova.

C. VI. st. 101.

Messaggiero afflitto apportator di triste novelle descritto dall'Ariosto, C. XVI, st. 86:

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ohimè! Signor, ohimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato;
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il Demonio dal ciel è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

STANZA XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

Ecco qui la brevità tanto stimata di questo poeta; ancorchè Goffredo sia da molti gravi pensieri travagliato sì del provvedere nutrimento a tante e sì varie genti in tanta penuria di vettovaglia, come del trovar modo per opporsi in mare all'armata Egizia, e come reprima gli Arabi predatori; nientedimeno per servare la brevità non si parla, o si pensa mai più di vettovaglie, non di armate, non d'Arabi, o d'altra provvisione: basta consumare 100 stanze e più in raccontare quattro tiri puttaneschi d'Armida, e in descrivere la vigliaccheria di 50 campioni in abbandonar l'esercito e l'onor loro per correrle dietro, che tutto poteva in 6 stanze essere spedito, e l'altre quanto sariano state meglio impiegate in far nascere occasione di qualche battaglia navale, o di qualche tempesta, onde ne fosse mancata la somministrazione delle vettovaglie, o qualche simile altra impresa grande, e non andarsi perdendo e consumando in bagattelle di niente. Orsù distrighiamoci, di grazia, da queste cose, e andiamo a sentire nell'altro canto le belle prodezze di Tancredi

CANTO SESTO.

STANZA VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.

Non si può in effetto dire, che questo Argante non sia uno inconsiderato, e niente intendente del mestiero, di che fa professione. Come diavolo andare a persuadersi, che Goffredo avesse mosso un esercito di quella sorte, e dopo tante fatiche si fosse condotto sotto Gerusalemme, e poi di secco in secco fosse per rimettere nella fortuna o nel valor d'un solo la somma di così grande impresa? forse che aveva per molti assalti, e per molte battaglie esperimentata dubbia la sua potenza, di sorte che stracco e consumato l'esercito deva desiderare di liberarsi da così lungo tedio? come con molta considerazione e giudizio fu risoluto di fare da Carlo ed Agramante, siccome si vede leggendo nel Canto XXXVIII dalla stanza 37 sino alla stanza 67. Ma Goffredo era arrivato quivi allora, non si era ancor fatto, si può dir, cosa alcuna, e questo altro va a immaginarsi che possa esser ch' ei sia per rimetter sì gran negozio in un solo, o che pur anche Aladino fosse per accettar simil offerta.

E perch'accetti ancor più volentieri
Il capitan de'Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e'l suo vantaggio toglia,
E le condizïon formi a sua voglia.

Seguita l'autore d'aggiugnere impertinenza sopra impertinenza. Quando pure si fosse determinato di mandar a offerire questo partito a Goffredo, a che proposito disprezzare i vantaggi? In tutti i giuochi di fortuna è grandissima imprudenza mandar di primo lancio l' offerta dell' elezione dell' armi, e della forma dei patti. Signor Tasso, questi negozî non si trattano in tali occasioni, nè in questa maniera. Leggete l'Ariosto

nel luogo citato, e vedrete le cause urgenti dell' una e dell'altra parte; e inoltre imparerete a non promuover le cose, che poi non si fanno, consumando alcune stanze in propor quello, che poi non serve a nulla; ma questo a voi è troppo famigliare; fosse egli pure in questo luogo solo, e non in molti altri, e d'assai maggior momento (1).

STANZA XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano,
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano.
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

Eccoci alle fanciullaggini: non vuol più esser campione d'Aladino, perchè egli confida in Solimano. Non si parla così tra i principi grandi. Questi son progressi convenienti ai fattori dei setajoli, quando fanno il duca di Carroccio, che non avendo alcuno di loro compita soddisfazione, dice non voler essere più alfiere, e in somma di non voler far più a quel gioco. E io molto mi meraviglio che Aladino, sentendosi parlare con questo disprezzo, non gli replicasse: Se tu non vuoi esser mio campione, va' col malanno che Dio ti dia. Non son questi pensier da eroi. E se voi mi diceste, quali dunque sono? vi manderei da Rodomonte nel canto XXVII, st. 125, a sentire quello che dice sdegnato contro di Agramante per non l'aver egli a dritto o torto voluto preporre a Mandricardo; e letto che voi l'aveste, e con infinito stupore della grandezza dell'animo di colui, vi esorterei a ristupirvi di nuovo, e poi a tacere, come disperato di poter mai trovar concetti di quella sorte.

---

(1) Omero nell'*Iliade*, libro III, fa che i Greci, i quali si erano condotti sotto Troia fra mille disastri e per mare e per terra, accettino che la guerra sia decisa in un singolare duello fra Paride e Menelao.

STANZA XVII, v. 3 e 4.

Chiese: O Signore, *ai messaggier licenza*
Dassi tra voi di liberi sermoni?

Se io avessi a consigliar questo autore, l'esorterei da buon fratello a far parlar queste sue genti manco che sia possibile, e non come egli fa per opposito, che infinite volte senza una necessità al mondo le fa metter il becco in molle con malissima grazia, come al presente accade in questo messaggiero interrogando così scioccamente, se *tra lor si dà licenza di liberi sermoni.* Maniera di parlare da ricevere un panbollito tra' denti.

v. 7 e 8.

Riprese quegli: *Or si parrà se grata,*
O formidabil sia l'alta imbasciata.

E pur seguita nella mala grazia facendosi da un bell'introito nel propor la disfida. *Vi si parrà adesso se grata o formidabil sia l'alta imbasciata.* Il qual esordio non più un pan bollito ne' denti, ma quattro buon buffettoni nel naso meritava, e di esser rimandato alla scuola a imparar a parlare a suon di staffilate.

STANZA XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, per gran posse,
Superbo e minaccevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'ancor quanto sia forte appien non sanno.

Concetto snervato e ampullosamente espresso e con mala grazia. Se vogliamo veder un'altiera e terribile positura, leggasi quella di Rodomonte, C. XVII, stanza 11:

Sta su la porta il re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovinito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco,
Dovunque passa ogni animal dà loco.

STANZA XXVI, v. 8.

Tutta quant'ella è grande era scoperta

Questa *tutta quant'ell'è grande*, è una di quelle locuzioni da farne conserva, acciò non se ne perda la memoria, perchè veramente ha molto del grazioso.

STANZA XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La minacciosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei su 'l colle;
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

Dio mi dia pazienza con quest'uomo! Ah, Tancredi vigliacco, questi son gli atti eroici che tu fai a esser preposto agli altri per dover andar a reprimer l'audacia d'Argante! essergli a fronte, e in cambio d'andarlo affrontare, fermarsi a far all'amore! Oh che eroi! e forse che non aveva scelto un bel luogo di vagheggiare la dama? non poteva esser lontano da lei manco di mezzo miglio, essendo che, come dice l'autore, ei non era ancor fatto vicino a quel largo piano, dove stava attendendolo Argante, oltre il qual piano erasi poi sopra una collina fermata Clorinda armata, ma ben con la visiera alta. Argante chiama a battaglia; Tancredi ascolta, e fa formicon di sorbo; finalmente bisogna che un altro per compassion si faccia innanzi, e combatta per lui. A Dio, signor Tasso, e questi sono

i vostri eroi? E che? almanco questo suo non era un amor vecchio, reciproco e ardente. Amava una che appena l'aveva veduta una mezza volta, non li aveva mai parlato, che non sapeva nè anche che egli fosse al mondo, non che li fosse amante; e pur costui per lei si fa questo bell'onore! E voi, M. Ariosto, fate che al primo suon di corno Mandricardo salti del letto, dove era nudo con Doralice, da cui era stato tanto pregato e finalmente svolto a rimetter la pugna, che per lieve causa avea promessa a Ruggiero, C. XXX, st. 45, etc.; e fate che tante volte il medesimo Ruggiero e Rodomonte ancora prepongono ai fatti loro amorosi il debito di cavaliero onorato. Vedete, voi se aveste potuto legger questo libro avanti la pubblicazione del vostro *Furioso*, come molti vanno dicendo, beato voi! aresti imparate mille belle cose.

STANZA XXXI, v. 5 e 6.

Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.

Per quanto da questo modo di dire si può ritrarre, questi campioni non si ferivano con le lancie incontrandosi, ma si bastonavano su gli elmetti, e il medesimo conferma poco più abbasso st. 40:

Rupper l'aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi e scheggie, e lucide faville (1).

STANZA XXXVII, etc. Non si può veramente negare che questo duello tra Argante e Tancredi non sia buono, e che in esso l'autore non meriti lode, della quale non deve essere defraudato; e chi levasse quelle poche cosette notate resterìa buono affatto. Ma non però voglio che restiamo di chiamare in paragone l'Ariosto, e che di parte in parte non andiamo ritro-

(1) Io non so perchè si debba intendere che i guerrieri grottescamente si bastonassero con l'aste non piuttosto che se le scagliassero contro. Nel primo esempio l'espressione *a mezzo il corso* ci dimostra ad evidenza che l'asta era stata scagliata a una certa distanza; nel secondo esempio le *lucide faville* sono effetto dell'urto della ferrata asta su l'elmo.

Sta su la porta il re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l br
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovinito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occh
Dovunque passa ogni animal dà

STANZA XXVI.

Tutta quant'ella è gran

Questa *tutta quant'ell'è gra*
da farne conserva, acciò no
veramente ha molto del g

Già non n
La minacc
Ma move
Volgen
Posci
Geli
Sc

Dio
quest
per
f

...simile
...ser tu dêi;
...con l'altre belve
...monti e fra le selve.

...lmente qui Tancredi contro alla fellonia
...sentiamo contro simili atti inveir l'Ariosto,
...8 e 9:

Schiavon crudele, ond'hai tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scizia s'intende,
Ch'uccider si debba un, poich'egli è preso,
Che rende l'arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

Festi, barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e da l'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te più crudo e più fellone
D'ogni Ciclope e d'ogni Lestrigone.

STANZA XXXVIII, v. 3-8.

sponder vuol; ma 'l suono esce confuso
ome strida d'animal che rugge;
e apre le nubi, ond'egli è chiuso,
so il fulmine, e sen fugge;
a a forza ogni suo detto
ir da l'infiammato petto.

poter per rabbia esprimere parole di-
oppressa da Bradamante C. XXXVI,

r fremer s'udia,
uno scoglio.
si confonde,
r fuor quel che risponde.

STANZA XL, v. 1-2

o in resta, e dirizzaro in alto
due guerrier le noderose antenne.

metter la lancia in resta, e dirizzarla in alto, credo, s'io non m'inganno, siano atti contrari (1).

v. 3 e 6.

Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.

Velocità di corso espressa dall'Ariosto in molti luoghi, C. XV, st. 40, dove è la descrizione d'un caval corridore:

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca.
Che ne l'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la neve calca,
Coi piedi asciutti andar potrìa su 'l mare;

(1) È naturale che i due guerrieri, nel porre le aste in resta, intendendo colpirsi agli elmi, le dirigessero in alto. Le *dirizzaro* non vuol dire ica le posero verticali, ma le diressero, le spinsero dirette in alto.

E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

C. XXIII, st. 14:

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta.

STANZA LVI, etc. Questo episodio di Erminia è, al mio parere, difettoso in molte cose, e in particolare (lasciando per ora di dire che manchi di accidenti maravigliosi, perchè questi non bisogna cercarli in questo libro, e già se li ammette e perdona questo difetto di far tutte le sue favole freddissime, e senza alcuna maraviglia) mi pare che li manchi il decoro e il verisimile. E prima che una fanciulla seguiti di amare così lungo tempo uno da chi li è stato occupato il regno, ucciso il padre (e se pur non da lui, almanco dai suoi) di fè diversa, e quel che importa più, senza esser in amore contraccambiata, manca di verisimile, e di decoro insieme. Inoltre che non si essendo ardita di scoprirseli innamorata mentre era in casa sua, anzi per conservar l'onestà regale, che mai non deve esser negletta, come poco sotto vien detto, essendosi da lui partita, e ricovrata in Gerusalemme appresso il re, ora dopo gran tempo transcorso, senza che pur mai Tancredi abbia avuto sentore di questo amore, ella deva fuggir di dove è ben vista e accarezzata, e andarsene in mezzo d'un esercito nimico con pericolo della vita, o almeno di esser come una sfacciatella disprezzata e scacciata, manca parimente di decoro e di verisimile. Il farla stare tutto il giorno sopra una torre aspettando di vedere fra mille schiere armate il suo Tancredi, e che bene spesso lo vegga e lo riconosca, ha dell'impossibile, non che dell'inverisimile. Ch'ella si risolva ad involar l'armi ad una guerriera, come è Clorinda, non pur pecca nel decoro, ma è un far a Clorinda un affronto notabilissimo (1).

---

(1) Che gli accidenti maravigliosi, o, in altri termini, il maraviglioso naturale e soprannaturale siano parte integrale di un poema è innegabile; ma non è già necessario che esso abbia a trovarsi in ogni subalterna e pic-

STANZA LXI, v. 8.

Eccolo, disse, e *'l riconobbe espresso.*

Mi dà pur la vita questo poeta con certi brevi discorsi che

---

cola parte. Di ciò fanno solenne testimonianza Omero e Virgilio nei loro poemi. La fantasia del poeta e del lettore ama talvolta tranquillarsi nelle vaghe e tenere imagini, nella soavità dei sentimenti. Che del resto non v'ha forse alcunchè di maraviglioso nell'amore stesso di Erminia, nella sua costanza, nel suo ardire? L'esempio poi di quest'amore a me sembra che sia piuttosto singolare, non però inverosimile e indecoroso. Difatti per Erminia l'autore principale delle sue sciagure era

« . . . Boemondo il micidiale
Distruggitor del sangue *suo* reale ». C. III.

Tancredi invece era quegli che dipoi ne temperò a lei le asprezze Non è perciò maraviglia se nell'animo della giovane si facessero strada prima l'ammirazione e la gratitudine e quindi a poco a poco, quasi insensibilmente, l'amore. Che Erminia mantenesse per sì lungo tempo vivo l'amore per Tancredi, non sapendosi corrisposta, neppur questo è inverosimile, poichè ciò dipende dalla varia natura dell'animo umano; che se il più delle volte è volubile, talora rimane costante ne' suoi affetti, i quali, come si vede pure in Erminia, si rafforzano anche in mezzo agli ostacoli e alle avversità. E tanto meno l'infelice donzella poteva obliare l'amato cavaliere, quanto più l'imagine di lui era collegata alla grande sciagura che l'aveva colpita, cioè la perdita del genitore e del regno. Poichè il ricordo di sì infausto e per lei indimenticabile avvenimento doveva a forza ricondurla a quel tempo che le venne da Tancredi alleviato il dolore, di cui le era stata causa principale Boemondo. Ma sembra a primo aspetto che non senza ragione Galileo appunti d'inverosimiglianza la fuga di Erminia da Gerusalemme per andare nel campo dei Cristiani presso Tancredi, e la dichiari mancante anche di decoro. Quanto a quest'ultima censura si può dire che abbia risposto preventivamente il Tasso medesimo là dove mette in contrasto nel cuore di Erminia *Onore* e *Amore*, e li fa ragionare in opposto senso. La taccia d'inverisimiglianza si può, se non distruggere, attenuare per la considerazione che Erminia fu spinta a quell'estremo partito dal timore che Tancredi non soccorso da lei con l'arte in cui era tanto esperta, potesse soggiacere alle gravi ferite; poichè

« . . . ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte. » C. VI, st. 66.

E tanto era grande questa trepidazione e questo dubbio che non le lasciava avere riposo nemmeno nel sonno (st. 65).

Appunti consimili a questi del Galilei riguardo alla verisimiglianza lel-

fa fare a queste sue genti; e questo *eccolo* non val quattro soldi, e quel *riconoscerlo espresso* non vale altrettanto (1).

STAN. LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: Il tuo diletto
E quegli là che in rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,

---

l'episodio di Erminia dovette fare al Tasso Mons. Silvio Antoniano; ma ad essi rispondeva vittoriosamente il poeta con la sua lettera del 3 aprile 1576 a Scipione Gonzaga. Giova qui riferirne una parte: « Cominceremo a parlare del verisimile; la qual materia è tale, che non solo da' maestri di poesia, ma ancor da gli altri è spesso considerata: ed a me pare che con più fastidioso gusto ricerchino molto il verisimile ne' poemi moderni, di quel che facciano in Virgilio e in Omero, ne' quali si leggono infinite cose molto men verisimili di quelle, che come poco verisimili son dannate nel mio poema. È verisimile ne l'Odissea c'Ulisse, dopo il naufragio, nuoti nove giorni senza mangiare, senza bere e senza c'appaja ch'egli sia ajutato da alcun Dio? Or chi comporterebbe questo in alcun poema moderno? Pare strano spettacolo al signor Silvio ch'Erminia s'armi, che monti a cavallo, ch'esca de la città: ma non gli parerà forse strano spettacolo che Scilla, per tradire il padre, esca de la città, e vada al campo de' nemici; nè strano gli dee parere che Clelia con tant'altre vergini date per ostaggio da' romani a' toscani, ingannino le guardie, si partano da l'oste de' toscani e passino di notte il Tevere. — *Dux agminis virginum, frustrata custodes, inter tela hostium Tiberim tranavit, sospitesque ommes romana ad propinquos restituit.* — Queste son le parole di Livio, se ben mi ricordo. Maggior miracolo è che si trovino cinquanta ardite, che trovarne una: maggiore impresa passare il Tevere, c'armarsi e montare a cavallo: manco efficace è la cagione che spinse le vergini, di quella che mosse Erminia; poichè quella fu l'emulazione de la viril virtù, questa l'amore: e pure il maggior miracolo, sì come è vero, così par verisimile; il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non è accettato come verisimile. Dice Aristotele ne la *Poetica*, che non è inverisimile che molte cose avvengano fuor del verisimile; e questi tali verisimili accetta egli: e noi affatto affatto gli escluderemo? » Vedi pure la lettera del 22 maggio e del 14 giugno del 1576.

(1) L'edizione critica dello Scartazzini ha:

« Raffigurollo e disse: — Egli è pur desso. »

E sempre che la spada il Pagan mosse
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

Questo pietoso e affettuoso timore della donna amante per causa del pericolo che al suo signore soprasta troveremo in molti luoghi espresso dall'Ariosto, e p. C. XXIV, st. 67:

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all'agghiacciato petto.

71.

La donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

In oltre in tutto il lamento di Doralice, C. XXX, st. 31, etc.; e infine nel C. XLVI, st. 111:

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

113.

Tremava più che a tutti gli altri il core
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che 'l Saracin di forza e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

125.

Non fu in terra sì tosto che risorse
Via più che d'ira, di vergogna pieno:
Però che a Bradamante gli occhi torse,

E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.

STANZA LXIV.

Ma poi ch'il vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto.
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

Afflizion di mente e di cuore per dispiacevoli avvisi, Ariosto, C. XXXII, st. 35, dove Bradamante si duol di Ruggiero:

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò senza far motto il suo destriero,
Di gelosìa, d'ira e di rabbia piena,
E da sè discacciata ogni speranza
Ritornò furibonda alla sua stanza etc.

C. XLIII, st. 157, sino alla 164, dove Fiordiligi si lamenta all'avviso della morte di Brandimarte; C. XXXII, st. 100, dove Tristano fa fare il paragone chi fosse più bella o Bradamante figlia d'Amone, o Ullania donna d'Islanda:

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo;
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenza dura,
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar si vide e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

C. XXXVIII, st. 70 e 71, dove la consorte di Ruggiero si duole di sentire che il suo marito abbia a combattere della somma di tutta la guerra con Rinaldo suo fratello:

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia, che malgrado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e 'l suo destin crudele.
D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.

STANZA LXIV, v. 7 e 8.

Pallida, esangue e sbigottita in atto
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

Sono questi due versi molto insipidi al parer mio, e quando ben li considero, parmi d'intender quello, che l'autore ha voluto dire, ma non lo saprei già far dire alle sue parole.

STANZA LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad ora, ad or la turba, e la sgomenta,
E vie più che la morte il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta
Ch'egli aìta le chieda: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

Sogno spaventoso di persona innamorata aviamo dall'Ariosto, L. VIII, st. 80 etc., dove Orlando sogna d'aver persa la sua Angelica; C. XLIII, st. 155 e 156, dove Fiordiligi sogna aver mandata a Bradamante una vesta ricamata di sangue:

La notte che precesse a questo giorno
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d'ogn'intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta:
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamat' ella, e poi se ne dolesse.
E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera etc. (1).

STANZA LXVI, v. 3 e 4.

Ma delle piaghe ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote.

È il concetto di questi due versi assai stentatamente spiegato.

STANZA LXXI.

L'un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Virginità che 'n prigionia guardasti?
Ahi! nel tenero cuor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi, ohimè! che speri?

---

(1) Ammesso pure che il Tasso abbia tolta l'idea di questa finzione dall'Ariosto, qui pare a me che riesca a lui superiore per brevità ed evidenza. Il Galilei ha messo in confronto questi due passi senza pronunziare giudizio nè su l'uno nè su l'altro, poichè esso non si lascia mai sfuggire occasione per abbassare l'autore della *Gerusalemme* specialmente quando lo paragona con l'Ariosto; il silenzio che qui ha tenuto ci fa arguire che anch'egli giudicasse questi versi della *Gerusalemme* non inferiori a quelli del *Furioso*.

Contrasto in mente dubbiosa tra stimolo amoroso e affetto di modestia abbiamo in Bradamante, a cui pare di far male a non obbedir la madre, quantunque amore la sforzi poi a manifestarsi a Ruggiero, C. XLIV, st. 39, etc.

STANZA LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose;
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero e della vera Fede.

Questa povera fanciulla si va molto sensibilmente inalberando e perdendosi tra questi abbracciamenti. Queste madri latine e queste spose ne sien un cento al mondo di rinegar la sua Fede.

STANZA LXXXI, v. 5 e 6.

Mentre *in vari pensier divide*, e *parte*
L'incerto animo suo, che non ha posa,

Dividere e partir l'animo in vari pensieri è locuzione pedantesca.

STANZA XCIV, v. 3.

Pur *s'avvengono* in molti, etc.

Non so che *avvenirsi* importi abbattersi o incontrarsi, siccome forse non sapeva il Tasso che e' significasse riuscire, e succeder con grazia (1).

---

(1) *Avvenirsi* significa abbattersi; Boccaccio, giorn. 9, n. 3: « Lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura, che di lui Maestro Simone avea fatta ». E si trova anche per incontrarsi, giorn. 5, n. 3: « S'avvenne in un luogo fra gli scogli riposto ».

CANTO SETTIMO.

STANZA III, v. 3 e 4.

Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.

Più leggiadramente e con più affetto dice l'Ariosto, C. VII, St. 36:

. . . . . e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

STANZA VIII, v. 5-8.

Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

Questo è un pastore da recitare in Arcadia in qualche tragicomedia pastorale, e non da parlare in una epica poesia, così ragiona in punta di forchetta. È vero che più bella mostra fa una giubba di scarlatto, che un capperone di panno di Casentino, una calzetta di seta, che li scalferotti di griso, i borzacchini dorati, che li zoccoli o scarpini ferrati a ghiaccio; ma chi abbiglierà un bifolco di queste drappamenta, lascierà il decoro, turberà il verisimile, e guasterà l'imitazione: Non so se sia in questo Poema eroe alcuno, che discorra così forbitamente (1).

(1) È ben vero che i personaggi si devono far parlare con idee, sentimenti, imagini ed elocuzione convenienti al loro stato, alla loro coltura e costumi, ma in primo luogo osserveremo che se qui il Tasso, toccando di cose campestri, non scende alla semplicità e alla gaiezza de' sentimenti, non è da biasimarsi, poichè serba la dignità di cui il poeta epico deve variare il tono senza mai dipartirsene. E poi qui bisogna considerare che il pastore ha passato la sua gioventù in Corte, e quindi è naturalissimo che abbia un parlare un po' più elevato. La saggezza che apparisce nel suo discorso gli viene non dalla dottrina ma dalla molta esperienza e dagli anni. E quanti vecchi, benchè rozzi e ignoranti, si odono parlare alle volte con tale giustezza d'idee e di ragionamento da disgradarne eziandio una persona colta? Oltre a che è uso dei poeti abbellire con l'ornata veste le umili cose più di quel che siano in natura.

STANZA XI, v. 3 e 4.

Son figli miei questi *ch'addito* e *mostro*
Custodi della mandra, e *non ho servi.*

Credo che ognun vegga quanto scioccamente e solo per ripieno sia qui messo *che addito e mostro*. E a mala fatica si potria comportare se avesse avuto altre dieci persone oltre ai suoi tre figli; ma qui a che proposito *mostrare* e *additare* questi tre, se niun altro vi è? *Non ho servi*, è un pezzo di tarsia (1).

STANZA XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire; or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive,
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di riveder il cielo,
Per volger d'anni o per cangiar di pelo.

Vedi un simil parlare imperioso e altiero nell'Ariosto, C. XXXI, St. 66:

Con voce qual conviene al suo furore
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

CANTO DECIMO.

STANZA LXIV.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare

(1) In queste due censure mi pare che il Galilei non abbia torto; in uanto alla seconda però si può osservare che quel *non ho servi*, benchè on necessario, giova indirettamente a mostrare che i figli del vecchio astore attendevano anche alle più umili faccende senza bisogno di estranei.

Fece di sculti vasi altera mensa
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce, e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

Vedi l'Ariosto, C. VII, st. 20:

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potrìa a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove (1).

CANTO UNDECIMO.

STANZA LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini,
E tal del suo valor dà segni orrendo,
Che *chi vinse e fugò fugge or perdendo.*

Io non so ammirar abbastanza l'accorto avvedimento di questo poeta e le rare invenzioni, che va ritrovando per esser breve nelle sue espressioni; e per dire il vero, non credo che si possa ritrovare brevità maggiore che il non dir niente. Eccoti qua Tancredi, che corre sopra Solimano ed Argante, e sì madesì, e cetre e canestre, *chi vinse e fugò fugge or perdendo*: oh buono, oh buono! (2)

(1) L'ottava del Tasso supera di gran lunga quella dell'Ariosto per leggiadrìa e vivezza descrittiva.
(2) Nella *Conquistata* leggiamo:

« Ma l'invitto Tancredi affretta e move
E rinforza a l'assalto amiche genti;

STANZA LXXX.

L'asta ch'offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere, a cui è diretta,
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola;
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

Sarìa morto Sigiero invece del suo duce, se con la sua testa avesse riparato il colpo a Goffredo, ma essendoli dietro, ed avendo col piegar la testa schivata Goffredo la percossa da per sè, che la sia poi ricevuta dal servo, non torna in profitto alcuno del Signore. Talchè quella di Sigiero è una cortesìa sciocca, e quella del poeta è una solita inavvertenza.

STANZA LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguìano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali;
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali,
Sì che cessò Goffredo, e fè ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

Oh che ti venga il gavocciolo! io mi aveva assettata la fantasìa per sentir prove e maraviglie grandi da quest' eroe con

---

Quinci veggendo le incredibil prove
E la gemina fiamma e i pini ardenti,
Tronca in mezzo le voci e corre altrove
Dove i Franchi vedea paurosi e lenti.
Seco Ettore e Ramusio al lato destro,
Seco Aristolfo in guerreggiar maestro.

Qui è tolto il giochetto dell'ultimo verso, ma non mi sembra migliorato il concetto; la determinazione *al lato destro* ci fa l'effetto di qualche cosa che rattenga l'impeto di Tancredi; par di vederlo, anzi che correre, venir ragionando tranquillamente in mezzo ai suoi compagni d'arme.

tante frette, con tanti mutamenti di scudi, con tanto correre innanzi e indietro, con tanti angeli che vengono insin di paradiso a guarirlo, perchè ritorni in guerra, e scappati la mano, tutte queste furie si risolvono in lanciare un'asta a un soldato, e in quel che averia fatto se ne vien la notte: oh va pur che tu m'hai dato il tuo resto, ser fannonnolo! (1)

CANTO DUODECIMO.

STANZA II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualcuna,
E rallentando l'altre al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L'alma d'onor famelica e *digiuna,*
E *sollecita l'opre,* ove altri cessa:
Va seco Argante, e dice ella a sè stessa.

Lavorasi orrendamente di tarsie in questa stanza con i soliti concettuzzi spezzati, e senza connessione appiastrati insieme. E *rallentando l'altre*, sospeso in aria, e non esplica quello che il poeta ha voluto dire. *Al sonno invita* muta il tempo, e rompe la continuazione. *Alma d'onor digiuna* vuol dire alma disonorata; bella lode veramente! (2)

---

(1) Questa non è critica, dice il Gherardini, ma rabbiosa censura. Perocchè la processione e le altre religiose cerimonie, l'assalto, il muover delle macchine e la pugna doveano realmente aver consumato oramai tutto il giorno e ricondotta la notte. Goffredo ritorna tuttavia così opportunamente che vi fa mirabili prove; l'asta sua fulminea sugge il sangue ad Argante il più formidabile dei nemici; egli stesso

« . . . sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina »;

nè l'eroe cessa giammai finchè non è dalla notte costretto a ritirarsi. E tutto ciò non porge adunque un'idea a bastanza grande del ritorno di Goffredo e degli effetti che ne seguirono?

(2) Qui mi pare che la censura sia ingiusta. Avrebbe ragione Galileo se per *onore* il Poeta avesse voluto significare l'onestà, ovvero il pudore. Ma volendo il Tasso dire che Clorinda non aveva potuto procacciarsi gloria con veruna azione militare, sembrami che l'espressione *dell'alma d'onor digiuna* stia a martello.

Negli ultimi due versi son tre concetti, che non han che fare insieme più che la luna con i granchi. *Sollecita l'opre, va seco Argante, dice ella a sè stessa.* Secchissimo, infelicissimo e miserabilissimo scrittore.

STANZA IX, v. 6.

E fra i più saggi suoi gli accolse *e chiuse.*

Dove vi lasciate trasportare dalla rima, signor Tasso? Quell'*e chiuse* non ci ha che fare, ed è uno sproposito, come credo che vi accorgiate.

STANZA X, v. 1 - 4.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggior il sonno allette.

Troppo spaccata adulazione in una femina altiera; ma passi questo; e considera in cortesia, lettore, l'estrema sterilità di questo poeta. Si è ne' due precedenti versi detto:

Incominciò Clorinda: o Sire, attendi
A ciò che dir voglianti, e 'n grado il prendi,

ch'ognun s'immaginerìa che fosse un proemio per render attento e benevolo il re a qualche lunga orazione, la qual però poi si risolve in quattro versi e non più, sicchè è più lungo il proemio che l'orazione.

v. 5 - 8.

Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette;
E: Lodato sia tu, disse, che ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

E subito il nostro re fantoccio e corrivo fa gli schiamazzi ad ogni minima ombra che se gli appresenti. Desidererei molto sapere a chi si riferiscano gli ultimi due versi, a Clorinda,

ad Argante, al cielo o a Iddio, perchè non bene si può comprendere di chi parli, e a chi si riferiscano queste lodi (1).

STANZA XVIII, v. 1 e 2.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno e l'arme altere.

Se bene ho a memoria non occorreva *deporle*, perchè già erano state portate via da Erminia.

v. 8.

La nudrì dalle fasce e dalla culla

Per durezza del suo destino si riserva il nostro poeta a cacciar negli ultimi versi della stanza un nuovo proposito, che non ha che fare con quello che è detto negli altri, acciocchè la narrazione a dispetto del mondo ne abbia a riuscir rotta e rattaccata. Oh in buon'ora! perchè non cominciare una materia lontanissima dal detto di sopra col principio della stanza?

Nella stanza precedente sono stato cheto all'apparir così improvviso d'Ismeno, perchè si fece in capo di scala e non m'uscì addosso per la bocca della vôlta, come fa questo *Arsete* (2).

STANZA XXI, v. 5 e 6.

. . . . . e fui tra gregge
D'ancelle *avvolto in femminil mestiero.*

---

(1) Questa censura non regge. Anche a non voler tener conto del sentimento religioso che traspare dalle parole di Aladino, basterebbe il considerare ch'ei parla tenendo le palme rivolte al cielo.

(2) Quanto all'ultimo appunto, che Ismeno, tenuto in altissima considerazione dal re Aladino, si trovasse presente alla nobile gara fra Argante e Clorinda, non è a maravigliare: nè maggior maraviglia deve in noi destare il trovarsi Arsete presente allorchè Clorinda cambia la sua armatura, Arsete il quale *la nutrì dalle fasce e dalla culla*, e *che per l'orme di lei l'antico fianco D'ogn'intorno traendo, or la seguiu*

Avvolgere uno in femminil mestiero è una di quelle locuzioni pellegrine, che pochi sanno ritrovare (1).

v. 7 e 8.

Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

Appicca pur su un taccone al calcagno di questa stanza. Guardate, di grazia, quel che ha che fare che costei sia bruna e che il bruno non tolga il bello con quel che n'è detto sin qui!

STANZE XXIII e XXIV.

Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.
Ingravida *frattanto*, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degli insoliti colori,
Quasi d'un nuovo mostro, ha maraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia,
Ch'egli avrìa dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

Non crediate che la s'ingravidi mentre dice le sue orazioni. Questa narrazione d'Arsete è un poco troppo laconica, signor Tasso. Voi afferrate tanto la brevità che lasciate delle cose che sarìa ben dirle, come, v. g., dichiarare un po' più apertamente che questa figlia nacque candida per l'impressione fatta dalla madre nel rimirar la Vergine dipinta.

STANZA XXV, v. 5 e 6.

A me che, le fui servo e con sincera
Mentre l'amai, *ti diè non battezzata.*

---

(1) Nella *Conquistata* così modifica:

« Quivi io pagan, tra le feminee gregge
Fui servo, e in pregio sin al di primiero. »

C. XV, st. 21

Se l'uso di quelle parti non sostiene il battesimo a che proposito dire *a me ti diè non battezzata?* (1)

STANZA LXIX, v. 1 e 2.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso.
Come a' gigli sarian miste viole.

L'ARIOSTO, C. XLIII, st. 169:

Pallido come colto al mattutino
È da sera il ligustro o 'l molle acanto.

STANZA LXXXV, v. 7 e 8.

Con parole gravissime *ripiglia*
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia

Ripigliare non ha significato di riprendere (2).

CANTO DECIMOTERZO.

STANZA VI, etc.

Assai pampini e poca uva, dice il proverbio, il quale molto s'accomoda a quest'opera, simile veramente ad una gran pianta di frutti, che sull'allegare sia stata dalla brinata e da un diluvio di bruchi assalita, nella quale al tempo di maturare, cerca e ricerca, non si trova altro che foglie. Perchè questo è un libro por appunto da non ne cavare un frutto al mondo.

---

(1) Non mi par giusta la censura del Galilei, poichè gli ultimi due versi dell'ottava

« Nè già poteva allor battesmo darti,
Che l'uso nol sostien di quelle parti »,

stanno a dichiarare a Clorinda la ragione per la quale essa fu data ad Arsete *non battezzata*. Nella *Conquistata* poi si legge:

« A me servo fedel, d'alma sincera
Ti diè, temendo di fortuna irata,
Prima che ti segnasse il foco sacro
O di fonte immergesse ampio lavacro. »

C. XV, st. 25.

(2) Il Boccaccio dice, Giorn. 3, n. 3: « A voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare ».

Ecco qua il nostro poeta studioso, come molti dicono, della brevità, che incomincia a inalberarsi in questa maledetta selva per non se ne distrigare credo mai. È pur anche un bel dire consumar 89 stanze a incantarla e discantarla, e perchè? per far le travi e le machine per l'assalto. E voi, M. Lodovico, ve ne sbrigate in una mezza stanza; C. II di quelli, che seguono la materia del *Furioso*, st. 122:

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi;
Or quella pianta, or questa in terra mette
Il capo, e rompe all'altre braccia e lombi (1).

---

(1) Non vi sarà, dice il Gherardini, alcun lettore di giudiziosa critica ed imparziale che tosto non s'accorga della poco sensata censura di quel gran matematico e dell'importuno confronto ch'egli qui fece dell'Ariosto. La brevità non deve esser presa assolutamente, ma in proporzione col tutto e col fine dell'artista, allorchè trattasi d'esaminarla in un'opera particolare dell'arte. Ora l'incantata selva che vien descritta dal Tasso, forma gran parte dell'intreccio e del nodo da cui dipende la catastrofe tutta del poema. Senza l'uso di torri artificiali e d'altre macchine da guerra i Cristiani non avrebbero potuto giammai espugnare Gerusalemme, unico scopo di loro impresa, fortissima città, d'alte e molteplici mura circondata, e di tutto ciò munita che giovar poteva ad un'ostinata e terribile difesa. A costruire queste macchine era necessario il trarre dalla vicina selva le travi o le gran moli di legno. Ma l'inferno, dalla cui forza ed opposizione specialmente risulta il maraviglioso di questo poema, dovea senza dubbio occupar ben tosto la selva e sviluppar tutta l'orrenda sua possa per impedire che i Cristiani tagliassero quei tronchi e quegli alberi annosi. Così grandi sono in effetto gli sforzi che fa l'inferno affinchè la selva non venga violata, e così stretta relazione essa ha col nodo del poema, che dal solo Rinaldo potranno esser vinti i mostri e disciolti gl'incantesimi ond'è tutta occupata. Essa forma pertanto una parte non episodica o incidente, ma necessaria ed integrale, e però, giusta le regole di proporzione, occupar dovea quella relativa ampiezza senza la quale il poema sarebbe stato sconciamente difettoso; sì come sarebbe appunto quel corpo umano, che, essendo grande in tutte le altre parti,] ccolo, stretto ed esile apparisse poi nel collo o nel capo. Al contrario la ' lva che vien descritta dall'Ariosto forma una piccolissima parte e non] ecisamente necessaria nel poema. Essa non ad altro serve che a far ' ıaltare la bontà e la prudenza di Carlo, alla impresa di cui non frap-] ne che un debolissimo ostacolo, che vien anzi subitamente levato. Am-

STANZA LII, v. 1 e 2.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.

Eh poveretti noi! Non dovresti mai, signor Tasso, ridurci a memoria l'Ariosto. Parvi che il solitario Pietro per queste due parole che ha dette, dovesse andare in escandescenza come S. Giovanni per quello ch'esagera con Astolfo? omettino, omettino! tornate a rileggere un poco meglio il C. XXXV, st. 30:

Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fuochi.

v. 3-8.

E il pio Goffredo a pensier novi è volto,
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch'a suoi disegni a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

Ho veduto alcuni stupirsi nel vedere una trota intera cotta da eccellente cuoco una parte in guazzetto, un'altra su la graticola e il resto lessa, stupirsi dico, ed ammirare come sia possibile salvare una così discontinuata continuazione, e passare dal lesso all'arrosto e dall'arrosto al guazzetto senza rompere il pesce. Ma, questi tali non devono aver letto il Tasso, che si averiano assuefatti a vedere altri passaggi da proposito in proposito senza coerenza alcuna. Ecco in questa stanza: *Parla ei così fatto di fiamma in volto, e risuona più ch'uomo in sue parole*, è la parte in guazzetto; *E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto, che neghittoso già cessar non vuole*, ma però non si può dire a quello che pensi, e questo è un pezzo lesso; resta l'arrosto:

Ma nel Cancro celeste, etc.,

---

bedue dunque le descrizioni furono con bella proporzione trattate da ar bedue i poeti; ma di esse non potevasi fare un giusto confronto, giacc diversissimo è lo scopo a cui son dirette, e diversissima è la relazior che hanno col tutto del poema.

le quali cose non hanno che fare insieme. Ma non tanto l'indipendenza di queste cose diverse è biasimevole, quanto, e molto più ancora, il passaggio di secco in secco senza nessun garbo dalla selva nel secco e nell'arsura, la qual arsura è al solito sazievole, prolissa e infinita, e pare più tosto un raccontamento meteorologico di tutte le cause, di tutti gli effetti del caldo, che una descrizion di un caldo particolare seguìto; e pecca il nostro poeta in quella maniera che falleria quel pittore, che dovendo rappresentare una caccia particolare, accatastasse nell'istesso quadro conigli, lepri, volpi, capri, cervi, lupi, orsi, leoni, tigri, cignali, bracchi, levrieri, alcuni pardi, e insomma tutte le sorti di fiere e animali di caccia con ogni maniera di cacciagione; chè questa tal pittura saria più simile ad una rappresentazione dell'entrata nell'arca di Noè, che ad una caccia naturale. E al proposito, nostro l'andar in questa raccapezzando insieme tutta la ciarperia, e che *il sole è in cancro*, e che *è spenta ogni benigna lampa*, che *signoreggiano stelle crudeli*, che *il sole nasce asperso di sanguigni vapori, e tramonta tinto di macchie rosse, secca i fiori, le frondi, l'erbe assetate*, che *la terra si fende, sceman l'onde, mostransi le nubi*, e che *il Cielo pare una fornace..... e spira solo una vampa.....* (qui il M. S. era lacero)..... seccare l'uditore mille volte più..... esse il Palestina tra queste angustie. M. Torquato mio dabbene è ben condecente e vaga cosa che si espongano su la mostra del drappiero cento sorti di diversi drappi, dove non servono però ad altro, che per mostrare tutte le foggie che lì si lavorano; ma volendogli applicare all'uso, che giudizio faresti per vostra fè di colui, che addobbandone una sua camera facesse un paramento di cento strisce di cento vescovadi? non lo stimeresti voi per un buffone, o un falimbello? oh così sta..... Tornate a leggere..... con infinita grazia poche, ma ingeg..... e naturalissime pennellate dipinto il caldo..... intorno al povero Ruggiero, ed ammattite poi con tutti i vostri fautori. C. VIII, st. 19 — 21:

Tra duri sassi, e folte spine già
Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via

Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto, ch'a gran fatica riuscìa
Su la fervida nona in una spiaggia,
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.
Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor, che si riflette a dietro,
In modo l'aria e l'arena nè bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle;
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda e 'l mare e 'l cielo.
Quivi il caldo, la sete e la fatica,
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma ed aprica
A Ruggier compagnia grave e noiosa ect.

E C. X, st. 35 e 36:

Ma lasciamla doler finch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle, e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.
Mentre la sete, e dell'andar fatica
Per l'alta sabbia e la solinga via
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Noiosa e dispiacevol compagnia,
Trovò etc.

STANZA LVI.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen restaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che move dall'arene maure:
Che gravoso e spiacente e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

Gli altri poeti per far buona imitazione trasmutano sè nelle cose da rappresentarsi, ma questo nostro fa trasferir le cose da sè descritte nelle sue proprie. Ecco qui che transporta Jerusalemme in Lombardia, dove l'autore scriveva il poema; perchè in Lombardia è vero che il vento, che muove dall'arene maure non è Zefiro; ma in Palestina il vento, che spira dall'arene maure, è il medesimo che Zefiro, poichè l'una e l'altra Mauritania è giusto occidentale alla Palestina (1).

CANTO DECIMOQUARTO.

STANZA XXX.

E dice: O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno, e traviare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v'appaia uom nostro amico;
Credete a lui; ciò che diravvi, io 'l dico.

L'andar dietro all'openion del volgo o nelle conclusioni delle scienze più recondite, o nei requisiti ai gran governi di stato,

---

(1) Lo scrittore, ancor quando trascende la grandezza naturale delle cose, non deve mai uscir dal vero; pure questo vero non vuolsi sempre intendere, massime in opere poetiche, secondo gli esatti giudizî della scienza, chè talora esso più propriamente risulta da opinione popolare. Nè veramente sapremmo del tutto acquetarci a questa censura che fa il Galilei al Tasso dell'aver fatto tacer Zeffiro e muovere dall'arene maure altro vento caldissimo e affogatore, mentre rappresentandosi l'azione in Palestina è il medesimo Zeffiro che spira dalle arene maure, e porta caldo micidiale; poichè al poeta potea esser lecito figurar la cosa secondo la imaginazione di noi che sperimentiamo Zeffiro portatore di aure gioconde. Piuttosto crediamo che abbia ragione di riprenderlo delle imagine usate .l ritrarre la grande arsura patita dal campo cristiano; le quali non solo r sè medesime, ma ancora per essere sì ammassate, portano quella esa- razione artificiosa, che ci toglie ogni faccia di vero anche secondo la vi ile natura: dove che essa ci è conservata vivissima e spontanea del- ıriosto, ancorchè tanto più poetico.

e in somma in tutte quelle cose che senza grandissimo giudizio e fondato discorso non possino esser determinate, è ben un seguir duce fallace. Ma seguitarlo nel credere, che un uomo sia appresso un amico suo, non mi pare che sia tale disorbitanza, che il solitario Pietro ne dovesse fare questi scalpori; e queste son di quelle cose, che mi fanno dire che questo libro è una fabbrica fatta di diversi rottami raccolti da mille rovine d'altri edifizi, tra le quali si trovano talvolta qualche bel pezzo di cornice, un capitello o altro fragmento, che sendo situato a suo luogo faria bell'effetto, ma messo, come qui, fuor d'ordine spropositatamente, rompe gli ordini dell'architettura, e in somma rende l'edifizio sregolato e incomposto; voglio inferire che lo sputar che fa l'eremita di questo documento, non è fatto in occasione congrua:

Credete a lui ciò che diravvi; io 'l dico.

Ed io lo dico, e l'ho detto mille volte, che voi siete un lavaceci e un ser uomo.

St. XXXI, etc. Oh, signor Tasso mio da bene, non v'accorgete voi quante parole andate buttando via in dir cose senza sugo, senza concetto e senza mente? Voi fate come quel pittore che non sa dipingere, che mena e rimena il pennello sopra la tavola, dagli, frega, impiastra, finalmente fa rosso, verde, giallo, ma non dipinge niente; così voi mettete insieme molte parole, ma non dipignete cosa che vaglia. Ma pur avrei pazienza se la cosa finisse nel buttar via qualche stanza; ma con qual stomaco si deve egli tollerare lo sparnazzamento che voi fate di tanto ciarpame di manifatture senza un bisogno che sia; e a che proposito, per amor di Dio, mandar questi poveri uomini da Erode a Pilato a pigliare un foglio e una bacchetta? non gliela poteva dare il solitario Pietro, o se pure gli voleva mandare da quell'altro, ei che sapeva della lor venuta, a che effetto menargli sott'acqua e sotto terra a vedere i nascimenti de' fiumi e la generazion de' metalli e mille altre cose, che non hanno che fare niente con la reparazione di Rinaldo? non potea egli senza questa manifattura portargli quello, ch'egli voleva dare, e mandargli al lor viaggio? perchè, pensatela pur quanto vi piace, voi non troverete che

questi due cavalieri abbiano in queste sotterranee caverne veduta o intesa cosa che li serva poi punto al bisogno loro; ma gli è che avete fatto questa lunghera per servire alla vostra allegoria, chè avete voluto figurare l'una e l'altra filosofia, e questa enciclopedia delle scienze. Ma, signor Tasso, vorrei pur che voi sapessi che le favole e le finzioni poetiche devono servire in maniera al senso allegorico, che in esse non apparisca una minima ombra d'obbligo, altrimenti si darà nello stentato, nel sforzato, nello stiracchiato; e farassi una di quelle pitture, le quali perchè riguardate in scorcio da un luogo determinato mostrino una figura umana, sono con tal regola di prospettiva delineate, che vedute in faccia, e come naturalmente e comunemente si guardano le altre pitture, altro non rappresentano che una confusa e inordinata mescolanza di linee e di colori, dalla quale anco si potriano malamente raccapezzare imagini di fiumi o sentier tortuosi, ignude spiagge, nugoli o stranissime chimere. Ma quanto di questa sorte di pitture, che principalmente son fatte per esser rimirate in scorcio, è sconcia cosa rimirarle in faccia, non rappresentando altro che un mescuglio di stinchi di grù, di rostri di cicogne e d'altre sregolate figure, tanto nella poetica finzione è più degno di biasimo, che la favola corrente scoperta, e prima direttamente veduta sia per accomodarsi all' allegoria obliquamente vista e sotto intesa stravagantemente ingombrata di chimere, e fantastiche e superflue imaginazioni.

STANZA XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche, ove ho la mia secreta sede;
Ch'ivi udrete da me non lievi cose
E ciò che a voi saper più si richiede.
Disse, e che lor dia loco a l'acqua impose;
Ed ella tosto si ritira, e cede,
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

Non so qual fantasia e inverisimil maniera sia di far penetrar costoro nelle viscere della terra, inducendosi senza necessità a far ritirar le acque e incurvarsi in guisa di due

schiene di monti, fuor d'ogni credibilità pur anco imaginabile, e quel che mi fa più collera, senza bisogno, arrecando all'auditore quel diletto, che sentirìa un giovane sano e gagliardo nel convenirgli, mentre si ritrova in un convito sontuoso, sorbir tratto tratto tra le vivande laute un bicchier di sciroppo solutivo, o masticar un boccon di cassia preparata sotto il pretesto di sanità. Non fece l'Ariosto così languide invenzioni nell'arrivar Bradamante alla tomba di Merlino, Ruggiero a Logistilla, e Astolfo all'inferno, al paradiso terrestre e all'orbe della Luna (1).

STANZA XLVI, v. 3 e 4.

Quest'è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e *spazioso*.

Non so come Prisciano salvasse questa discordanza in vulgare; o questo *spazioso* si riferisca allo speco, o si riferisca a una sala.

STANZA XLIX, v. 1.

Non mancâr qui cento ministri e cento.

Quest'aver cento ministri e cento non ha molto del filosofo o del teologo, e per esser un discepolo d'un santo eremita stava con troppa pompa.

STANZA LIII, v. 3 - 4.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle d'un pagan si pose,
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.

Oh, Ariosto, dove sei tu ora che non corri ad imparar queste rare, stupende e miracolose invenzioni! part'egli che questo

---

(1) Virgilio parlando di Aristeo che è accolto da Cirene e da Aretusa nel profondo de' loro fiumi, disse:

« . . . simul alta iubet discedere late
Flumina, qua juvenis gressus inferret. At illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem ».

Georg. IV, 359-362.

guagnele le trovi belle? andar a far senza proposito, e senza occasione vestirsi l'arme d'un altro a Rinaldo, e per colmar lo staio farli lasciar le sue nel mezzo della strada, e perchè poi? per dar occasione a quella bella, vaga e graziosa sollevazione, tanto insipidamente e mirabilmente nata nel campo.

v. 5 e 6.

Prese l'armi la maga, e *in esse* tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose.

Oh bella e gentil locuzione, *avvolgere un tronco busto nell'armi!* Prima bisognerìa dire *rinvolse*, e nè anche questo starìa bene, se già quell'armi non fossero di tela, o di carta da straccio.

v. 7.

L'espose in ripa a un fiume, etc.

Queste reiterazioni si fanno di qualche affetto o d'alcuna breve sentenza particulare, e non di due parole del tritissimo e comunissimo corso della rima. A dire assai seccamente: *E poi l'espose* (*cancellato nell'originale*).

STANZA LV, v. 1 - 4.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva, e fu eseguìto.

È pur gran cosa e intollerabile che si abbiano a trovar al mondo orecchi di senso tanto ottuso, che non sentino offesa della manieraccia di dire, dello stile non pur snervato, ma scarnato e disossato e della freddissima sentenza di questo autore: e noto questi due versi, non perchè siano troppo peggio di quasi tutto il resto, ma ne vo notando così alcuni tanto sensibili, che gran fatto sarà, che non si siano per disfecciar gli orecchi a qualcuno; e non posso darmi pace de' fautori 'el Tasso, che pur pure si lascino tutti persuadere, che quanto ll'invenzioni il *Furioso* sia più mirabile che questo libro, e on comprendano che se l'Ariosto ha superato nel doppio il 'asso quanto all'invenzioni, l'ha ecceduto anche nello stile a ento doppi.

STANZA LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede;
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

Veggasi in questo proposito Ruggiero, giunto nel paese d'Alcina, disarmarsi, e restaurarsi allo spirar dell'aura. C. VI, st. 24 e 25:

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza, etc.

STANZA LXI, v. 1 e 2.

Così dal palco di notturna scena
O ninfa o dea tarda sorgendo appare.

Ariosto, C. I, st. 52:

Come di selva o fuor d'ombroso speco
Diana in scena o Citerea si mostra.

STANZE LXII - LXIV.

O giovanetti, mentre aprile e maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie!
Solo chi segue ciò che piace è saggio,

E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura: or dunque voi
Indurerete l'alma ai detti suoi?
Folli, perchè gittate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio, e valore il mondo appella.
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.
Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali,
Oblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti,
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l'insegna Natura e sì l'addita.

Chi volesse dire, che queste tre stanze non fossero assolutamente buone e ornate d'ogni sorta di leggiadrìa, veramente avrebbe il torto; e se in un altro sarìano degne di lode, in questo autore son degne di stupore, e pagherei qualcosa del mio che non avesse pur al dispetto del mondo volsuto metter nell'ultimo verso un vestigietto di pedanteria, e quella continuazione di

Sì l'insegna natura, e sì l'addita (1).

STANZA LXIII, v. 7 e 8.

È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'*ad ogni vento* si dilegua e sgombra.

---

(1) David Hume trascrisse quasi letteralmente questo canto della Sirena n suoi *Saggi filosofici*, là dove dipingendo i piaceri dell'Epicureismo ii oduce Damone, l'amabile favorito delle Muse, ad alternare i seduc ti suoi versi col suono della lira.

Non ho più saputo che il vento abbia proprietà di sgombrare e dileguare l'eco, il sogno e l'ombra, ma sì bene il fumo, la nebbia, le nugole e cose tali. Però, per non guastar la metafora si potrìa dire:

Che in un momento si dilegua e sgombra.

STANZA LXV, v. 2

Con note invoglia sì soavi e scorte etc.

Monsignor Della Casa non voleva che dopo il *con* si mettesse parola che cominciasse per *n*, e poi ve la metteva esso e di che maniera!.....

STANZA LXVI, v. 1.

Ma quando in lui *fissò* lo sguardo, e *vide* etc.

Pagherebbe un soldo a poter dire *vede e fissa*. Leggi l'innamoramento d'Angelica.

STANZA LXVII, v. 1.

E quei ch'*ivi* sorgean *vivi* sudori

Sarìa stato forse meglio dire *quei ch'in lei*, non tanto per la vicinanza dell'*ivi* e *vivi*, quanto perchè l'avverbio non si riferisce ad una fronte così senza qualche poco di non so che.

STANZA LXVIII, v. 1 e 2.

Di ligustri, di gigli e *de le rose*,
Le quai fiorìan per quelle piagge amene etc.

So bene, che voi muteresti volentieri quel *de le rose le quai* in *di rose che;* sì che se vi piacesse di dire:

Di bianchi gigli, e di vermiglie rose,
Che allor fiorìan per quelle, etc.,

valetevene, o almanco nel primo verso dite:

De' ligustri, de' gigli e delle rose.

v. 3.

Con nov'arte congiunte, etc.

Di grazia ricordatevi che poco sopra si è avvertito che dopo il *con* sta male l'*n*.

v. 7 e 8.

Quinci mentr'egli dorme il fa *riporre*
Sopra un suo carro, etc.

Riporre in lingua toscana non ha questo significato, ma vale *condere*, *recondere* (1).

STANZA LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì che i riguardanti asseta;
Ma dentro ai freschi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta,
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move, e tanto il riso
S'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

Mi fa rider pur di cuore il nostro poeta con questo suo fonte di riso, del quale niuno gusta, ha gustato o è per gustare in quest'opera, nè si vede a che proposito si deve introdur una cosa che non fa mai niente, come avvien di questo fonte, che non ha fatto mai ridere alcun altro che me; e di tali invenzioni macre ne sono moltissime in questa opera.

STANZA LXXVI, v. 1.

Dentro è di muri inestricabil *cinto*

Questo *cinto* è nome e non verbo, e significa cintura, ma

---

(1) Il vero significato di *riporre* è *porre di nuovo*, *rimettere* e *collocare la cosa dov'ell'era prima;* ma si può usare anche nel significato di *porre semplicemente*, *collocare:*

« . . . . . e par tardo
Che Dio a miglior vita, gli ripogna. »
DANTE, *Purg.*, C. XVI, v. 123

« A che ripon più la speranza in lui,
Che d'ogni pace e di fermezza è privo? »
PETR., *Canz.* 39, 2.

sta in cambio di avviluppamento, attorcigliamento e laberinto, ma tanto impropriamente, che rende la sentenza dura e confusa.

CANTO DECIMOQUINTO.

STANZA III, v. 1-5.

Gli accoglie il rio ne l'alto seno, e l'onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suol innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta,
E poi gli espon sovra la molle sponda, etc.

Se l'entrata di costoro sotto il fiume e la terra fu secca e fredda, a fè che l'uscita non è men fredda e umida. Ebbe questo sapiente assai più del discreto nel condurgli nell'albergo suo, ma nel fargli ora spinger su in quel modo che l'acqua bollente solleva dal fondo del pajolo i ravioli, è una burla ridicola, e parmi di vedergli spuntar su sbuffanti, a guisa di due barboni da acqua, con quelle barbe e mostacci gocciolanti.

STANZA V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge;
Or di accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme gli mesce, *e varia e vaga*
In cento modi i riguardanti *appaga*

Qual durezza di destino è questa vostra, Signor Tasso, che non possiate mai condurre a segno cosa che con grazia e leggiadrìa aviate incominciata! Vi siete condotto insino a mez il settimo verso di questa stanza, e poi mancandovi la ven e non sapendo terminar la vostra similitudine, sdrucciolate un *varia* e *vaga* miserabile, e in un *appagar* infelicemente

cento modi i riguardanti, potente a levar la vaghezza di grembo a Venere: vi ho compassione, ma non vi posso ajutare (1).

STANZA VI e VII.

. . . . . e più vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino.
Come la nobil coppia ha in sè raccolta
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso,
Ed avendo la vela a l'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.

Bisognerìa una tanaglietta da spiccare quel *gli* dalla ripa, e appicarlo alla barca, e questo è un error di gramatica. Ma un altro più grande è nei medesimi due versi. Imperocchè dicendo: *Come la nobil coppia ha in sè raccolta* non possiamo intendere che altri li abbia raccolti che la barca, non gli potendo raccogliere *in sè* la donna. Seguita poi: *Spinge la ripa*, il qual spingere non può riferirsi ad altro che alla medesima barca a voler che la costruzione s'intenda come è scritta; talmente che altro senso non si può cavare da questi due versi, nè altro concetto che questo: *quando la barca ha raccolto in sè la nobil coppia, essa barca spinge la ripa, allenta il morso;* e chi vorrà continuare gli altri due versi secondo che cammina la scrittura, bisognerà che metta la barca a governare il timone e altre bajette (2).

---

(1) Questa similitudine è tolta da Lucrezio:

« Pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
Quae sita cervices circum collumque coronat;
Namque alias fit uti rubro sit clara pyropo,
Interdum quodam sensu fit uti videatur
Inter caeruleum virideis miscere smaragdos. »

Lib. II, 801-805.

(2) La barca è qui chiamata per metonimia *il curvo pino*, e però il pronome *gli* in questo caso non è punto errore di grammatica. Quanto al secondo appunto noteremo che nell'edizione mantovana dell'Osanna, dell'anno 1584 si legge *in lui* invece di *in sè*, che si riferisce *al curvo pino*. Da prima il Tasso aveva scritto:

Come la nobil coppia ebbe raccolta,
Colei rallenta a la sua nave il morso,
E siede in poppa al suo governo, e volta
La tien là dove le onde han maggior corso, etc.

STANZE X - XII.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in vêr ponente,
E tosto a Gaza si trovò vicina
Che fu porto di Gaza anticamente;
Ma poi, crescendo de l'altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente,
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì come d'arene.

Volgendo il guardo a terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito;
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar da la cittade al lito;
E da cammeli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte e legate a l'àncore le navi;

Altre spiegar le vele e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle,
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle etc.

Sono al parer mio queste tre stanze bellissime, e rappresentano mirabilmente quello che ha preso a dipingere, e in questo mettere innanzi agli occhi che fa, ha dell'andare della divinità dell'Ariosto. Vedi simile rappresentazione nel *Furioso*, C. XV, st. 16 e 17:

Lasciando il porto e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'a la poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
De l'odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse, e tanto va che mira
La terra di Tommaso; onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge in sentiero.

Quasi radendo l'aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange,
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange,

E Trapobane vede e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini de gl'Indi.

C. XXVII, st. 128 e 129:

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa e l'altra il fiume pieno,
Ch'ad uso de l'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglia aviéno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e volando in vèr la Spagna
Ciò che v'è da man destra di campagna.
Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varî tetti albergo avean la sera.

STANZA XXX, v. 7 e 8.

E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del Sole.

E l'ARIOSTO:

E del Sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre, e nuovo mondo.

STANZA XXXIV, v. 6-8.

Come quel, che d'Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

E l'ARIOSTO, C. XLIII, st. 165:

Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e 'l dì di fumo oscura.

STANZA LIII - LVI.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, sì come altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il Sole.

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna,
E nudre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
Siede sul lago e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
L'asciutte labra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille,

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
De l'imo letto suo vaghezza alcuna,
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

Vedi l'Ariosto per una descrizione di giardino semplicissima, C. X, st. 61 - 63:

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parea che del ciel fossino a vederli,

Eran giardini sì spaziosi e belli,
Che sarìa al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli:
Ch'adorni son l'estate e il verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.
Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini,
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, d'amaranti o di gesmini,
Altrove appar, come a un medesmo Sole
E nasca, e viva, e morto il capo inchini;
E come lasci vedovo il suo stelo,
Il fior soggetto al varïar del cielo.
Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel ch'agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

CANTO DECIMOSESTO.

STANZA I.

Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di loggie i demón fabbri ordiro;
E tra l'oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

In questo tondo edifizio con nuova architettura fabbricato, sono alcune cose degne di considerazione, e forse di reprensione. E prima, questo edificio non è una città o un castello, ma un palazzo, chè così l'ha addomandato l'autore nel fine dell'ultima stanza del canto precedente.

Essi entrar nel *palagio* etc.,

e C. XIV, st. 70:

E vi fonda un *palagio* appresso a un lago.

Questo palazzo è *tondo*, *e nel più chiuso grembo*, *che è quasi centro*, ha un giardino con architettura contraria alla comune, perchè si veggon bene palazzi in mezzo de' giardini, ma non per l'opposito; e questo, benchè sia quasi centro del palazzo, nulladimeno contiene in sè colline, valli, selve, spelonche, fiumi e stagni, tutte robe costituite su la cima d'un alto monte. Onde se dal centro si può raccorre la circonferenza, questo palazzo doveva girare centinaia di miglia, benchè fosse piantato nella cima d'un monte, e se dalla cima si può arguire la pianta del medesimo monte doveva aver di circuito migliaia di miglia, ed essendo in una dell'isole Canarie, essa isola doveva esser la maggior del mondo. Il che repugna al vero, perchè sono tutte piccolissime. Sono alcune altre cosette degne di considerazione in questa medesima materia, come saria aver le porte d'argento e i cardini d'oro. Il che non è ben fatto, perchè i cardini, come quelli che non si veggono, si fanno di materia più vile che le porte, e non per l'opposito.

Non è ancor da considerare quel che si dirà alla stanza 27, dove

Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti (1).

STANZA II.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passâr costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr ne la figura il guardo intento,
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

(1) Non bisogna dimenticare che qui si tratta di un edifizio incantato; il che concede al poeta maggior libertà d'invenzione.

Leggasi in comparazione l'Ariosto C. VI, st. 71, e vedrassi apertamente come il Tasso empie le stanze di parole, e quegli di cose:

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Da le più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso, ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

STANZA III - V.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide,
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'arme omicide,
E indosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.
D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme e uscir dall'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto, i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizî, Arabi ed Indi.
Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde e i monti coi gran monti urtarsi:
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Coi legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

Questi intagli di queste porte mi paiono veramente con somma leggiadria descritti, e invenzioni molto a proposito ac-

comodate. Solamente ho un poco di non so che nella comparazione delle Cicladi, la quale oscuramente si connette col suo comparato, e questa oscurità sarìa tolta via, se in cambio di dir *l'impeto è tanto* si potesse dire: *tanto è l'impeto;* ma perchè il verso non sonarìa bene, si potrìa per avventura dire: *Tale*, o veramente *tanto è 'l furore*. Parmi oltre a ciò, che in Vergilio, il quale si serve di questa comparazione per esprimere l'agitazione di vere navi mobili, e insieme percosse, tutto torni benissimo, ma qui in navi finte e prive di moto non si può intender quel percuotersi e urtarsi. Finalmente, ancora che questa comparazione in latino torni bene, nella nostra lingua esplicata così mi par pedantesca e gonfia rispetto a quei *monti* e *gran monti* e a quel *torreggianti* (1).

STANZA VIII, v. 5.

Tali, e più inestricabili, *conserte*
Son queste vie, etc.

Quel *conserte* non fa altro che servire alla rima, e che sia vero, tolto via senz'altro sostituto, lascia il medesimo senso e più correttamente esplicato (2).

v. 6.

. . . . ma il *libro* in sè le impronta.

Questo *libro* di sopra, nel C. XIV, st. 76, fu chiamato *un breve foglio* con la pianta del laberinto.

STANZA IX, v. 7 e 8.

E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

---

(1) Il Tasso imita qui Virgilio nella descrizione dello scudo di Enea, in cui s'imaginano maravigliosamente scolpite da Vulcano le geste più memorande dei Romani e di Augusto (*Eneide*, lib. VIII, v. 675-695). Si confrontino queste due descrizioni, e a prima giunta apparirà quanto sia infondata la censura che il Galilei fa al Tasso circa la comparazione delle Cicladi.

(2) Nella *Conquistata* cambiò il *conserte* in *men'erte*.

Pedantesco e stentato, e con tutto quel che segue nelle due stanze appresso, freddo e senza spirito.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua, scherzando, imìti:
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni il frutto eterno dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico;
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have,
E di pirópo, e già di nettar grave.

Leggi con infinito stupore il divino Ariosto, C. VI, st. 20 - 22:

Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedrìa di questo il più gentil paese;
Ove dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese:
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, di amenissime mortelle,
Cedri ed aranci, ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gìano i rosignoli.
Fra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,

musica a due voci, che è una zolfa sciocca. Oltre che considerandola ben bene minutamente, non credo che vi sia dentro concetto o construtto alcuno.

STANZA XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Quest'ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

Pedanteschissima è questa descrizione di questo uccello dal purpureo rostro, e dalla lingua larga, e che parte la voce, che son tutte pennellate da pittori di sgabelli. Voi non sapete dipinger, sig. Tasso, non sapete adoperare i colori, non i pennelli, non sapete disegnare, non sapete far questo mestiero. Quei susurri hanno del trombone, e nella stanza che segue è poco di buono e poco di male.

Deh! mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella;
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella
Quella non par, che desiata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

STANZA XV, v. 3.

Nè, perchè faccia indietro *Aprìl* ritorno

Io non ho più saputo che Aprile sia parte del giorno. Se voi non volevi rompere la metafora in mezzo, dovevi dir *l'Aurora* (1).

(1) Non mi sembra che la metafora sia punto rotta in mezzo, ma continuata assai felicemente: « Il fiore e il verde della vita mortale, cioè la giovinezza e la speranza, è breve e fugace al pari di un giorno. nè più ritorna col tornar della primavera. »

STANZA XVIII, v. 1 - 4.

Ella dinanzi al petto ha il vel *diviso*,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo,
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan *biancheggiando* i bei *sudor* più vivo.

Vel diviso; volevi dire velo aperto, ma *transeat*. *Langue per vezzo*, è languido e pedantesco. Non ho mai visto *biancheggiare i sudori*, se non intorno ai testicoli de' cavalli (1).

STANZA XX.

Dal fianco dell'amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto;
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese
Ai misteri d'amor ministro eletto;
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto;
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lui sereni a sè fa spegli.

Mi piacerìa pur veder venir in scena un innamorato con uno specchio pendoloni alla cintola, e andarselo nel camminare battendo per le gambe.

STANZA XXI.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh, volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei,
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendi miei.
La forma lor, le maraviglie a pieno,
Più, che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

Eccoci agli scambietti metafisicali sciocchi e senza garbo; forse che non ce n'è una bella partita in questo libro?

(1) Nella *Conquistata* mutò il quarto verso in

« È rugiadoso e vezzosetto e schivo. »

C. XIII, st. 18.

STANZA XXIII, v. 5.

Torse in anella i crin minuti, e *in esse*, etc.

A ragion di mondo questo *e in esse* si doveria riferire *ai crin minuti* suoi vicini, e fare una discordanza, ma giacchè voi lo volete riferire alle *chiome* lontane, concedavisi di grazia, e finiam le dispute (1).

v. 8.

. . . . e 'l vel compose.

In lingua toscana non si dice *comporre il velo* (2).

STANZA XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell'occhiute piume;
Nè l'iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

Queste comparazioni dell'iride e del pavone non sono se non belle, ma vorrei che seguissero all'aversi vestita Armida qualche sontuosa vesta ricca di gemme e d'oro, e non all'aversi appuntato il velo alla spalla e fatto i ricci; e veramente, caro mio Sig. Tasso, non si può negare, che voi sete un pittorino poverino; volete vestir costei, e non gli sapete metter altro, che 'l velo e la becca.

STANZA XXV.

Teneri sdegni e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi e liete paci,

(1) Il complemento *in esse* non alle *chiome* lontane e tanto meno i *crini* va riferito, sì bene alle *anella*.

(2) *Comporre* in lingua toscana si usa eziandio per assettare, acconciare, disporre, accomodare, e se si dice *compose il crine*, si può dire anche *compose il velo*. Nella *Conquistata* si legge: *'l vel dispose*.

Sorrisi, parolette e dolci stille
Di pianto e sospir tronchi e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

La qual becca e cinto uscito qua per traforo di secco in secco, senza aver fatto, o mai far niente, passa ben quante chimere, quanti enti astratti e quante seconde intenzioni hanno fatte le metafisiche. E che diavolo volete voi fare con questi vostri sogni? Voi direte: Io l'ho tolto dal tale e dal quale; tanto maggior minchioneria avete fatta, perchè chi è netto, e va a dormir con un rognoso, merita più sode staffilate che quello al quale vien la rogna per natura, e ognuno è più in obbligo a conoscer gli errori in altri che in se stesso (1).

STANZA XXVI, v. 8.

Se non quanto è con lei, romito amante.

Pittor gretto e meschino che maga è questa tua, che potendo darli quei trattenimenti e spassi, che immaginar si possono maggiori, tiene questo suo diletto freddamente, e lo fa romito amante? Alcina trattava così il suo Ruggiero? Leggi l'Ariosto.

STANZA XXVII, v. 4.

Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.

Si vede veramente che questo poeta aveva la mente distratta in molte torbide imaginazioni, e ora in particolare,

---

(1) Questo cinto è formato ad imitazione di quello di Venere, descritto da Omero nell'*Iliade*.

Disse; e dal seno il bel trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse
Erano tutte le lusinghe. V'era
D'amor la voluttà, v'era il desire
E degli amanti il favellio segreto,
Quel dolce favellio ch'anco de' saggi
Ruba la mente.

Trad. del Monti, lib. XIV, v.

non si ricordando forse di aver detto di sopra che nel centro del palazzo era l'orto, mette ora nell'orto il palazzo, e si va aggirando in questi laberinti.

STANZA XXVIII, v. 7 e 8.

Già già *brama l'arringo, e l'uom sul dorso*
Portando, urtato riurtar nel corso.

E viva la pedanteria! che gusto, che orecchio è quel di quest'uomo! anzi pure gusti da giudicar di poesia son quelli di coloro che con saldo stomaco assaporano di queste minestre.

Qual su le mosse il barbero si vede
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende etc.,

disse l'Ariosto, che è altro che *bramar l'arringo. e l'uom sul dorso portare, e riurtare urtato nel corso.*

STANZA XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira,
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno, e spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E *'l ferro* e 'l ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fiero instromento,

È pur una cosa del diavolo aver a far con pecore, le quali perchè una del gregge si sia messa a saltare un fosso, o a seguire altra strada, tutte, senza pensare più là, gli van dietro come sonnacchiose e sbalordite; così bisogna che sia intervenuto agli ammiratori di questo libro, de' quali io ne ho conosciuti molti farne schiamazzi terribili, e vienti veggendo non l'aver appena letto, nè aperto mai il *Furioso*, ed è finalmente forza che sia così; perchè chi saria quello così insensato che non discernesse la differenza, che è infinita tra Ruggiero e questo Rinaldo figurati in stato di lascivia e morbidezza. Ma lasciando anco star di considerare la figura intera pessimamente dipinta in questa stanza, qual ingegno stravolto averia mai detto o direbbe: *questa spada è effeminata da troppo lusso?* Vedi l'Ariosto, C. VII, st. 53, 54, 55:

Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno;
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.
Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto,
E ne l'uno e ne l'altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma di cerchietto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi, nè gl'Indi.
Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che sieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
Non era in lui di sano altro, che 'l nome:
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

STANZA XXXI, v. 1 e 2.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo *vaneggiar lungo* in sè riviene, etc.

Questo *vaneggiar lungo* è borraccia, perchè nel sonno lungo e grave non si vaneggia. Per il resto della stanza

Tale ei tornò nel rimirar sè stesso;
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cala il guardo, e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare e dentro
Il foco per celarsi e giù nel centro,

vedi l'Ariosto C. VII, st. 65:

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fè risentire.
Come Ruggier in sè fu rinvenuto,
Di tanto scorno si vide assalire
Ch'esser vorrìa sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

STANZE XXXII e XXXIII.

Ubaldo incominciò *parlando* allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora
Travaglia in arme or ne la Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra;
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion, d'una fanciulla.
Qual sonno o qual letargo ha sì sopìta
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
Su, su, te il campo e te Goffredo invita,
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

Queste due stanze mi paiono bellissime; solo quel *parlando* è superfluo nel primo verso. Vedi in comparazione l'Ariosto, C. VII, st. 56 etc.:

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?
Di midolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti,
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'unghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina,
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?
Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar che tu sia presto

A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio!
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo?
Che ti facessi d'Alcina mancipio;
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed a le braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena, etc.

CANTO DECIMOTTAVO.

STANZA LXVIII, v. 3 e 4.

Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.

Con quanta maggior leggiadrìa disse l'Ariosto, C. XVI, st. 57:

Grand'ombra d'ogni intorno il cielo involve
Nata dal saettar delli due campi.

CANTO DECIMONONO.

STANZA IV, v. 1.

Sorrise il buon Tancredi un *cotal* riso etc.

Senza 'l *cotale* disse l'Ariosto

Sorrise amaramente in piè salito
Il Conte, etc.

STANZA VI, v. 5.

Sì fatto, ed accettato il fero invito

Non intendo troppo bene quel *sì fatto* (1).

STANZA VII.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del pagano:

---

(1) Io non ci vedo alcuna difficoltà: *sì fatto* per *fatto in tal guisa l'invito* ecc. Nella *Conquistata:*

« Così detto e risposto al fero invito
Movon concordi a la battaglia il passo.
L'odio i nemici accoppia; e difensore
Fa l'un de l'altro un bel desio d'onore. »

Nè la sete ammorzar crede dell'ire,
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano;
E con lo scudo il copre, e: Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano.
Sì che salvo il nemico in fra gli amici
Tragge da l'arme irate e vincitrici.

Sete un cattivo pittore, Sig. Tasso: volete figurare Argante per il più superbo, indomito e arrogante campione di tutto il mondo, e ora lo fate così mogio, che a guisa d'una pecora comporta che Tancredi lo difenda e lo ricuopra senza farne risentimento alcuno (1).

STANZA X.

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina,
E ch'è poca vendetta al mio disegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.

Mirabile, nobile e generosissima risposta veramente e tale che forse non è altrettanto in tutto questo libro.

STANZA XI, v. 3.

Sovrasta a lui con *l'alto capo*, etc.

---

(1) A difendere il Tasso da questa censura taluno potrebbe citare Omero là dove imagina che Achille nell'inseguire Ettore accenni a' suoi di non ferirlo, perchè non gli sia tolta la gloria di vincerlo egli solo:

Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co' dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno
Ferendolo, l'onor non gli precida
Del primo colpo.

Lib. XXII, v. 263.

La situazione di Argante però è ben diversa da quella di Ettore, che fugge trepidante dinanzi al suo fatale nemico. Non è punto naturale che Argante nella sua feroce arroganza potesse menomamente tollerare d'essere riparato da altro scudo che dal suo, e tanto meno poi da Tancredi, che odia e disprezza.

Quante centinaia di porcheriole simili a quest' *alto capo* sono in questo volume!

STANZA XXV, v. 1 e 2.

Il cader dilatò *le piaghe aperte,*
E 'l sangue espresso dilagando scese.

Preso dall'Ariosto, che assai più propriamente disse, C. XLVI, st. 135:

. . . . . e tal fu la percossa
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.

Ma qui dicendosi *le piaghe aperte*, l'aggiunto *aperte* non lavora niente, ed è messo per ripieno, e il verbo *scese* parimente non ha forza, come nell'Ariosto il *lungi andò*.

STANZA XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada *gli fisse, e gli rifisse*
Ne la visiera ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria, qual visse,
Minacciava morendo, e non languìa.
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Chi non sarà poi privo di senso interamente, conoscerà l'infinita differenza che è tra questa stanza e l'ultima dell'Ariosto, le quali dipingono il medesimo effetto espresso là sopraumanamente, e qui infelicemente, segno evidentissimo del poco gusto di poesia, che è forza che avesse il Tasso. Imperocchè chi averà sentito:

E due e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando più che alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo ed orgogliosa,

C. XLVI, st. 140.

come potrà mai, avendo orecchio e senso, aver detto:

Poi la spada *gli fisse, e gli rifisse,*

indegno di qualunque più bisunto pedante, che mai frisse o rifrisse peducci. Inoltre, quell'*accertò la via* non credo che uomo del mondo, nè che l'autore stesso sapesse ciò che si volesse dire. Il resto della stanza è snervato al solito, non significante, con quei suoi soliti generali, che non dipingono niente.

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi *moti* fur, l'ultime *voci.*

Bisognava dirlo in particolare quali fossero questi *moti* e queste *voci,* se volevi rappresentare al vivo.

DUE LEZIONI

INTORNO

LA FIGURA, SITO E GRANDEZZA DELL'INFERNO DI DANTE ALIGHIERI.

LEZIONE PRIMA.

Se è stata cosa difficile e mirabile l'aver potuto gli uomini per lunghe osservazioni, con vigilie continue, per perigliose navigazioni, misurare e determinare gl'intervalli dei cieli, i moti veloci e i tardi e le loro proporzioni, le grandezze delle stelle, non meno delle vicine che delle lontane ancora, i siti della terra e dei mari, cose che, o in tutto o nella maggior parte, sotto il senso ci caggiono; quanto più maravigliosa deviamo noi stimare l'investigazione e descrizione del sito e figura dell'Inferno, il quale, sepolto nelle viscere della terra, nascoso a tutti i sensi, è da nessuno per niuna esperienza conosciuto, dove se bene è facile il discendere, è però tanto difficile l'uscirne, come bene c'insegna il nostro Poeta in quel detto:

Uscite di speranza, voi ch'entrate;

e la sua guida in quell'altro:

È facile il discendere all'Inferno,
Ma 'l piè ritrarne, e fuor dell'aura morta
Il poter ritornare all'aura pura,
Questo, quest'è impres'alta, impresa dura: (1)

---

(1) . . . . . facilis descensus Averno:
. . . . . .
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hic opus, hic labor est.

VIRG., *Eneid.*, lib. VI, 126.

che dal mancamento dell'altrui relazione viene sommamente accresciuta la difficultà della sua descrizione. Per lo che era necessario allo spiegamento di questo infernal teatro corografo e architetto di più sublime giudizio, quale finalmente è stato il nostro Dante; onde se quegli, che sì accortamente svelò la mirabil fabbrica del cielo, e sì esquisitamente disegnò il sito della terra, fu reputato degno del nome di divino, non doverà già 'l medesimo nome essere per le già dette ragioni al nostro Poeta conteso.

Descrive dunque l'Inferno Dante, ma sì lo lascia nelle sue tenebre offuscato che ad altri dopo di lui ha dato cagione di affaticarsi gran tempo per esplicar questa sua architettura, tra i quali due sono che più diffusamente ne hanno scritto: l'uno è *Antonio Manetti*, l'altro *Alessandro Vellutello*, ma però questo da quello assai diversamente, e l'uno e l'altro molto oscuramente, non già per loro mancamento, ma per la difficoltà del suggetto che non patisce esser con la penna facilmente esplicato. Onde noi, per ubbidire al comandamento fattoci da chi comandar ci può oggi, qui venuti siamo a tentare, se la viva voce, accompagnando il disegno, potesse, a quelli che comprese non l'hanno, dichiarare l'intenzione dell'una opinione e dell'altra; e inoltre, se ci sarà tempo, addurre quelle ragioni per l'una e per l'altra parte che potessero persuadere le diverse descrizioni esser conformi all'intendimento del Poeta, ingegnandoci nel fine con alcune altre nostre dimostrare qual più di esse alla verità, cioè alla mente di Dante, s'avvicini. Dove forse faremo manifesto quanto a torto il virtuoso Manetti, e insieme tutta la dottissima e nobilissima Academia fiorentina, sia dal Vellutello stata calunniata. Ma prima che più avanti passiamo, non sia grave alle vostre purgate orecchie, assuefatte a sentir sempre risonare questo luogo di quelle scelte e ornate parole che la purissima lingua toscana ne porge, perdonarci se talora si sentiranno offese da qualche voce, o termine proprio dell'arte di cui ci serviremo, tratto o dalla greca o dalla latina lingua, poichè a così fare la materia di cui parleremo ci costringe. L'ordine che terremo nel nostro ragionamento in dichiarare la prima opinione sarà questo: Prima considereremo la figura e universal grandezza dell'In-

ferno, tanto assolutamente quanto in comparazione di tutta la terra. Nel secondo luogo vedremo dove ei sia posto, ciò è sotto che superficie della terra. Terzo, vedremo in quanti gradi differenti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro del mondo ei sia distribuito, e quali di essi gradi siano semplici e quali composti di più cerchi o gironi, e di quanti, Nel quarto luogo misureremo gl'intervalli che tra l'un grado e l'altro si trovano. Quinto, troveremo le larghezze per traverso di ciascheduno grado, cerchio e girone. Nel sesto luogo, avendo già considerate le predette principali cose, con brevità racconteremo tutto il viaggio fatto da Dante per l'Inferno, e in questo accenneremo alcune cose particolari utili alla perfetta cognizione di questo sito.

Venendo dunque all'esplicazione dell'opinione del Manetti, e prima quanto alla figura, dico che è a guisa d'una concava superficie che chiamano conica, il cui vertice è nel centro del mondo e la base verso la superficie della terra. Ma che? abbreviamo e facilitiamo il ragionamento, e congiungendo la figura, il sito e la grandezza, immaginiamoci una linea retta che venga dal centro della grandezza della terra (il quale è ancora centro della gravità e dell'universo) sino a Jerusalem, e un arco che da Jerusalem si distenda sopra la superficie dell'aggregato dell'acqua e della terra per la duodecima parte della sua maggior circonferenza; terminerà dunque tal arco con una delle sue estremità in Jerusalem; dall'altra sino al centro del mondo sia tirata un'altra linea retta, e avremo un settore di cerchio contenuto dalle due linee che vengono dal centro, e dall'arco detto; immaginiamoci poi che, stando immobile la linea che congiugne Jerusalem e il centro, sia mosso in giro l'arco e l'altra linea, e che in tal suo moto vada tagliando la terra, e muovasi fin tanto che ritorni onde si partì; sarà tagliata della terra una parte simile ad un cono, il quale, se ci immagineremo esser cavato della terra, resterà nel luogo v'era una buca in forma di conica superficie; e questa è Inferno: e da questo discorso ne aviamo prima la figura. econdo il sito, essendo talmente posto, che il suo bassissimo unto è il centro del mondo, e la base o sboccatura viene erso tal parte della terra, che nel suo mezzo racchiude Je-

rusalem, come apertamente si cava da Dante quando immediate che fu passato oltre il centro all'altro emisfero ode da Virgilio queste parole:

E se' or sotto l'emisfero giunto
Ch'è opposito a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l'uom che nacque e visse senza pecca.

E nel secondo canto del Purgatorio, essendo pure nell'altro emisfero, conferma il medesmo dicendo:

Già era 'l sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto.

E quanto alla grandezza è profondo l'Inferno quanto è il semidiametro della terra, e nella sua sboccatura, che è il cerchio attorno a Jerusalem, è altrettanto per diametro; perciò che all'arco, della sesta parte del cerchio, gli è sottesa una corda uguale al semidiametro. Ma volendo sapere la sua grandezza rispetto a tutto l'aggregato dell'acqua e della terra, non doviamo già seguitare la opinione di alcuno che dell'Inferno abbia scritto, stimandolo occupare la sesta parte dello aggregato; però che facendone il conto secondo le cose dimostrate da Archimede nei libri della Sfera e del Cilindro, troveremo che il vano dell'Inferno occupa qualcosa meno di una delle 14 parti di tutto l'aggregato, dico quando bene tal vano si estendessi sino alla superficie della terra, il che non fa; anzi rimane la sboccatura coperta da una grandissima volta della terra, nel cui colmo è Jerusalem, ed è grossa quanto è l'ottava parte del semidiametro, che sono miglia $405\,^{15}/_{22}$.

Avendo compresa così generalmente la sua figura, è bene che venghiamo a distinguerlo nei suoi gradi; però che la sua interna superficie non è così pulita e semplice come dalla descrizione che ne aviamo data ne conseguirebbe; anzi è distinta in alcuni gradi, nei quali diversi peccati con diverse pene sono puniti; e di questi gradi doviamo ora assegnare il numero e l'ordine e poi più distintamente le larghezze e distanze dall'uno all'altro e le distribuzioni di alcuni in vari gironi così distinti e nominati dal Poeta.

È dunque questa grandissima caverna distribuita in otto gradi, differenti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, talchè viene l'Inferno ad essere simile ad un grandissimo anfiteatro, che di grado in grado descendendo si va ristringendo; salvo che l'anfiteatro ha nel fondo la piazza, ma l'Inferno termina quasi col suo profondo nel centro che è un punto solo. Vanno questi gradi rigirando intorno intorno la concavità dell'Inferno; e il primo e più vicino alla superficie della terra è il limbo, il secondo è quello dove sono puniti i lussuriosi, nel terzo sono castigati i golosi, il quarto comprende i prodighi e gli avari, il quinto grado è diviso in due cerchi, il primo dei quali comprende la palude Stige e le fosse attorno alla città, luogo deputato alle pene degl'iracondi e degli accidiosi; il secondo contiene essa città di Dite, dove sono castigati gli eretici. E qui è da avvertire che noi non intendiamo per gradi quelli che da Dante sono chiamati cerchi, perchè noi ponghiamo i gradi esser distinti tra loro per maggiore o minor lontananza dal centro, il che non sempre accade nei cerchi, atteso che nel quinto grado ponga il Poeta al medesimo piano due cerchi; ma perchè gli altri gradi sono dal Poeta chiamati cerchi ancora, possiamo dire tutti essere nove cerchi in otto gradi. Seguita poi il sesto grado e settimo cerchio, tormento di violenti, il quale è distinto in tre gironi così nominati dall'autore; e qui possiamo notare la differenza che pone Dante tra cerchio e girone, essendo i gironi parti dei cerchi, com'è di questo settimo diviso in tre gironi, dei quali l'uno racchiude l'altro, e il primo e maggiore di circuito, che è un lago di sangue, racchiude il secondo che è un bosco di sterpi, il quale rigira intorno al terzo girone, che è un campo di rena, onde nel tredicesimo si legge:

> E il buon Maestro: Prima che più entre
> Sappi che sei nel secondo girone,
> Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
> Che tu verrai nell'orribil sabbione.

l settimo grado e ottavo cerchio contiene tutte Malebolge, ove sono puniti i fraudolenti. L'ottavo e ultimo grado, che il nono cerchio, abbraccia le quattro spere di ghiaccio dei raditori.

Ma passando alle distanze da l'un grado all'altro, le quali sono otto, dico che le prime sei sono uguali tra di loro, e ciascheduna è l'ottava parte del semidiametro della terra che sono miglia 405 $^{15}/_{22}$, e tanto è distante il limbo da la superficie della terra, altrettanto il secondo grado da esso limbo, il terzo dal secondo, il quarto dal terzo, il quinto dal quarto, e il sesto dal quinto. Restano le due ultime distanze, cioè la distanza dal cerchio dei violenti a Malebolge, che è la profondità del burrato di Gerione, e quella da Malebolge alle ghiacce, che è il pozzo dei giganti, le quali due distanze sarebbono state ancor esse poste dal Manetti uguali tra di loro e all'altre, ciò è ciascheduna l'ottava parte del semidiametro, se non avesse osservato in Dante luoghi dai quali necessariamente si cava esse dovere essere disuguali; ma perchè Dante dice la nona e penultima bolgia girare miglia 22, sentendo nel Canto ventesimonono da Virgilio queste parole:

Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge.

E per conseguenza viene ad aver di diametro miglia 7; e girando la decima miglia 11, come si vede nel Canto seguente dove dice:

S'io fussi pur di tanto ancor leggiero
Ch'io potess' in cent'anni andar un'oncia,
Io sare' messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un terzo di traversa non ci ha:

e avendo per conseguenza di diametro miglia 3 $^{1}/_{2}$, resta che la larghezza della nona bolgia sia miglia 1 $^{3}/_{4}$; e dando tanto di larghezza a ciascuna delle altre la prima e maggior bolgia viene ad aver di diametro miglia 35; e tanto è il diametro del fine della penultima distanza che è, come si è detto, l'intervallo dal grado dei violenti a Malebolge; e se tanto è l' di diametro l'Inferno, facendo il conto troveremo dovere esse distante tal luogo dal centro miglia 81 $^{3}/_{22}$, come appresso, quando parleremo delle larghezze delle bolge si dimostrerà: e se miglia 81 $^{3}/_{22}$ è l'ultima distanza, il restante sino ai $^{2}/_{}$

del semidiametro della terra sarà la penultima, ciò è miglia 730 $^5/_{22}$; tanta dunque è la profondità del burrato essendo la profondità del pozzo miglia 81 $^3/_{22}$.

Ora dovendo venire al modo tenuto dal Manetti per investigare le larghezze per traverso dei gradi tutti dell'Inferno, giudichiamo esser necessario preporre una proposizione geometrica, la cui cognizione grandemente ci aiuterà all'intelligenza di quanto si ha da dire, ed è questa: Se tra due linee concorrenti siano descritte alcune parti di circonferenze di cerchi che abbino per centro il punto del concorso delle linee, averanno dette circonferenze tra di loro la medesima proporzione che i semidiametri dei lor cerchi; e questo è manifesto, perchè si faranno settori di cerchi simili, dei quali i lati sono proporzionali agli archi, come in geometria si dimostra. Posto questo, torniamo alle larghezze. Riprese dunque il Manetti le linee rette che di sopra tirammo dal centro del mondo, l'una a Jerusalem, l'altra all'estremità, o vogliamo dire all'orlo della sboccatura dell'Inferno (quando arrivasse sino alla superficie della terra), e nell'arco che dall'una all'altra di esse si tirò, che in lunghezza è miglia 1700, segnati 10 spazî ciascheduno di miglia 100, cominciando dalla sboccatura, da questi cavò le larghezze di alcuni gradi e gironi, come più particolarmente adesso vedremo. Perciò che, preso il termine del primo centinaio, e da esso tirata una linea al centro del mondo, terminò con essa la larghezza del limbo, ciò è del primo cerchio; e perchè questa linea con quella pur dianzi tirata dall'orlo della sboccatura al centro, si va proporzionatamente ristringendo sino al centro, nel quale ad essa si unisce, e la distanza del limbo dalla superficie della terra, si pose esser l'ottava parte del semidiametro, seguirà, per la proposizione preposta, che detta larghezza del limbo sia ristretta per l'ottava parte di quello che era nella superficie della terra; e perchè quivi era miglia 100, cavandone l'ottava parte, ciò è miglia 12 $^1/_2$, resterà la larghezza del limbo miglia 87 $^1/_2$.

Ripreso poi il secondo centinaio, e dal suo termine verso Jerusalem tirata un'altra linea sino al centro, con essa terminò la larghezza del secondo cerchio, il quale per essere lontano dalla superficie della terra per $^2/_8$ del semidiamentro,

scemata con la medesima proporzione la larghezza che su la superficie è miglia 100, restò la larghezza del secondo cerchio miglia 75, e osservando simil ordine nel terzo e quarto grado di scemare le larghezze con la proporzione delle distanze loro dalla superficie della terra, al terzo assegnò di larghezza miglia 62 $^1/_2$ e al quarto miglia 50.

Ma per determinare la larghezza del quinto grado prese nell'arco detto sopra la superficie della terra tre centinaia, e questo perchè il quinto grado si divide in due cerchi, il primo dei quali ancora si divide in due gironi, ciò è nella palude Stige, e nelle fosse, ma il secondo cerchio, ciò è la città, resta indviso: e perchè questo grado è lontano dalla superficie della terra $^5/_8$ del semidiametro, scemando con simil proporzione la larghezza che nella superficie della terra è miglia 300, cavò la larghezza del quinto grado, ciò è miglia 112 $^1/_2$, delle quali la terza parte, ciò è 37 $^1/_2$, ne diede alla palude, altre 37 $^1/_2$ alle fosse, l'altra terza parte al cimitero degli eresiarchi dentro la città. E così sino a questo si sono consumate sette delle dieci centinaia che nell'arco sopra la terra si notarono, ciò è quattro per i quattro primi cerchi, e tre per il quinto. Restano dunque tre centinaia, le quali ci danno la larghezza del sesto grado, che per esser distinto in tre gironi, ciò è nel lago sanguigno, nel bosco, nel campo arenoso, acconciamente se gli convengono; e per essere questo grado lontano dalla superficie della terra per $^6/_8$ del semidiametro, scemando a tal proporzione le 300 miglia che aviamo in superficie, resteranno miglia 75, delle quali 25 a ciascun girone ne assegneremo.

Aviamo sin qui delle 1700 miglia notate nella superficie sopra l'arco da Jerusalem alla sboccatura distribuitene 1000 in assegnare le larghezze ai sei gradi predetti; restanci dunque miglia 700 da distribuirsi per le larghezze dei cerchi rimanenti, ciò è per Malebolge, e per il pozzo dei giganti; la quale distribuzione, perch'io la trovo tanto esquisitamente corrispondere alle larghezze che dal Poeta stesso al pozzo e alle bolge sono assegnate, m'induce, e non senza stupore, a credere l opinione del Manetti in tutto esser conforme all'idea conceputa da Dante di questo suo teatro. Dovendo dunque venire a ta distribuzione è ben che dimostriamo prima quello che poco fa

promettemmo; ciò è che se Malebolge è nella sua maggior larghezza di semidiametro miglia 17 $^1/_2$, come da Dante stesso si trae, devano necessariamente da Malebolge al centro esser miglia 81 $^3/_{22}$.

È manifesto che alle 17 miglia e $^1/_2$ che ha per semidiametro Malebolge nella sua maggior larghezza corrispondono nella superficie della terra miglia 700; ne seguita dunque necessariamente, per la preposta proposizione, che tanto maggiore sia la distanza della superficie della terra dal centro, della distanza di Malebolge dal medesimo centro, quanto la larghezza delle miglia 700 è maggiore della larghezza delle miglia 17 $^1/_2$; ma le miglia 700 sono 40 volte a punto maggiori che le miglia 17 $^1/_2$, dunque la distanza dalla superficie della terra al centro sarà 40 volte maggiore che la distanza di Malebolge dal medesimo centro; inoltre la distanza della superficie dal centro, ciò è il semidiametro della terra, è miglia 3245 $^5/_{11}$, la cui quarantesima parte è di 81 $^3/_{22}$; la distanza dunque di Malebolge dal centro è necessariamente miglia 81 $^3/_{22}$; e questo e quello che noi dimostrar dovevamo.

Ora ripigliando quello che a dir si avea della distribuzione delle 700 miglia per assegnare le larghezze alle bolge e al pozzo, dico, che cavandosi da Dante, come disopra dicemmo, la larghezza del pozzo esser di semidiametro un miglio, la larghezza di quello spazio che resta tra l'ultima bolgia e il pozzo esser di $^1/_4$ di miglio, quella dell'ultima bolgia $^1/_2$, e finalmente le larghezze delle nove bolge rimanenti esser ciascheduna di un miglio e $^3/_4$, se troveremo tal quantità di miglia nel cerchio di Malebolge importare nella superficie della terra miglia 700, indubitatamente potremo affermare con maravigliosa invenzione avere il Manetti investigata la mente del Poeta. E perchè si è dimostrato la distanza della superficie della terra dal centro esser quaranta volte maggiore della distanza di Malebolge dal medesimo, e alle distanze proorzionatamente rispondono le larghezze, quello che in Mabolge per larghezza sarà 1, nella superficie della terra nporterà 40: ma si è trovato che secondo la mente del Poeta semidiametro del pozzo è miglia 1, che dunque nella suerficie della terra importa miglia 40; la distanza tra 'l

pozzo e l'ultima bolgia è $^1/_4$ di miglio, che nella superficie importa miglia 10; l'ultima bolgia per larghezza è $^1/_2$ miglio, che nella superficie risponde a miglia 20; ciascuna delle rimanenti nove bolgie ha di traversa miglia 1 $^3/_4$, a ciascuna dunque di esse nella superficie corrispondono miglia 70; sommando insieme 9 volte 70 per le nove bolgie, con 20 per la decima bolgia, con 10 per lo spazio tra la decima bolgia e il pozzo e con 40 per il semidiametro del pozzo, fanno a punto miglia 700, che è quello che ci restava da consumare sopra la superficie. Mirabilmente dunque possiamo concludere avere investigata il Manetti la mente del nostro Poeta. Questo discorso e la dimostrazione della distanza da Malebolge al centro aviamo noi aggiunto a quello che per esplicazione del ritrovamento del Manetti da' suoi amici fu scritto, parendoci, come veramente è, che avessino tralasciata di dichiarare la più sottile invenzione dal gentile ingegno del Manetti investigata.

Ora ci resta per compita esplicazione del nostro proponimento addurre le grandezze di ciascuna delle quattro ghiacce cavate dall'istesso Poeta; e il modo che si ha da tenere per conseguir questo sarà tale: Noi aviamo nel Canto trentesimoquarto queste parole:

L' imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Ch'i giganti non fan con le sue braccia:
Pensa oramai quant'esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.

Sendo dunque nostro scopo investigar la grandezza delle ghiacce, e sapendo che Lucifero uscìa fuori della minore (che di quella si parla nel luogo citato) da mezzo 'l petto in su, e sapendo inoltre che il medesimo Lucifero ha l'ombelico nel centro del mondo, come dall'istesso Poeta nel medesimo canto si trae, dove dice:

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge a punto sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel com'uom che sale,
Sì ch'in Inferno io credea tornar anche:

se dunque sapremo quanto sia la grandezza di Lucifero, avremo la distanza ancora che è dall'ombelico al mezzo del petto, e per conseguenza il semidiametro della minore sferetta. Ma quanto alla grandezza di Lucifero, aviamo ne' citati versi esser tale che maggiore convenienza ha Dante con un gigante, che un gigante non ha con un braccio di Lucifero: se dunque noi sapremo la grandezza di Dante e quella d'un gigante, potremo da queste investigar la grandezza di Lucifero; ma di Dante aviamo da quelli che scrivono la vita di esso, essere stato di commune statura, la quale è 3 braccia; restaci dunque solamente da investigare la grandezza di un gigante, e così avremo risoluto la nostra proposta, che era di trovare la grandezza delle ghiacce, onde poi con ordine compositivo potremo conseguire il nostro intento; però che essendoci data la grandezza d'un gigante, sarà nota la proporzione che ha ad esso un uomo, e però la proporzione che ha un gigante ad un braccio di Lucifero; ma è nota la proporzione che ha un braccio a tutto 'l corpo, onde la grandezza di Lucifero ci sarà manifesta; e avuta questa, avremo la distanza dal mezzo del petto all'ombelico; e per conseguenza il semidiametro della minore sfera, e finalmente essa sfera, con la quale alle sfere rimanenti assegneremo le grandezze. Passiamo dunque ad investigare la grandezza di un gigante.

Scrive il Poeta, parlando di Nembrot, primo dei giganti che lui trovasse nel pozzo,

> La faccia sua mi parea lunga e grossa,
> Come la pina di San Piero a Roma;
> E a sua proporzion eran l'altre ossa:

se dunque la faccia d'un gigante è quanto la pina, sarà 5 braccia e $^1/_2$, chè tanto è essa; e perchè gli uomini ordinariamente sono alti otto teste, ancor che i pittori e gli scultori, e tra gli altri Alberto Durero nel suo libro della *Misura umana* tengano che i corpi ben proporzionati devano essere nove teste, ma perchè di sì ben proporzionati rarissimi si trovano, porremo il gigante dovere essere alto otto volte più che la sua testa: onde sarà un gigante in lunghezza braccia 44, chè tanto fa multiplicato 8 per 5 $^1/_2$. Dante dunque, ciò è un uomo comune, ad un gigante ha la proporzione di 3 a 44;

ma perchè un uomo ad un gigante ha maggior convenienza che un gigante ad un braccio di Lucifero, se noi faremo come 3 a 44, così 44 a un altro numero, che sarà 645, avremo un braccio di Lucifero dovere essere più che 645 braccia; ma lasciando quel più che ci è incerto, riservandoci a computarlo nel fine, diciamo un braccio di Lucifero esser braccia 645; ma perchè la lunghezza di un braccio è la terza parte di tutta l'altezza, sarà l'altezza di Lucifero braccia 1935, che tanto fa multiplicato 645 per 3; ma perchè maggiore è la convenienza tra un uomo e un gigante, che tra 'l gigante e un braccio di Lucifero, e noi aviamo fatto questo conto quasi che tal proporzione fosse la medesima, e se la fosse sarebbe alto Lucifero braccia 1935, aggiungendoli quel più incerto che li manca, potremo ragionevolmente concludere Lucifero dovere essere alto braccia 2000, e questo se è così, sarà l'intervallo che è dall'ombelico al mezzo del petto braccia 500, però che è la quarta parte di tutto 'l corpo, e tanto sarà il semidiametro della minore sferetta: e perchè non è in Dante luogo dal quale si possino cavare le grandezze dell'altre tre sfere rimanenti, giudica il Manetti doversi ragionevolmente credere le altre ancora aver la medesima grossezza; e perchè una cinge l'altra, non altramente che l'un cielo l'altro circondi, sarà il semidiametro della penultima braccia 1000, quello della seconda 1500, e finalmente la prima e maggiore avrà per semidiametro braccia 2000. Questo è quanto all'universale esplicazione della figura, sito, e grandezza dell'Inferno di Dante, secondo l'opinione del Manetti, mi parea necessario doversi dire.

Resta ora per intera satisfazione di quanto al principio promettemmo, con una breve narrazione del viaggio fatto dal Poeta per tale Inferno, che comprendiamo alcune cose particolari e degne d'esser sapute, e nel medesimo tempo accenneremo di nuovo l'ordine, numero, distanze e larghezze dei cerchi infernali, acciò che meglio nelle menti vostre restino impressi.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai in una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

E questo fu l'anno della nostra salute 1300, anno di giubileo, di notte, essendo la luna piena: la selva dove si trovò è secondo il Manetti tra Cuma e Napoli, e qui era l'entrata dell'Inferno, e ragionevolmente la finge esser quivi: prima, perchè il cerchio della sboccatura dell'Inferno passa a punto intorno a Napoli; secondo, perchè in tal luogo o non molto lontani sono il lago Averno, Monte Drago, Acheronte, Lipari, Mongibello e simili altri luoghi, che dagli effetti orribili che fanno paiono da stimarsi luoghi infernali; e finalmente giudica avere il Poeta figurata ivi l'entrata dell'Inferno per imitar la sua scorta che in tal luogo la pose. Quindi arrivati alla porta dell'entrata, sopra la quale erano scritte di colore oscuro le parole:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente;

cominciarono a scendere per una china repente finchè arrivarono alla grotta degli sciagurati spiacenti a Dio, e al suo inimico. È questa grotta una amplissima caverna posta tra la superficie della terra, e l'orlo dell'Inferno, quasi che quelli che vi abitano abbiano bando dal cielo e dall'abisso; in questa trovarono gli sciagurati correr dietro ad una insegna. Seguitando poi pur di scendere arrivorono al fiume Acheronte. Questo fiume passa intorno al primo cerchio d'Inferno, ciò è al limbo, e qui trovarono Caron demonio che nella gran barca tragetta le anime all'altra riva. In questo luogo per il tremore della terra e per il lampo d'una vermiglia luce tramortì il Poeta, e dipoi da un gran tuono risvegliato si trovò su l'altra ripa, per la quale camminando pervenne alla calle del primo cerchio, e per essa entrato insieme con Virgilio nel limbo, si volse camminando a man destra, e vedde i parvoli innocenti nati senza battesmo, e quelli che vissono moralmente, ma senza la fede cristiana, nè ivi hanno altro tormento che la sola privazione della vision di Dio; in questo cerchio trovarono la fiamma ardente e il nobile castello circondato da sette circuiti di mura: è questo cerchio distante dalla superficie della terra l'ottava parte del semidiametro,

ciò è miglia 405 $^{15}/_{22}$, ed è largo per traverso miglia 87 $^{1}/_{2}$. Di questo cercatane la decima parte, calarono nel secondo, minore e più basso, dove sotto Minos, giudice dei dannati, sono puniti da continua agitazione tra le nugole i lussuriosi, e la distanza di tal cerchio dal primo è quanto la distanza del primo dalla superficie della terra, ciò è miglia 405 $^{15}/_{22}$, ed è largo miglia 75. Di questo cercatane pure la decima parte, calarono al terzo, distante dal secondo similmente miglia 405 $^{15}/_{22}$ e largo miglia 62 $^{1}/_{2}$, dove i golosi sotto Cerbero da continua pioggia e grandine sono travagliati. Scesero dipoi nel quarto del terzo minore, avendo di traversa miglia 50; e dal terzo lontano similmente miglia 405 $^{15}/_{22}$, nel quale sotto Plutone si tormentano i prodighi e gli avari col volgersi l'un contro l'altro gravissimi pesi; di questo cercando pure su la man destra la decima parte, trovarono vicino al fine un fonte dal quale deriva una fossa che, cadendo nel quinto cerchio, fa di sè la palude Stige. Per questo fossato discesero i Poeti al quinto grado, che del quarto è più basso miglia parimente 405 $^{15}/_{22}$, distinto in due cerchi, il maggïor dei quali contiene due gironi, ciò è la palude Stige, larga miglia 37 $^{1}/_{2}$ dove sotto Flegias sono punite due specie di peccatori, ciò è gl'iracondi sopra e gli accidiosi sotto la belletta; e le fosse intorno alla città larghe pur miglia 37 $^{1}/_{2}$, tormento degl' invidiosi e dei superbi; l'altro cerchio è la città di Dite, dentro la quale, sotto l' imperio delle furie, nelle sepolture infocate sono castigati gli eretici: a questa città, che per traverso è larga miglia 37 $^{1}/_{2}$, passarono dalla riva della palude sopra la barca di Flegias, cercando sì di essa palude, come delle fosse ancora e di essa città la decima parte, camminando sempre su la man destra. Di questo grado, per una grandissima rovina di pietre scesero nel sesto, del quinto più basso parimente miglia 405 $^{15}/_{22}$, diviso in tre gironi, ciascheduno dei quali è per larghezza miglia 25, e nel primo, che è un lago di sangue detto Flegetonte, sono puniti sotto 'l Minotauro i violenti al prossimo, il cui tormento è l' essere saettati dai Centauri qual volta ardissono alzarsi fuor del sangue; nel secondo son tormentati due sorta di violenti, ciò è i violenti contro a lor medesimi, e questi sono trasformati in nodosi sterpi, delle cui foglie si

cibano ingorde arpie; e i violenti contro i proprî beni, e di questi la pena è l'esser dilaniati da nere ed affamate cagne; nel terzo girone, sopra cocente arena, da continue fiamme che ivi piovono sono afflitti i violenti a Dio, alla natura e all'arte. Di questi tre gironi cercatane pure su la man destra la decima parte, essendo nel campo arenoso, trovarono uno stretto rivo di sangue, il quale dalla statua posta dal Poeta sopra 'l monte Ida in Creta dirocciando per l'abisso fra Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, fiumi principali d'Inferno. E camminando Dante lungo detto rivo verso il mezzo, pervenne alla sponda del burrato di Gerione, dove salito insieme con Virgilio sopra le spalle della fiera, fu per quell'aer cieco calato su 'l settimo grado, che è quello che in dieci bolgie è distinto nelle quali sotto Gerione dieci specie di fraudolenti son castigati, dei quali sarebbe troppo lungo raccontare tutte le pene. È questo grado lontano dal superiore miglia 730 $^5/_{22}$, e tanta viene ad essere la profondità del burrato. Ha ciascuna delle bolgie di traversa un miglio e $^3/_4$, eccetto l'ultima che è larga $^1/_2$ miglio, dalla quale sino al pozzo dei giganti, posto nel mezzo, è uno spazio di $^1/_4$ di miglio, talchè in tutto la traversa di Malebolge è miglia 16 $^1/_2$, e sono da uno stretto argine o ponticello attraversate tutte, eccetto però che la sesta sopra la quale per certo accidente è rovinato il ponte. Attraversate che ebbe Dante le bolge, essendo pervenuto al pozzo, fu da Anteo gigante insieme con Virgilio calato su la diaccia detta Caina, che è la prima e maggiore spera e che le altre circonda, nelle quali sotto Lucifero sono castigati i traditori, e nella prima i traditori al prossimo, nella seconda detta Antenòra i traditori contro la patria, nella terza detta Tolomea i traditori ai lor pari benefattori, nella quarta detta Giudecca i traditori contro al lor signore: è la distanza delle diaccie da Malebolge, ciò è la profondità del pozzo dei giganti, miglia 81 $^1/_2$. Nel mezzo di esse diacce è posto Lucifero, al quale arrivati Virgilio e Dante, descendendogli per i suoi velli sino all'ombellico, dove è il centro del mondo, e quindi cominciando a salirgli su per l'irsute coscie, finalmente trapassarono ai suoi piedi verso l'altro emisfero, dove per una attorta via salirono, e quindi uscirono a riveder le stelle.

Resterebbeci ora da vedere l'opinione del Vellutello e poi le ragioni che per l'una e per l'altra opinione addur si potrebbono; ma perchè il discorso sin qui avuto mi è riuscito più lungo assai che non credeva, per non tener più a tedio tanti nobilissimi uditori, trasferiremo il nostro ragionamento a tempo più opportuno.

LEZIONE SECONDA.

Aviamo nella passata lezione, per quanto dalle nostre forze ci è stato conceduto, dichiarata la opinione del Manetti circa il sito e figura dell'Inferno di Dante. Oggi è la nostra intenzione esplicar prima la mente di Alessandro Vellutello circa la medesima materia: poi addurre quelle ragioni che ci persuadano quella a questa esser da preporsi; e per più brevemente e facilmente conseguire l'intendimento nostro quanto a la prima parte, giudichiamo commodo ordine essere il veder prima in quali cose l'una opinione con l'altra convenga, di poi in quali dalla medesima sia differente.

Concorda il Vellutello col Manetti, prima quanto al sito di esso Inferno, ponendolo ciascheduno sotto tal parte dell'aggregato che per colmo ha Jerusalem, talmente che se dal centro universale a Jerusalem si tiri una linea retta, sarebbe l'Inferno ugualmente da tutte le parti circa detta linea distribuito. Non è differente ancora l'uno dall'altro nel numero e ordine dei gradi, come nè nella divisione di essi in varii cerchi e gironi nel modo che l'altro ieri dichiarammo. E finalmente sono concordi nelle grandezze di Malebolge, e in tutto questo convengono perchè così essere dal Poeta stesso apertamente si cava.

Sono poi differenti, prima quanto all'universal grandezza di tutto l'Inferno; secondo (chè dal primo necessariamente ne conseguita), nelle grandezze e distanze dei gradi particolari, eccetto però, come si è detto, nelle larghezze di Malebolge;

terzo, sono discordi nelle grandezze dei giganti e di Lucifero; quarto, nella figura delle ghiacce; quinto, nella grandezza e sito del nobile castello che dal Poeta è figurato nel limbo; sesto, sono differenti nell'assegnare il cammino che tennero Dante e Virgilio nel descendere al centro, stimando il Manetti che girando per i gradi procedessero talmente che la sinistra fosse verso il mezzo, il cui contrario ha creduto il Vellutello; settimo, disconvengono nell'assegnare il numero dei ponti di Malebolge.

Differentissimi dunque sono: prima, circa la universal grandezza di tutto l'Inferno; atteso che il Vellutello lo ponga meno che la millesima parte di quello che lo pone il Manetti; però che volendo il Vellutello che la profondità del suo Inferno non sia più che la decima parte det semidiametro della terra, se tale Inferno fosse una intera sfera, sarebbe una delle mille parti di tutto l'aggregato, come dagli elementi di Euclide facilmente si cava: ma di tale sfera l'Inferno del Vellutello è meno che una delle quattordici parti, come l'Inferno del Manetti, di tutto l'aggregato; adunque seguita che, come si è detto, il Vellutello figuri l'Inferno suo non maggiore che una delle mille parti di quello che dal Manetti è figurato.

Ma come raccolga il Vellutello la profondità del suo Inferno esser la decima parte del semidiametro dell'aggregato, possiam comprendere, recandoci innanzi il componimento di tal sua fabbrica. E prima doviamo intendere un pozzetto, il quale sì nella sommità come nella profondità abbia di diametro un miglio, e tanta ancora sia la sua altezza, nel cui fondo sia a guisa di una grandissima macina (e siami lecito pigliar tale esempio) il ghiaccio grosso braccia 750; e sia questa ghiaccia distinta in quattro cerchi che l'uno circondi l'altro, e nel mezzo del minore sia un pozzetto, come ancora nelle macine si vede, profondo quanto è la grossezza del ghiaccio, ciò è braccia 750, nel mezzo della cui profondità viene ad essere il centro del mondo, e in questo pozzetto stia Lucifero; e l'altro e maggior pozzo poco fa figurato sia quello intorno alla cui sboccatura da mezza la persona escon fuori i giganti, e del quale intende il Poeta quando dice:

Però che come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tona.

Sarà dunque la sboccatura del pozzo dei giganti lontana dal centro universale un miglio $^1/_4$, ciò è un miglio, come si è detto, per la sua profondità, e braccia 750 che sono $^1/_4$ di miglio per la grossezza del ghiaccio e profondità del pozzetto in cui è posto Lucifero. Intorno alla sboccatura del pozzo dei giganti pone il Vellutello la valle di Malebolge con le medesime misure assegnateli ancora dal Manetti; talmente che la maggiore ha di semidiametro miglia 17 $^1/_2$. Ma perchè questa valle di Malebolge pende verso il mezzo, come da quei versi di Dante è manifesto:

Ma perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l'una costa surge e l'altra scende;

gli dà il Vellutello miglia 14 di pendio, onde la prima bolgia viene ad essere più lontana dal centro che l'altra miglia 14. Intorno alla più alta bolgia surge con egual semidiametro, ciò è con miglia 17 $^1/_2$, un altro grandissimo pozzo chiamato dal Poeta burrato, la cui altezza è posta dal Vellutello dieci volte maggiore ch'il pendio di Malebolge, ciò è miglia 140, nè la sommità è da esso figurata più larga che 'l fondo. Intorno alla sommità e sboccatura di questo burrato pone volgersi tre gironi dei violenti, a ciascheduno dei quali dà miglia 5 $^5/_6$ di larghezza, talchè tutto il cerchio ha di traversa miglia 17 $^1/_2$; e perchè tanto è ancora il semidiametro del burrato, sarà tutto il semidiametro del cerchio dei violenti miglia 35 e l'intero diametro miglia 70.

Seguitano poi sopra 'l grado dei violenti sei altri gradi, il primo dei quali contiene la città di Dite, i fossi attorno ad essa e la palude Stige, ed è lontano da esso grado dei violenti miglia 70, quanto a punto è figurato il diametro del maggior girone. E la salita da essi violenti al superior cerchio è tale che tanto ha di diametro nel fondo quanto nella sommità, salvo che in alcuni luoghi finge il Poeta per certo

accidente esser tal ripa rovinata, per una delle quali rovine si discende. A questo grado, che immediatamente è sopra i violenti, dà il Vellutello miglia 18 di traversa, delle quali $^1/_2$ ne assegna per il traverso della città, $^1/_2$ per la larghezza dei fossi attorno ad essa; e le rimanenti miglia 17 vuole che siano la larghezza della palude Stige che i detti fossi circonda: talchè il maggior diametro sarà miglia 106. Surge poi intorno a la palude una ripa; ma non va salendo come le altre salite dei pozzi che sin qui aviamo aute, ma sale (per usar la sua propria voce) a scarpa; sì che dove nel suo più basso luogo, ciò è al piano della palude avea di diametro miglia 106, nella sua superiore sboccatura ne ha 140; ed è la salita di questa spiaggia a scarpa tanto repente, che salendo di linea perpendicolare miglia 14, si allarga miglia 17; e simil modo di salire si osserva in tutti gli altri gradi superiori. Sopra l'estremità di questa salita si aggira un piano che di traversa ha $^1/_2$ miglio; e questo è il cerchio dei prodighi, e degli avari; il cui diametro viene ad essere miglia 141, ciò è 140, come si è detto per la sboccatura della ripa per la quale ad esso si sale, e 1 per le due larghezze di $^1/_2$ miglio l'una, che ad esso si sono assegnate. Da questo cerchio si passa a quello dei golosi per una così fatta salita a scarpa, la quale ascendendo miglia 14 di perpendicolo si allarga miglia 17, sicchè dove tal ripa nel suo basso era di diametro 141, sarà nella sua estrema sboccatura miglia 175, intorno a la quale esso cerchio dei golosi si distende con una larghezza di mezzo miglio, talchè il suo maggior diametro viene ad esser miglia 176. Da questo cerchio con simil salita si perviene a quello dei lussuriosi, che pure ha di traversa mezzo miglio; e da questo con altra simil salita si ascende al primo cerchio che è il limbo, la cui traversa pone il Vellutello come delli altri cerchi $^1/_2$ miglio, del quale $^1/_4$ ne assegna alla larghezza per traverso del nobile castello, che s'immagina esser posto intorno alla sboccatura, e l'altro $^1/_4$ lo dà per larghezza d'un verdeggiante prato che 'l castello circondi. Intorno all'estremità del prato fa surgere una ripa che nella maniera delle altre ascendendo a scarpa si alza a perpendicolo 14 miglia, allargandosi più che nel fondo non è miglia 17, talchè il diametro di questa sboccatura viene ad

essere miglia 280, come facendone il conto facilmente si raccoglie. Però che avendo trovata la sboccatura del cerchio dei prodighi e avari miglia 175, aggiugnendovene 35, che tanto è più larga la sboccatura del cerchio dei golosi, fanno miglia 210, alle quali di nuovo aggiunte miglia 35, che ha di più per diametro la sboccatura del cerchio dei lussuriosi, e altre 35 che di più ha la sboccatura del limbo, fanno a punto miglia 280. E tanta ancora trova il Vellutello essere la profondità dell'Inferno misurando dalla sboccatura del limbo a perpendicolo, sino a Malebolge: atteso che ei ponga la profondità del burrato esser miglia 140, la distanza dai violenti alla città di Dite 70, che fanno miglia 210, alle quali aggiungendo cinque salite per le distanze dei cerchi rimanenti di 14 miglia l'una, fanno a punto la somma di miglia 280. Finge poi l'orlo o estremità del limbo esser da una pianura circondata, la cui larghezza per traverso sia miglia 17 $^1/_2$, delle quali la metà ne assegna al fiume Acheronte, l'altra metà alla grotta degli sciagurati.

Questa è brevemente l'esplicazione dell'opinione del Vellutello, la quale ancora dal profilo del suo disegno forse meglio si comprenderà. E questa è l'invenzione che tanto è piaciuta ad esso Vellutello, che l'ha fatto ridersi del Manetti e insieme di tutta l'Accademia fiorentina, affermando l'Inferno di esso Manetti esser più tosto una fantasia e un trovato suo e degli altri accademici, che cosa che punto sia conforme all'intendimento di Dante; il che quanto sia vero è ormai tempo che cominciamo a considerare.

E prima, se considereremo l'uno e l'altro disegno senza aver riguardo a luogo alcuno di Dante, o ad alcuna ragione che ci persuada più questo che quello aver del verisimile, e esser credibile che così sia stato figurato dal Poeta, ma solamente contempleremo la disposizione del tutto e delle parti, e in somma, per così dirla, l'architettura dell'uno e dell'altro, vedremo, al parer mio, quanto al tutto aver più disegno assai quel del Manetti, e esser composto di parti tra di loro più simili. Parimente ancora par cosa incredibile l'Inferno dovere essere così piccolo che non sia quanto una delle trentamila parti della terra, come noi facendone diligente calcolo tro-

viamo dovere essere, se si ha da credere l'opinione del Vellutello; e con tutto che lo figuri così piccolo di esso nulladimeno piccolissima parte ne assegna per luogo dove siano castigati i peccatori, dando ai quattro primi cerchi solamente $^1/_2$ miglio di larghezza per ciascuno. Ma lasciamo stare l'architettura, e veggiamo se tal fabbrica può reggersi, che al parer mio troveremo non potere; perchè ponendo esso che il burrato si alzi su con le sponde equidistanti tra di loro, si troveranno le parti superiori prive di sostegno che le regga, il che essendo indubitatamente rovineranno; perciò che essendo che le cose gravi cadendo vanno per una linea che dirittamente al centro le conduce, se in essa linea non trovano chi le impedisca e sostenga, rovinano e caggiono; ma se, per esempio, noi tiriamo dalla città di Dite linee sino al centro, queste non troveranno impedimento alcuno, onde essa città avendo la scesa libera e non impedita, trovandosi sotto priva di chi la regga, indubitatamente rovinerà; e il simile farà ancora il grado dei violenti sendo fondato sopra mura i cui perpendicoli da quelli che vanno dirittamente al centro si discostano, e rovinando questi rovineranno ancora tutti gli altri gradi superiori che sopra questi si appoggiano. Ma ci è ancora un altro inconveniente, che non solamente è impossibile, se vogliamo sfuggir la rovina di tutto l'Inferno, che le parti superiori manchino di sostegno, ma è ancora ciò contro l'istesso Poeta, il quale conoscendo quanto fosse necessario per reggimento di sì gran fabbrica che le superiori parti fossero dalle inferiori sostentate, scrisse essendo nel fondo del burrato al pozzo dei giganti:

> S'io avessi le rime e aspre e chiocce
> Come si converrebbe al tristo buco,
> Sopra 'l qual puntan tutte l'altre rocce.

Se dunque sopra questa buca puntano e si sostengono le altre rocce, è necessario che le mura che le devono sostenere non siano fuori del perpendicolo che tende al centro: questo inconveniente non è nell'architettura del Manetti, atteso che pongа tutte le ripe e le mura dirette verso il centro, come nel disegno si vede.

Quanto poi ai cerchi superiori, dico dei gradi sopra la città, potrebbe alcuno nell'architettura del Vellutello trovarvi qualche commodità, e cosa che di prima vista ci paresse esser verisimile, e questo è il porre le scese da l'uno all'altro non a perpendicolo come fa il Manetti, ma a scarpa e come le chine dei monti secondo che le figura il Vellutello, e per le quali scender si possa dell'uno nell'altro grado, massime che il Manetti del modo che tenessero per descendere non fa menzione. Ma voglio che questa istessa ragione sia per confutazione di esso Vellutello; perciò che se le scese dall'un grado all'altro sono, come esso dice, a guisa delle chine dei monti, per conseguenza da qualsivoglia parte si potrà da l'uno nell'altro grado descendere; ma noi troviamo ciò esser contrario a quel che vuol Dante, ponendo che le scese fossero solamente in alcuni luoghi particolari, e in un luogo solo per cerchio, come nel fine del sesto si vede, dove dice:

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nimico;

e nel principio del settimo, dove Virgilio di Satan dice a Dante:

. . . . . Non ti noccia
La tua paura, chè, poter ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

Adunque se le scese sono in alcuni luoghi particolari, a guardia delle quali pone ancora Dante a ciascuna un demonio, dagli altri luoghi di necessità non si potrà scendere; e questo allora sarà quando le scese saranno a perpendicolo, come vuole il Manetti, e non come le chine dei monti, secondo il parere del Vellutello. E questo credo io ancora esser così, acciò che i dannati dei gradi più bassi dove sono maggiori tormenti, come c'insegnò il Poeta nel principio del quinto Canto:

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio;

acciò che dico essi dannati inferiori non possino scappare, e fuggirsi ai gradi più alti in minor tormenti; e questo par che abbia voluto intender Dante ponendo a ciascun luogo, dove dall'un grado all'altro si sale, a guardia un demonio.

Non può dunque essere, considerato quanto al tutto, l'Inferno di Dante di tale architettura, nè di sì piccola grandezza come dal Vellutello è stato finto, il che, oltre alle ragioni addotte, proviamo ancora per l'istesso Dante, dico quanto alla grandezza, che se l'Inferno non è più profondo che la decima parte del semidiametro della terra, come esso vuole, avendo Virgilio condotto Dante al primo cerchio, a che proposito gli dice sollecitandolo ad affrettare il passo:

> Andiam, chè la via lunga ne sospinge.
> Così si mise e così mi fe' entrare
> Nel primo cerchio che l'abisso cinge?

Se dunque Virgilio chiama la via che aveano a fare lunga, non può intendere che la sia lunga se non rispetto a quella che pur allora aveano camminata; il che se è così, non sarà il viaggio fatto nove volte maggiore di quello che a fare aveano, e per conseguenza l'Inferno, per il quale aveano a calare al centro, non sarà così piccolo vome vuole il Vellutello. Qui ci potrebbe essere opposto, che nè l'Inferno si deve credere esser così grande come il Manetti lo pone: essendo che, sì come alcuni hanno sospettato, non par possibile che la vôlta che l'Inferno ricuopre, rimanendo sì sottile quant'è di necessità se l'Inferno tanto si alza, si possa reggere, e non precipiti e profondi in esso Inferno; e massime, oltre al rimanere non più grossa dell'ottava parte del semidiametro, che sono miglia 405 in circa, essendovi ancora da levarne per lo spazio della grotta degli sciagurati, e essendoci molte gran profondità di mari. Al che facilmente si risponde che tal grossezza è sufficientissima, perciò che presa una vôlta piccola fabbricata con quella ragione se avrà di arco 30 braccia, gli rimarranno per la grossezza braccia 4 in circa, la quale non solo è bastante, ma quando a 30 braccia di arco se gli desse di grossezza un sol braccio, e forse mezzo non che 4, basterìa a sostenersi; onde sapendo noi che pochissime miglia,

anzi che meno di un sol miglio si profondano i mari, se creder doviamo ai più periti marinari, e potendo assegnare queste miglia, ci pare, per la grotta degli sciagurati, non essendogli data dal Poeta determinata misura, quando ancora ponessimo tra questa e la profondità dei mari importare 100 miglia, nulladimeno rimarrà detta vôlta grossissima, e più assai che non è necessario per sostenersi.

Parmi che queste ragioni possino persuaderci quanto all'universale descrizione aver assai più del verisimile l'Inferno del Manetti che quello del Vellutello, e il medesimo troveremo ancora esaminando distintamente le sue parti; e prima il castello posto nel limbo, del quale difficil cosa mi pare potersi immaginare come girando, secondo che vuole esso Vellutello, miglia 770, e essendo circondato da sette ordini di alte mura, occupi in tutto per larghezza $^1/_4$ di miglio, che non che altro il fabricare sopra un giro che non sia più largo che $^1/_4$ di miglio sette circuiti di mura, le quali pur dovriano esser grossissime dovendo, come si è detto, esser di circuito 770 miglia, mi pare un trattar dell'impossibile, o almeno di cosa sproporzionatissima, e molto più dovendoci ancor restare lo spazio per li abitanti. Ci è inoltre un'altra sconvenienza, che ponendo il castello così grande, pone poi la città così piccola che a pena ha la quarta parte di circuito: per le quali ragioni chi non crederà il castello dovere esser così piccolo come dal Manetti è figurato, e non altramente girare intorno all'estremità del limbo, ma nella traversa di esso limbo esser situato?

Di quattro altre differenze che tra 'l Manetti e 'l Vellutello nascono, non trovo in Dante luoghi che costringhino più a questa che a quella opinione esser da credersi; ma sono bene ragioni assai probabili in favor del Manetti. E prima, dei dieci ordini di ponti, con i quali il Vellutello attraversa Malebolge, non è in Dante luogo onde tal numero cavar si possa, che se bene nè anche afferma il Poeta che un solo fosse, nulladimeno bastando un ordine solo, non so a che proposito multiplicarli senza necessità; in oltre se dieci ordini fossero, troppo gran maraviglia sarebbe come tutt'a dieci si fossero accordati a rovinar sopra la sesta bolgia, massime essendo, come afferma

il Poeta, seguìta tal rovina a per caso certo accidente. Che Lucifero poi fosse alto 3000 braccia e non 2000, come vuole il Manetti, non traendo questa nuova opinione del Vellutello origine da altro che dal voler misurare la pina prima che fosse rotta, e dal voler porre i giganti alti nove teste, non ci par da credere così di leggiero, anzi è cosa credibile che Dante, se pur la misurò, misurasse la pina come a suo tempo era, e che ei credesse i giganti esser di comune e non di rara sveltezza, quale sarebbe a fargli alti nove teste. Parimente che le diacce fossero come macine, e non come sfere, non ne è ragione nè autorità che a creder ci persuada, anzi essendo dal Poeta stesso chiamate sfere, come nell'ultimo Canto:

Tu hai i piedi in su picciola sfera
Che l'altra faccia fa della Giudecca;

non è privo di temerità il voler dire che avesser forma di macine, quasi che a un ingegno qual era quello di Dante, fossero mancate parole da esprimere il suo concetto.

Restaci da vedere finalmente del cammino avuto per i cerchi, ciò è se fu su la destra, come afferma il Vellutello, o pur su la sinistra mano, come vuole il Manetti; nel che doviamo pur credere ad esso Manetti avendo in suo favore molte autorità del Poeta, che ci dichiarano che camminando teneva la sinistra verso il mezzo e vano dei cerchi, ed essendosi il Vellutello mosso a creder il contrario solamente per alcuni versi del Poeta, i quali ancora, e meglio, si possono esporre in favor del Manetti, e son questi nel quattordicesimo:

Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo.

Dei quali versi se congiungeremo quelle parole *pur a sinistra* con le superiori, dicendo: *E tutto che tu sia venuto molto pur a sinistra*, facendo la posa a mezzo l'ultimo verso, faranno per l'opinione del Vellutello; ma se faremo la posa nel fine del secondo verso congiungendo le parole *pur a sinistra* con le seguenti in questo modo: *Pur a sinistra giù calando al fondo*, favoriranno l'opinione del Manetti. Ora in una esposizione incerta chi non stimerà esser meglio fare la posa nel

fine, che nel mezzo del verso? Ma lasciando i luoghi dubbiosi, veggiamo i chiari e manifesti che alla mente del Manetti si accostano.

Scrive Dante nel fine del nono Canto, di poi che furono entrati dentro la città:

> E poi ch'a la man destra si fu volto
> Passammo tra i martiri e gli alti spaldi;

e nel fine del decimo:

> Appresso volse a man sinistra il piede:
> Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo.

I quali luoghi essendo tanto chiari, come veramente sono, costrinsero il Vellutello a dire che se ben dentro a la città andarono su la destra, nondimeno negli altri cerchi camminarono su la sinistra, il che par cosa molto leggiera. Ma perchè o procedessero su la destra o su la sinistra non molto importa al principale intendimento nostro, che è stato di dichiarare il sito e figura dell'Inferno di Dante, e insieme difendere l'ingegnoso Manetti dalle false calunnie ingiustamente sopra tal materia ricevute, e massime perchè non lui solo, ma tutta la dottissima Academia fiorentina pungevano, alla quale per molte cagioni obbligatissimo mi sento, avendo, per quanto la bassezza del mio ingegno mi concedeva, dimostrato quanto più sottile sia l'invenzione del Manetti, porrò fine al mio ragionamento.

A Francesco Rinuccini.

Arcetri, 5 novembre 1639.

Gli manda delle note di raffronto tra il Tasso e l'Ariosto.

Avrei potuto dodici o quindici anni fa dare a V. S. Illustrissima assai maggior sodisfazione di quella che potrò in questi giorni futuri, atteso che in quei tempi avevo il poema del Tasso legato con l'interposizione di carta in carta di fogli bianchi, dove avevo non solamente registrati i riscontri dei luoghi di concetti simili in quello dell'Ariosto, ma ancora aggiuntovi discorsi secondo che mi parevano questi o quelli dovere essere anteposti. Tal libro mi andò male, nè so in qual modo: ora non mi parrà grave, per dare quello che più potrò di satisfazione a V. S. Illustrissima, ripigliare detti poemi e fare una nota dei riscontri delle materie e concetti simili nell'uno e nell'altro; ma perchè mi è necessario servirmi degli occhi di altri, e la lontananza dalla città mi rende più raro il commercio degli amici, mi sarà forza andare più lentamente di quello che vorrei. I Padri delle Scuole Pie nominatimi da lei si trovano lontani di quì, cioè l'uno a Siena e l'altro a Napoli; questo di Napoli si aspetta in breve; l'altro che seguita il Sereniss. Principe Leopoldo, non sarà in Firenze insino a S. Giovanni. Intanto sendo venuto da me il Molto Rever. Padre D. Vincenzo Renieri Monaco Olivetano, mi ha fatto grazia di aiutarmi a notare alcuni dei sopradetti riscontri, e sono questi che li mando qua di sotto. Secondo le opportunità che mi si presenteranno anderò facendo qualche cosa, e partecipandonela, e per la prima occasione soggiugnerò qualcuno dei motivi che mi fanno anteporre nella maggior parte dei paralleli l'Ariosto al Tasso, se bene per meglio definire tali controversie ci vorrebbono discorsi in voce, e re-

pliche di molte ore, che per metterli in carta sarebbono di molte settimane; opera che a me non sarebbe grave se per me solo io potessi effettuarla; ma anderò facendo di passo in passo quello che più si potrà; per ora gradisca la prontezza dell'animo, e scusi la debolezza delle forze. Raccomando alla diligenza di V. S. Illustrissima la qui alligata, mentre con reverente affetto li bacio le mani e li prego intera felicità.

TASSO:

Fuga d'Erminia, canto VII, st. 3.

ARIOSTO:

Fuga d'Angelica, canto I, st. 33.

TASSO:

Duello di Argante e Tancredi, canto VI, st. 20.

ARIOSTO:

Duello di Rinaldo e Sacripante, canto II, st. 5.
Duello di Ruggiero e Mandricardo, canto XXX, st. 45.
Duello di Ruggiero e Rodomonte, canto XLVI, st. 103.

TASSO:

Rinaldo da Armida, canto XIV, st. 57.

ARIOSTO:

Ruggiero da Alcina, canto VI, st. 16.

TASSO:

Discordia del campo di Goffredo, canto VIII, st. 57.

ARIOSTO:

Discordia del campo di Agramante, canti XXIV, XXV, XXVI e XXVII.

TASSO:

Rinaldo in Gerusalemme, canto XIX, st. 30.

ARIOSTO:

Rodomonte in Parigi, canto XVI, st. 20; canto XVII, st. 6; canto XVIII, st. 8.

A Francesco Rinuccini a Venezia.

Arcetri, 19 maggio 1640.

Paragona il Tasso con l'Ariosto.

Vo continuamente meco medesimo meditando quale sia in me maggior mancamento, o di contenermi in silenzio continuo con V. S. Illustrissima, o lo scriverle senza eseguire il desiderio, che ella già m'accennò, di mandarle que' motivi che mi fanno anteporre l'uno all'altro dei due nostri poeti eroici. Vorrei ubbidirla e servirla; e talvolta mi riuscirebbe impresa fattibile, se non mi fusse, non so come, uscito di mano un libro del Tasso, nel quale, avendo fatto di carta in carta delle stampate interporre una bianca, aveva nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno, annotati tutti i riscontri dei concetti comuni dagli Autori trattati, soggiungendo i motivi i quali mi facevano anteporre l'uno all'altro; i quali per la parte dell'Ariosto erano molti più in numero e più gagliardi. Parendomi, per esempio, che la fuga d'Angelica fusse più vaga e più riccamente dipinta che quella d'Erminia; che Rodomonte in Parigi senza misura avanzasse Rinaldo in Gerusalemme; che tra la discordia nata nel campo di Agramante e l'altra nel campo di Goffredo ci sia quella proporzione che è tra l'immenso e il minimo; che l'amor di Tancredi verso Clorinda, ovvero tra esso ed Erminia, sia sterilissima cosuccia in proporzione dell'amore di Ruggiero e Bradamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti che tra due amanti accader sogliono, cioè d'imprese eroiche e grandi, scambievolmente tra loro trapassate. Quivi si veggono le gravi passioni di gelosia, i lamenti, la saldezza della fede datasi e confermata più volte con altre promesse, gli sdegni concepiti e poi placati da una semplice condoglienza in una sola parola proferita. Quale aridissima sterilità è quella di Armida, potentissima maga, per trattenersi appresso l'amato suo Rinaldo! e quale all'incontro è la copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli spassi, di tutte le delizie con le quali Alcina trattiene Ruggiero! Lascio stare che dalle discordie e dai sollevamenti,

nati per fievolissime e più che puerili cagioni nel campo dei Cristiani, nessuna diminuzione di fortuna che punto rilevi ne nasce; dove nella discordia tra i Saracini parte Rodomonte sdegnato, muor Mandricardo, resta ferito a morte Ruggiero, partesi Sacripante, allontanasi Marfisa, sicchè finalmente, sopraggiungendo Rinaldo, dà una grandissima rotta ad Agramante, primo de' suoi famosi eroi; onde poi finalmente ne segue la sua ultima rovina. L'osservazione poi del costume è maravigliosa nell'Ariosto. Quali e quante e quanto differenti sono le bizzarrìe, che dipingono Marfisa temeraria e nulla curante di qual'altra persona esser si voglia! Quanto è bene rappresentata l'audacia e la generosità di Mandricardo! Quante sono le prove del valore e della cortesia e della grandezza d'animo di Ruggiero! Che diremo della fede, e della costanza, della castità d'Isabella, d'Olimpia e di Drusilla, e all'incontro della perfidia e infedeltà d'Origille e di Gabrina e dell'instabilità di Doralice?

Illustrissimo Signore, quanto più dicessi, più mi sovverrebbero cose da dire; ma l'abbozzarle solamente, senza venire alli esami particolari di passo in passo, nè potrebbe dare soddisfazione a me medesimo, e molto meno a V. S. Illustrissima; oltrecchè già vede ella che in questo poco che ho detto niente ci è che non sia notissimo a chiunque pur una volta abbia letto tali autori. Per venire a capo di una simile impresa bisognerebbe sentire i contradittori in voce, o se pure in scrittura, proporre a lungo da una parte, e leggere le risposte dall'altra, e di nuovo replicare e andarsene, per modo di dire, in infinito; impresa per me (cioè per lo stato mio) impossibile. La prego ad accettare, non dirò questo poco che io scrivo, chè so bene che non è di prezzo alcuno; ma quello che io desidero da V. S. Illustrissima è che ella mi perdoni e scusi il mio silenzio, sicchè non mi pregiudichi punto nella sua buona grazia, nella quale con caldo affetto mi raccomando, mentre riverentemente le bacio le mani, e le prego da Dio intera la felicità.

A Baccio Valori a Firenze (1).

Padova, 13 marzo 1602.

Lo ringrazia d'avergli inviato una scrittura intorno la musica, e glie ne esprime favorevole giudizio.

Dal sig. Michele Saladini mi sono state mandate, conforme all'ordine di V. S. M. I., dieci copie del discorso del sig. Mei sopra l'antica e la moderna musica, il quale mi è stato sommamente grato, sì per la cosa in sè stessa, degna veramente dell'erudizione singolare dell'autore, sì ancora per venirmi mandata da V. S., segno che tien memoria grata di un suo devotissimo servitore, cosa da me sopra modo ambita, e della quale mi pregio assai, e così si assicuri V. S. che sono desideroso di servirla, come obbligato a farlo. Ho letto il discorso, al quale non saprei dar lode maggiore, che il dire, che sono persuaso e credo che dica il vero, che deve essere l'ultimo scopo di ogni speculatore (2). Io parteciperò con quelli di questo Studio, che mi parranno più atti a intenderlo, e a V. S. M. I. rendo infinite grazie dell'amorevole affetto, e con farli le debite reverenze finirò. N. S. la conservi.

A Michelangelo Buonarroti a Roma.

Firenze, 16 ottobre 1610.

Ringrazia il Buonarroti per una canzone da esso composta sopra i Pianeti Medicei.

La speranza che avevo di ritrovare V. S. M. I. in Firenze mi ritenne in silenzio, quando in Padova ricevei, per mezzo del signor Sertini, la sua bellissima canzone sopra i Pianeti Medicei. Dopo il mio arrivo qui, la medesima credenza del

---

(1) Baccio Valori, nato in Firenze nel 1535, egregio cultore delle lettere, fu Console dell'Accademia fiorentina.

(2) Scienziato.

suo presto ritorno mi ha ritenuto dal rendergli quelle dovute grazie, che pure a bocca speravo di potergli rendere più proporzionate alla grandezza del favore. Finalmente l'aver io pur oggi vedute due lettere di V. S., una al sig. Canonico Nori, e l'altra al sig. Sertini, nelle quali niuna parola si dice del ritorno, mi ha fatto risolvere a scrivergli, se non il debito ringraziamento, almeno la confessione dell'obbligo, che a tant'altri mi ha aggiunto, nel favorirmi della sua leggiadrissima composizione; e quando lo scoprimento di questi nuovi pianeti non producesse altro benigno influsso in terra, assai è egli stato il dare occasione all'ingegno del sig. Buonarroti di partorire opera così gentile. Io ne rendo a V. S. quelle grazie maggiori che capir possono in una piccola carta: grandi le rende la mente, e grandissimo è l'obbligo che resta nell'animo, prontissimo a compensar con l'affetto quello che all'effetto delle forze manca. Io non posso dire di star contento in Firenze, sendo restato defraudato della presenza di due padroni ed amici tanto primarj: dico di V. S. e del sig. Cigoli. Consoli V. S. l'amarezza col darmi speranza di presto ritorno, e con l'assicurarmi che io abbia luogo nella sua grazia. Gli bacio le mani, e per grandissima fretta finisco.

A Lodovico Cardi da Cigoli in Roma.

Firenze, 26 Giugno 1612.

Espone il suo giudizio sul paragone tra la pittura e la scultura.

È tanto falso che la Scultura sia più mirabile della Pittura per la ragione che quella abbia il rilevo e questa no, che per questa medesima ragione viene la Pittura a superar di maraviglia la Scultura; imperciocchè quel rilevo che si scorge nella Scultura, non lo mostra come Scultura, ma come Pittura. Mi dichiaro: Intendesi per Pittura quella facoltà che col chiaro e con lo scuro imita la natura. Ora le sculture tanto avranno rilevo, quanto saranno in una parte colorate di chiaro e in un'altra di scuro. E che ciò sia il vero, l'esperienza

stessa ce lo dimostra; perchè, se esporremo ad un lume una figura di rilevo, e anderemola in modo colorendo, col dar di scuro dove sia chiaro, sicchè il colore sia tutto unito, questa rimarrà in tutto priva di rilevo. Anzi quanto è da stimarsi più mirabile la Pittura, se, non avendo ella rilevo alcuno, ci mostra rilevare quanto la Scultura! Ma che dico io quanto la Scultura? Mille volte più: atteso che non le sarà impossibile rappresentare nel medesimo piano non solo il rilevo d'una figura, che importa un braccio o due, ma ci rappresenterà la lontananza d'un paese, e una distesa di mare di molte e molte miglia. E quelli che rispondono che il tatto poi ne dimostrerebbe l'inganno, certo che e' par ch' e' parlino da persone debili, quasi che le pitture e sculture sieno fatte per toccarsi non meno che per vedersi. In oltre, que' che stimano il rilevo delle statue, credo certo che ciò facciano, credendo che con questo mezzo possano essi più facilmente ingannarci e parerci naturali. Or notisi questo argomento. Di quel rilevo che inganna la vista, ne è così partecipe la Pittura come la Scultura, anzi più, poichè nella Pittura, oltre al chiaro e allo scuro, che sono, per così dirlo, il rilevo visibile della Scultura, vi ha ella i colori naturalissimi, de' quali la Scultura manca; resta dunque che la Scultura superi la Pittura in quella parte di rilevo, che è sottoposta al tatto; ma semplici quelli, che pensano che la Scultura abbia ad ingannare il tatto più che la Pittura, intendendo noi per ingannare l'operar sì che il senso da ingannarsi reputi quella cosa, non quale ell'è, ma quella che imitar si volle. Ora chi crederà che uno, toccando una statua, si creda che quella sia un uomo vivo? Certo nessuno; ed è ben ridotto a cattivo partito quello scultore, che, non avendo saputo ingannar la vista, ricorre a voler mostrare l'eccellenza sua col voler ingannare il tatto; non si accorgendo che, non solamente è sottoposto a tal sentimento il rilevato e il depresso (che sono il rilevo della statua), ma ancora il molle e il duro, il caldo e 'l freddo, il delicato e l'aspro, il grave e 'l leggiero, tutt' indizî dell'inganno della statua. Non ha la statua il rilevo per esser larga, lunga e profonda; ma per esser dove chiara e dove scura. E avvertasi, per prova di ciò, che delle tre dimensioni due sole sono sot-

toposte all'occhio, cioè lunghezza e larghezza (che è la superficie, la quale da' Greci fu detta *epifania*, cioè periferìa o circonferenza); perchè delle cose che appariscono e si veggono, altro non si vede che la superficie; e la profondità non può dall'occhio esser compresa, perchè la vista nostra non penetra dentro a' corpi opachi. Vede adunque l'occhio solamente il lungo e 'l largo, ma non già il profondo, cioè la grossezza non mai. Non essendo dunque la profondità esposta alla vista, non potremo d'una statua comprender altro che la lunghezza e la larghezza; d'onde è manifesto che noi non ne vegghiamo se non la superficie, la qual altro non è che larghezza e lunghezza senza profondità. Conosciamo dunque la profondità, non come oggetto della vista per sè e assolutamente, ma per accidente e rispetto al chiaro e allo scuro. E tutto questo è nella Pittura non meno che nella Scultura; dico il chiaro, lo scuro, la lunghezza e la larghezza, ma alla Scultura il chiaro e lo scuro lo dà da per sè la Natura, ed alla Pittura lo dà l'arte; adunque anche per questa ragione si rende più ammirabile un'eccellente pittura di una eccellente scultura.

A quello poi che dicono gli scultori, che la Natura fa gli uomini di scultura e non di pittura, rispondo che ella gli fa non meno dipinti che scolpiti, perchè ella gli scolpe e gli colora; ma che questo è a loro imperfezione, e cosa che scema grandissimamente il pregio alla Scultura; perciocchè, quanto più i mezzi, co' quali si imita, son lontani dalle cose da imitarsi, tanto più l'imitazione è maravigliosa. Era anticamente molto più stimata quella sorta di istrioni, che co' movimenti soli e co' cenni sapevano recitare una intera storia o favola, che quelli che con la viva voce l'esprimevano in tragedia o in commedia, per usar quelli un mezzo diversissimo e un modo di rappresentare in tutto differentissimo dalle azioni rappresentate. Non ammireremo noi un musico, il quale cantando e rappresentandoci le querele e le passioni d'un amante, ci muovesse a compassionarlo, molto più che se piangendo ciò facesse? E questo per esser il canto un mezzo non solo diverso, ma contrario ad esprimere i dolori e le lagrime e il pianto similissimo. E molto più l'ammireremo, se tacendo, col solo strumento, con crudezze e accenti patetici musicali ciò

facesse, per essere le inanimate corde meno atte a risvegliare gli affetti occulti dell'anima nostra, che la voce, raccontandole. Per questa ragione dunque di qual maraviglia sarà l'imitare la natura scultrice coll'istessa scultura, e rappresentare il rilevato coll'istesso rilevo? Di niuna certo, o di poca; e artificiosissima imitazione sarà quella, che rappresenta il rilevo nel suo contrario, che è il piano. Maravigliosa dunque, per tal rispetto, si rende più la Pittura che la Scultura.

L'argomento poi dell'eternità non val niente, perchè non è la Scultura che faccia eterni i marmi, ma i marmi fanno eterne le sculture; ma questo privilegio non è più suo che d'un ruvido sasso; benchè e le sculture e le pitture sieno forse egualmente soggette a perire.

Soggiungo che la Scultura imita più il naturale tangibile, e la Pittura più il visibile; perocchè, oltre alla figura che è comune con la Scultura, la Pittura aggiugne i colori, proprio oggetto della vista. Finalmente gli scultori copiano sempre e i pittori no; e quelli imitano le cose com'elle sono e questi com'elle appariscono; ma perchè le cose sono in un modo solo, e appariscono in infiniti, e' vien perciò sommamente accresciuta la difficoltà per giugnere alla eccellenza della sua arte; di qui è che sommamente più ammirabile è l'eccellenza nella Pittura che nella Scultura.

Tanto per ora mi sovviene poter Ella rispondere alle ragioni di cotesti fautori della Scultura, partecipatemi questa mattina di ordine di V. S. dal signor Andrea nostro. Ma io però la consiglierei a non s'inoltrar più con essi in questa contesa, parendomi ch'ella stia meglio per esercizio di spirito e d'ingegno fra quei che non professino nè l'una nè l'altra di queste due veramente ammirabili arti, quando in eccellenza sono praticate; poichè oramai V. S. nella propria s'è resa così degna di gloria con le sue tele, quanto il nostro divino Michelagnolo co' suoi marmi. E qui cordialissimamente le bacio le mani, e la prego a continuarmi il suo amore, e l'osservazioni ancora delle macchie.

Al Principe Leopoldo di Toscana a Siena.

Arcetri, aprile 1640.

Combatte l'opinione del Liceti intorno al candor lunare.

Tardi, Serenissimo Principe, pongo io in esecuzione il comandamento fattomi più giorni sono dall' A. V. S. intorno al dovere maturamente considerare il trattato dell'eccellentissimo signor Fortunio Liceti intorno alla pietra lucifera di Bologna, e sopra di questa significarle il giudizio che ne fo. Ho fatta la da lei impostami considerazione, e del darne io conto all' A. V. S. così tardamente, prego che sia servita di accettare la mia scusa, condonando tutto l'indugio alla mia miserabil perdita della vista, per il cui mancamento mi è forza ricorrere all'aiuto degli occhi e della penna di altri, dalla qual necessità ne seguita un gran dispendio di tempo: e massime aggiuntovi l'altro mio difetto di aver per la grave età diminuita gran parte della memoria, si che nel far deporre in carta i miei concetti, molte e molte volte mi bisogna far rileggere i periodi scritti avanti, per poter soggiungere gli altri seguenti, e schivar di non ripeter più volte le cose già dette. E creda l' A. V. S. a me, che dalla esperienza ne sono bene addottrinato, che dallo scrivere servendosi degli occhi e della mano propria al dover usare quelli d'un altro, vi è quasi quella differenza che altri nel gioco degli scacchi troverebbe tra il giocar con gli occhi aperti, e il giocar con gli occhi bendati o chiusi. Imperocchè in questa seconda maniera, dalle tre o quattro gite di alcuni pezzi in poi, è impossibile tenere a memoria delle mosse di altri più, nè può bastare il farsi replicar più volte il posto dei pezzi con pensiero di poter produrre il gioco fino all'ultimo scacco, perchè credo si tratti poco meno che dell'impossibile. Supposto adunque che l' A. V. S. per sua benignità sia per ammettere la necessaria scusa della mia tardanza, verrò a schiettamente e sinceramente esporle quel giudizio che ho fatto sopra detto libro. Ma prima che ad altro io discenda, voglio che l' A. V. S. sappia come l'eccellentissimo signor Liceti, subito uscito in luce il suo trattato *De Lapide Bononiensi*, me ne inviò una copia pregandomi che io libe-

ramente dovessi significarli quello che a me pareva di questa sua fatica, e mentre che l'A. V. S. mi ricerca dell'istesso, con ogni schiettezza le aprirò il mio senso.

Dicole dunque, che se io volessi conforme al merito diffondermi nelle lodi dell'ampla e sottilissima dottrina, che mi è parso scorgervi, oltre al convenirmi assai in lungo distendere, dubiterei che le mie parole, benchè purissime e sincere, potessero apparire ad alcuno iperboliche o adulatorie; ad alcuno dico di quelli, che troppo laconicamente vorrebbero vedere nei più angusti spazî che possibil fusse, ristretti i filosofici insegnamenti, sì che sempre si usasse quella rigida e conscia maniera spogliata di qualsivoglia vaghezza e ornamento che è propria dei puri geometri, li quali neppure una parola proferiscono, che dalla assoluta necessità non sia loro suggerita. Ma io all'incontro non solamente non ascrivo a difetto in un trattato, ancorchè indirizzato ad un solo scopo, interserire altre varie notizie, purchè non siano totalmente separate e senza veruna coerenza annesse al principale instituto; che anzi stimo la nobiltà, la grandezza e la magnificenza, che fa le azioni e imprese nostre meravigliose e eccellenti, non consistere nelle cose necessarie (ancorchè il mancarvi queste sia il maggior difetto che commetter si possa. Ma colle non necessarie, purchè non sieno poste fuori di proposito, ma abbiano qualche relazione, ancorchè piccola, al principale intento. E così, per esempio, vile e plebeo meritamente si chiamerebbe quel convito, nel quale mancassero i cibi e le bevande, principal requisito e necessario, ma non però il non mancar di questo lo fa così magnifico e nobile, che sommamente più non gli arrechino grandezza e nobiltà la vaghezza dell'egregio e sontuoso apparato, lo splendore dei vasi d'argento e d'oro, che adornando la mensa e le credenze, i concenti di varie armonie, le sceniche rappresentazioni e i piacevoli scherzi all'udito così graziosi. La maestà d'un poema eroico viene sommamente ampliata dalla vaghezza e varietà degli episodi; e Pindaro, principe dei lirici, si sublima tanto col digredire in maniera dal principale suo intento, che è di lodar l'eroe da esso cantato, che nel esser le laudi di quello non consuma la decima, nè anco talora la vigesima parte dei versi i quali spende in varie de-

scrizioni di cose, che in ultimo con fila assai sottili sono annesse al principal concetto. Io pertanto interamente applaudo alla maniera che il signor Liceti, abbondantissimo di mille e mille notizie, tiene nei suoi componimenti e in particolare in questo, nel quale prima di condurre il famelico lettore a saziare sua brama con l'ultimo insegnamento del problema principalmente desiderato, ci porge un util diletto di tante belle cognizioni, che bene ci obbliga a rendergliene mille grazie, mentre che con grato risparmio di tempo e di fatica ci libera dal rivoltare i libri di cento e cento autori. Degna dunque di lodi infinite stimo io questa sua nobile e util fatica. Ed acciocchè l'A. V. S. resti sicura che io schiettamente e non simulatamente discorro, voglio contrapporre alle meritate lodi, che a tutto il resto del suo libro si convengono, alcune mie considerazioni intorno alla digressione che fa il signor Liceti nel capitolo primo di questo suo libro, le quali mi pare che possino rendere la dottrina in quello contenuta non ben sicura nè incolpabile; se però, quello che comunemente e umanamente suole accadere, l'interesse proprio non m'inganna; essendo il contenuto di tutto detto capitolo non altro che una moltitudine d'obbiezioni, che egli bene acutamente fa contro ad una mia particolare e antiquata opinione, nella quale ho creduto e affermato quel tenue lume secondario, che nella parte tenebrosa della luna si scorge massimamente quando ella è poco remota dalla congiunzione col sole, essere effetto cagionato dal reflesso dei raggi solari nella superficie del nostro globo terrestre. Al che egli contraddice con molte opposizioni, le quali, contro al mio desiderio, mi pare che non necessariamente convincano la mia opinione di falsità. E dico contro al mio desiderio, perchè non vorrei che anco questa nota, benchè piccola, macchiasse il suo, in tutto il resto così puro e candido trattato; chè nelli scritti miei, dove poco di peregrino e di apprezzabile si contiene, poco di pregiudizio è l'aggiungere a tante altre mie fallacie questa qui ancora; chè bene in un panno rozzo e vile manco nojano la vista molte grandi e oscure macchie, che in un drappo vago e per la moltitudine dei fiori riguardevole non farebbe una benchè minima

. . . . . .

A Fortunio Liceti a Padova.

Arcetri, 25 agosto 1640.

Dimostra avere il Liceti erroneamente riferite o interpretate alcune sue opinioni. Spiega una sua espressione, e dichiara di non essere avverso alla filosofia aristotelica, ma solo all'uso sinistro che altri ne fa. Giustifica la lunghezza della sua risposta alle opposizioni mossegli. Consente che sia pubblicata quella risposta, riservandosi di rivederla.

Ho sentita la lettera di V. S. molt'Illustre ed Eccellentissima in risposta alla mia, con la quale le mandai la copia della lettera scritta in mia difesa dalle obbiezioni fattemi da lei. Veramente è ammirabile la modestia e delicatezza, con la quale ella va vestendo i suoi concetti; li quali, benchè in sè stessi contenessero internamente qualche poco di amarezza, tuttavia, conditi con tanta soavità, vengono con diletto e gusto dolcemente ricevuti. Io per me stimo che, in materia di scientifiche dispute, forse le censure che si fanno sopra le proposizioni o le opinioni della parte procurando di scoprirle false od erronee non siano delle meno gravi e sensibili; e pure V. S. può esser conscia a sè stessa del non aver portato alcuno de' miei pensieri diversi dai comunemente ricevuti nelle peripatetiche scuole, il quale da lei non sia stato reprovato; sicchè ha ben sempre con titoli speciosi, per sua gentilezza e cortesia, adornato il mio nome, ma ben poi all'incontro cercato di oscurare i miei pensieri. Io, come uomo rozzo e cortigiano poco accorto, quando mi è occorso scrivere o parlare in mia difesa, non ho saputo servirmi di cotal artifizio. Ma voglio ben qui soggiungere a V. S. (e qua potrei addurli molti testimoni) che parlando della persona sua non ho taciuta l'ammirazione che tengo in me, e che sempre ho tenuta del sommo suo sapere, il quale mi pare che basti a superare le dottrine e cognizioni di dieci altri dei più eruditi uomini del nostro secolo; e se non che ella si è compiaciuta di notare ed emen-
are molte delle mie opinioni, le quali io tengo per verissime,
à mai non mi sarei indotto a parlare dei suoi scritti, se non
on le debite, cioè con le eccessive lodi, e sempre terrò l'istesso
nore, ancorchè la mia gravissima età e infelice stato sieno
er permettermi di parlar poco e forse di scrivere niente.

V. S. Eccellentissima si duole di mie punture, cioè che io abbia in due luoghi di quella mia scrittura troppo liberamente parlato, dicendo che io abbia scritto quello di che veramente ho scritto il contrario; nè può da lei esser dissimulato questo, poichè ella medesima registra le mie proprie parole nel capitolo precedente, nel quale ella scrive il contrario. Io, Eccellentissimo Signore, averei delli altri luoghi da mostrarli, come ella registra, per mie opinioni tali, che mai da me non sono state scritte nè tenute; e pure, per non partirmi di quello che abbiamo per le mani, mi sono maravigliato che ella per cosa accennata dal filosofo Lagalla mi attribuisca che io abbia tenuto il lume esser cosa materiale e corporea; mentre che ella medesima legge nell'istesso autore, che io mi era sempre tenuto tanto inabile a poter penetrare che cosa sia il lume, che mi sarei esibito a star in carcere in pane e acqua tutta la mia vita, purchè io fussi stato assicurato di conseguire una da me tanto disperata cognizione. Altre simili imputazioni mi vengono imposte da lei nel libro *De Cometis*, delle quali io ne sono innocentissimo. Quanto all'altra, che ella chiama puntura, di avere io scritto di rispondere a chi sinistramente abbia usato la peripatetica dottrina, ciò mi venne detto perchè contro a tutte le ragioni del mondo vengo io imputato di impugnatore della peripatetica dottrina, mentre io professo e son sicuro di osservare più religiosamente i peripatetici, o per meglio dire aristotelici insegnamenti, che molti altri, li quali indegnamente mi spacciano per avverso alla buona peripatetica filosofia, e perchè quello del ben discorrere, argumentare, e dalle premesse dedurre la necessaria conclusione, è uno delli insegnamenti mirabilmente datoci da Aristotile nella sua *Dialettica*, mentre io vegga da premesse dedur conclusioni che con esse non hanno connessione, e perciò falsano la dottrina aristotelica, se io le emenderò e le ridrizzerò, penso di poter meritamente stimarci miglior peripatetico, e che più destramente io adopri quella dottrina, della quale altri sinistramente si sia servito. Mi era parso che in certo sillogismo, posto da V. S. Eccellentissima nel suo primo argomento, avesse introdotto un quarto termine non toccato nelle premesse, e in un altro luogo in quell'argomento, dove ella introduce Venere vista di giorno, ecc.,

mi era parso che oltre al quartò ella introducesse anco il termine quinto, e che perciò ella avesse piegato a sinistra nella strada del Peripato. Averò caro di essere disingannato, e che col ritorcere ella sopra di me la mia ignoranza, si mantenga nella sua integerrima reputazione, la quale per tanti e tanti altri suoi mirabili discorsi si è appresso il mondo tutto guadagnata, mantenendola anco illesa e intatta da queste due minuzie. Che poi io sia stato troppo prolisso nel rispondere alle opposizioni fattemi con succinta, ma ben concludentissima scrittura, sinceramente lo confesso a V. S. Eccellentissima, e dico che per mantenere verissima la mia opinione dell'essere la tenue luce secondaria della Luna effetto dei raggi solari riflessi nella Terra, bastava solo mettere in considerazione che se le ragioni portate in contrario erano concludenti, le medesime con la medesima necessità avrebbero provato che quel lume notturno che illumina la Terra, e che comunemente si chiama lume di Luna, non derivasse altrimenti da' raggi solari ripercossi nel lunar disco; e perchè questo in verun modo può negarsi, così resta in tutto e per tutto necessario che i raggi solari riflessi dalla Terra verso la Luna la illustrino in quella parte che ella resta oscura e intatta dai raggi del Sole. Ma perchè V. S. tace la maniera con la quale la medesima Terra, nell'istesso modo illuminata e posta sempre nella medesima lontananza dalla Luna, possa or più vivamente e or meno illustrarla, mi fu forza qui diffondermi alquanto e per ben dichiarar questo punto e mostrar come alternativamente ciò vien fatto dalla Terra nella Luna, e dalla Luna nella Terra. Per altre simili necessità mi fu forza distendermi nel manifestare quei particolari che mi pareva che potessero desiderarsi nel fare le ragioni di V. S. necessariamente concludenti. Ma non le doverà parer nuovo che in dichiarazione di un senso contenuto in pochissimi versi talora se ne scrivano venti volte tanti, e talora ancora molti più in confutarli. E qui voglio che V. S. Eccellentissima sappia che io, per non tanto soverchiamente estendermi in una lettera, tralasciai alcune altre considerazioni, osservazioni e esperienze, per le quali più amplamente potevo mostrare la saldezza della mia opinione non essere atta sdebilitata dalle impugnazioni di V. S. Che poi di

tal mia lettera ne sia andata copia in mano di alcuno prima che pervenirne in mano di lei, non comprendo come ciò debba essermi ascritto a mancamento: sicchè anco in una scrittura privata fatta a richiesta di un padrone o amico che ricerchi il mio parere sopra alcune obbiezioni fattemi da un altro, io debba esser tenuto a darne conto a quello altro; nè scorgo come militi l'esempio suo nell'aver mandato a me prima che ad altri il suo libro, dove le impugnazioni sono scritte, imperocchè il libro suo è prima stato stampato che da me veduto, nè l'avermi ella fatto grazia di mandarmelo mi fa anteriore a verun altro degli uomini del mondo, nè mi dà tempo o campo di potermi alleggerire dalle opposizioni. Io non ho avuto pensiero di pubblicare con le stampe questa mia scrittura; e quando sia pensiero suo di volerla far pubblica insieme con le sue risposte, non lo recuso; ma solo vi aggiungo che avrei caro che tale mia scrittura andasse sott'altra forma, che di una lettera scritta a richiesta di un Signore grandissimo; ma quand'ella si risolva a far pubbliche le mie risposte, io senza punto alterare le cose da me scritte, la estenderò in altra forma, inviandola, se così le piacerà, a lei medesima, aggiungendovi anco qualche altra considerazione sopra le sue impugnazioni, per ampliarle il campo a tanto più particolarmente risolvere quello che potesse esserle da me o da altri opposto. E bene è conveniente che ad uno che abbia scritto una semplice lettera, senza verun pensiero di farla pubblica, sia conceduto il rivederla, e bisognando ripulirla, e non metterla sotto l'arbitrio di alcuno che a voglia sua ponga sotto milioni d'occhi quello che dal suo autore fu palesato solo a quattro o sei. Tale è il mio senso, sopra del quale aspetterò il suo parere. Quanto all'astenersi dalli aculei, siccome spero che ella per sua cortesia e generosità sia per farlo, così l'assicuro che se mi occorrerà replicare cosa alcuna, sebben vinto da lei di dottrina, non lascierò passarmi innanzi nella riverenza che devo ai suoi gran meriti. Con che, pregandola a conservarmi illesa la da me sommamente stimata propension di buono affetto, quale in me sempre si conserverà, la rive risco di cuore, e le prego da Dio felicità.

A Fortunio Liceti a Padova.

Arcetri, 15 settembre 1640.

Ripete esser sua intenzione di fare con lui dispute cortesi. Espone in qual modo sia egli seguace d'Aristotile.

La gratissima di V. S. M. Illustrissima ed Eccellentissima delli 7 stante piena di termini cortesi ed affettuosissimi mi è stata resa questo giorno, e non avendo io altro tempo di risponderle fuorchè poche ore che restano sino a notte, per non differire la risposta una settimana più in là, cerco di satisfare questo obbligo benchè succintamente, ma però con pure e semplici parole.

A quello che V. S. Eccellentissima insieme meco grandemente desidera, cioè che in dispute di scienze si osservino quei più cortesi e modesti termini che in materia sì veneranda (quale è la sacra filosofia) si convengono, li do parola di non mi separare pure un dito dal suo ingenuo ed onorato stile; per il che fare userò li stessi titoli, attribuiti ed encomi di onorevolezza verso la persona sua, che ella verso di me ha umanamente adoperati, benchè molto più a lei che a me, e molto più eccellenti si converrebbero, ma la sua singolar cortesia non mi ha lasciato di potere usarne maggiori.

Mi giunse grato il sentire che V. S. Eccellentissima insieme con molti altri (sì come ella dice) mi tenga per avverso alla peripatetica filosofia, perchè questo mi dà occasione di liberarmi da cotal nota (chè tale la stimo io) e di mostrare quale io internamente sono ammiratore di un tanto uomo quale è Aristotele. Mi contenterò bene in questa strettezza di tempo accennare con brevità quello che penso con più tempo di poter più diffusamente e manifestamente dichiarare e confermare. Io stimo (e credo che essa ancora stimi) che l'esser ›ramente peripatetico, ovvero filosofo aristotelico, consista ·incipalissimamente nel filosofare comforme alli aristotelici segnamenti, procedendo con quei metodi e con quelle vere pposizioni e princìpi sopra i quali si fonda lo scientifico di-

scorso, supponendo quelle generali notizie, il deviar dalle quali sarebbe grandissimo difetto. Tra queste supposizioni è tutto quello che Aristotele c'insegna nella sua *Dialettica* attenente al farci cauti nello sfuggire le fallacie del discorso, indirizzandolo e addestrandolo a bene sillogizzare e dedurre dalle premesse concessioni la necessaria conclusione; e tal dottrina riguarda alla forma del dirittamente argumentare. In quanto a questa parte, credo d'avere appreso dalli innumerabili progressi matematici puri, non mai fallaci, tal sicurezza nel dimostrare, che, se non mai, almeno rarissime volte io sia nel mio argomentare cascato in equivoci. Fin qui dunque io son peripatetico. Tra le sicure maniere per conseguire la verità è l'anteporre le esperienze a qualsivoglia discorso, non essendo noi sicuri che in esso, almanco copertamente, non sia contenuta la fallacia; e non essendo probabile che una sensata esperienza sia contraria al vero: e questo è pure precetto stimatissimo da Aristotele, e di gran lunga anteposto al valore e alla forza della autorità di tutti gli uomini del mondo, la quale V. S. medesima ammette che non pure non dobbiamo cedere alla autorità di altri, ma dobbiamo negarla a noi medesimi, qualunque volta incontriamo il senso mostrarci il contrario. Or qui, Eccell. Signore, sia detto con buona pace di V. S., mi par d'esser giudicato per contrario al filosofar peripatetico da quelli che sinistramente si servono del sopradetto precetto purissimo e sicurissimo, cioè che vogliono che il ben filosofare sia il ricevere e sostenere qualsivoglia detto e proposizione scritta da Aristotele, alla cui assoluta autorità si sottopongono, e per mantenimento della quale si riducono a negare esperienze sensate, o a dare strane interpretazioni a' testi di Aristotele, per dichiarazione e limitazione dei quali bene spesso farebbero dire al medesimo filosofo altre cose non meno stravaganti e sicuramente lontane dalla sua immaginazione. Non repugna che un grande artefice abbia sicurissimi e perfettissimi precetti dell'arte sua, e che talvolta nell'opera erri in qualche particolare; come, per esempio, che un musico o un pittor possedendo i veri precetti dell'arte faccia nella pratica qualch dissonanza, o inavvertentemente alcuno errore di prospettiv: Io dunque, perchè so che tali artefici non pure possedevano

veri precetti, ma essi medesimi ne erano stati gl'inventori, vedendo qualche mancamento in alcuna delle loro opere, devo riceverlo per ben fatto e degno d'esser sostenuto ed imitato, in virtù dell'autorità di quelli? Qui certo io non presterò il mio assenso. Voglio aggiungere per ora questo solo, che io mi rendo sicuro che, se Aristotele tornasse al mondo, egli riceverebbe me tra i suoi seguaci in virtù delle mie poche contraddizioni, ma ben concludenti, molto più che moltissimi altri che, per sostenere ogni suo detto per vero, vanno espiscando dai suoi testi concetti che mai non li sariano caduti in mente. E quando Aristotele vedesse le novità scoperte novamente in cielo, dove egli affermò quello essere inalterabile e immutabile, perchè niuna alterazione vi si era sino allora veduta, indubitatamente egli, mutando opinione, direbbe ora il contrario: chè ben si raccoglie, che mentre ei dice il cielo esser inalterabile perchè non vi si è veduto alterazione, direbbe ora essere alterabile perchè alterazioni vi si scorgono. Si fa l'ora tarda, ed io entrerei in un pelago larghissimo se io volessi produr tutto quello che in tale occasione mi è passato più oltre per le mente: però mi riserverò ad altra occasione.

Quanto all'avermi V. S. Eccellentissima attribuito opinioni non mie, ciò può esser accaduto perch'ella ne abbia prese alcune attribuitemi da altri, ma non già scritte da me; come, per esempio, che per detto del filosofo Lagalla io tengo la luce esser corporea; mentre che nel medesimo autore si scrive aver io sempre ingenuamente confessato di non saper che cosa sia la luce: e così il prendere come risolutamente primari miei pensieri alcuni portati dal signor Mario Guiducci, potrebbe esser che io non ci avessi avuto parte, benchè io mi reputo a onore che si creda tali concetti esser miei, stimandoli io veri e nobili.

Circa l'esser per avventura parso prolisso nel rispondere alla sue obbiezioni, non lo ascrivo io a minimo neo, nè pur a ombra d'indignazione in V. S. Eccellentissima, sì come nè anco in me a mancamento, se non quanto con minor tedio del lettore avrei potuto esprimere i miei sensi; ma la mia natural durezza nel dichiararmi, mi fa talvolta traboccare dove io non vorrei..... Piacemi grandemente che ella applauda al mio

pensiero di ridurre in altra lettera le mie risposte, inviandole a lei medesima, dove averò campo di non mi lasciar vincere in usar termini di reverenza al suo nome, benchè io sia certo di dover essere di lunga mano superato in dottrina dal suo elevato ingegno. Potrebbe bene accadere che il mio infortunio di avere a servirmi delli occhi e della penna di altri con troppo tedio dello scrittore prolungasse qualche giorno di più quello che in altri tempi per me stesso averei spedito in pochi giorni, e ella, per la prontezza e intimità del suo ingegno, in poche ore. Viva felice e mi continui la sua buona grazia, da me per favorevole fortuna stimata e pregiata, e il Signore la prosperi.

Dal Saggiatore.

I.

Parmi di scorgere nel Sarsi ferma credenza che nel filosofare sia necessario appoggiarsi all'opinione di qualche celebre autore, sicchè la mente nostra, quando non si maritasse col discorso di un altro, ne dovesse in tutto rimanere sterile ed infeconda (1); e forse stima, che la filosofia sia un libro, e una fantasia di un uomo, come l'*Iliade* e l'*Orlando Furioso*, libri ne' quali la meno importante cosa è che quello che vi è scritto sia vero (2). Signor Sarsi, la cosa non istà

(1) Uno dei difetti capitali degli Scolastici era quello di addurre l'autorità, specialmente di Aristotile, non già a conferma dei loro ragionamenti, ma come principio — *Ipse dixit* — l'ha detto lui! e tutti chinavano riverenti il capo. A proposito di sì cieca venerazione per Aristotile, il Viviani nella *Vita* che ci ha lasciata del Galilei, suo maestro, dopo aver parlato della scoperta fatta da lui dei Pianeti Medicei, racconta che « non mancarono ancora de' così pertinaci e ostinati; e fra questi de' costituiti in grado di pubblici lettori, tenuti per altro in gran stima, i quali temendo di commettere sacrilegio contro la deità del loro Aristotele, non vollero cimentarsi all'osservazioni, nè per una volta accostar l'occhio al telescopio, e vivendo in questa lor bestialissima ostinazione, vollero, piuttosto che al lor maestro, usar incredulità alla natura medesima. E il Galilei stesso nei *Dialoghi dei massimi sistemi*, racconta un fatto di un tal peripatetico, il quale, per non contradire ad Aristotile, volle piuttosto disconoscere ciò che sensatamente era a lui dimostrato. (Vedi *Discorso*).

(2) La parola *vero* in questo caso è adoperata dal Galilei nel senso i *reale*. Qui egli viene incidentalmente a stabilire il principio che oggetto della poesia non è già il vero, il reale, ma il verosimile, l'ideale. Difatti il vero in tutte le sue varie manifestazioni è oggetto della prosa, a cui opera principalmente l'intelletto; mentre della poesia, che si ori-

così. La filosofia è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere, se prima non s'impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto (1).

(Cap. IV, 6).

II.

Al lamento mosso contro il Galilei da Lotario Sarsi (anagramma di Orazio Grassi) perchè gli avea censurate alcune fioriture poetiche, delle quali egli avea adornato il suo ragionamento su le Comete, *il Galilei con mirabile grazia e con ironia finamente socratica così risponde:*

Nè il signor Mario (2) nè io siamo così austeri, che gli scherzi e le soavità poetiche ci abbiano a far nausea; di che ci sieno testimoni l'altre vaghezze interserite molto leggiadramente dal padre Grassi nella sua scrittura, delle quali il signor Mario non ha pur mosso parola per tassarle. Anzi con

---

gina dall'immaginazione, e in questa ha sede, oggetto è il bello, il quale, considerato nella mente umana, è l'idea dell'essere perfetto individuato nella fantasia; ond'esso, quantunque abbia fondamento nella natura, tuttavia ci rappresenta le cose nell'esser loro ideale, di cui non sempre quella porge ben compiti esemplari.

(1) Lo stesso concetto troviamo espresso in più luoghi delle opere del Galilei, e fra gli altri nella lettera del gennaio 1641 a Fortunio Liceti in Bologna: « Io veramente stimo il libro della filosofia esser quello della natura, che perpetuamente ci sta aperto innanzi agli occhi; ma perchè è scritto in caratteri diversi da quelli del nostro alfabeto, non può esser da tutti letto; e sono i caratteri di tal libro triangoli, quadrati cerchi, sfere, coni, piramidi e altre figure matematiche, attissime per tal lettura ».

(2) Mario Guiducci, discepolo del Galilei, era sorto a combattere le dottrine del Grassi intorno alla natura e ai movimenti delle comete.

gran gusto si sono letti i natali, la cuna, le abitazioni, i funerali della cometa, e l'essersi accesa per far lume all'abboccamento e cena del Sole e di Mercurio; nè pur ci ha dato fastidio che i lumi fossero accesi venti giorni dopo cena, nè meno il sapere che dov'è il sole le candele son superflue ed inutili, ch'egli non cena, ma desina solamente, cioè mangia di giorno e non di notte, la quale stagione gli è del tutto ignota. Tutte queste cose senza veruno scrupolo si sono trapassate, perchè, dette in cotal guisa, non ci hanno lasciato nulla da desiderare nella verità del concetto sotto tali scherzi contenuto, il quale per esser per sè noto e manifesto, non avea bisogno d'altra più profonda dimostrazione. Ma in una quistione massima e difficilissima, qual è il volermi persuadere trovarsi realmente e fuor di burle in natura un particolare orbe celeste per le comete..... la mente mia debba quietarsi e restar appagata d'un fioretto poetico, al quale non succede poi frutto veruno, questo è quello che il signor Mario rifiuta; e con ragione e con verità dice che la natura non si diletta di poesìe: proposizione verissima, benchè il Sarsi mostri di non la credere, e finga di non conoscer o la natura o la poesìa, e di non sapere che alla poesìa sono in maniera necessarie le favole e finzioni che senza quelle non può essere; le quali bugìe sono poi tanto abborrite dalla natura, che non meno impossibil cosa è il ritrovarne pur una che il trovar tenebre nella luce (1).

(CAP. IV, 7).

III.

Quello che abbiano scritto il Cardano e il Telesio (2) io non l'ho veduto, ma per altri riscontri che vedremo appresso, posso

(1) La natura ci presenta le cose nella loro cruda realtà, ma non così il poeta; egli le rifà secondo un ideale che gli splende al pensiero perpetuando in tal guisa la bellezza che negli oggetti reali è fuggevole, mutabile e peritura. « Bisogna ricordarsi, dice il De Sanctis, che il regno delle Muse è il regno delle ombre, e che la realtà è data in balìa al poeta per disfarla e ricrearla in nuove combinazioni; ciascuna poesia è nuovo *fiat* ».

(2) Telesio e Cardano furono precursori del Galilei. Il primo, nato in Cosenza il 1508 e morto il 1588, molto propugnò l'osservazione, ma poco

facilmente conghietturare che il Sarsi non abbia ben penetrato il senso loro. Intanto non posso mancare, per avvertimento suo e per difesa di quelli, di mostrar quanto improbabilmente ei conchiude la lor poca scienza della filosofia dal piccol numero de' suoi seguaci. Forse crede il Sarsi che de' buoni filosofi se ne trovino le squadre intere dentro ogni recinto di mura? Io, signor Sarsi, credo che volino come l'aquile e non come gli storni. È ben vero che quelle, perchè son rare, poco si vedono e meno si sentono, e questi, che volano a stormi, dovunque si posano, empiendo il cielo di strida e di rumori, metton sossopra il mondo. Ma pur fussero i veri filosofi come l'aquile, e non più tosto come la fenice! Signor Sarsi, infinita è la turba degli sciocchi, cioè di quelli che non sanno nulla; assai pochi son quelli che sanno pochissimo di filosofia; pochi son quelli che ne sanno qualche piccola cosetta; pochissimi quelli che ne sanno qualche particella; un solo, Dio, è quello che la sa tutta (1). Sicchè, per dir quel ch'io voglio inferire, trattando della scienza che per via di dimostrazione e di discorso umano si può dagli uomini conseguire, io tengo per fermo che quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà, ed in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero

---

seppe adoperarla, e invece di un naturalismo prettamente sperimentale, insegnò un naturalismo metafisico. Fondò l'Academia Cosentina nell'intento di rigenerare la fisica; ma essa non è certo da paragonare pe' suoi risultati a quella posteriore del Cimento, genuina derivazione della scuola di Galileo. — Girolamo Cardano di Pavia (1501-1596) s'illustrò nelle matematiche, nelle scienze naturali, e assorse alle più ardite speculazioni filosofiche; ma, al pari de' suoi contemporanei, non seppe districare la sua mente dalle scienze occulte, dall'ipermisticismo allora in voga. Amava di far profezie, e l'ultima di esse, raccontano, gli costò la vita.

(1) Galileo sta in mezzo tra lo scetticismo che afferma non potersi saper nulla e il dommatismo che afferma potersi saper tutto; mentrechè nè nulla nè tutto, noi sappiamo qualche cosa; e però la scienza progredisce, da che nulla e tutto sono incompatibili col progresso che significa un andare dal meno al più. (Vedi Augusto Conti, nota al *Saggiatore*, pag. 26, ediz. Barbèra).

de' suoi seguaci. Ma per l'opposito la magnificenza de' titoli, la grandezza e numerosità delle promesse, attraendo la natural curiosità degli uomini, e tenendogli perpetuamente ravvolti in fallacie e chimere, senza mai far loro gustare l'acutezza d'una sola dimostrazione, onde il gusto risvegliato abbia a conoscer l'insipidezza de' suoi cibi consueti, ne terrà numero infinito occupato; e gran ventura sarà d'alcuno, che, scorto da straordinario lume naturale, si saprà tôrre dai tenebrosi e confusi laberinti, nei quali si sarebbe coll'universale andato sempre aggirando e tuttavia più avviluppando. Il giudicar dunque dell'opinioni d'alcuno in materia di filosofia dal numero dei seguaci, lo tengo poco sicuro. Ma benchè io stimi piccolissimo poter essere il numero dei seguaci della miglior filosofia, non però conchiudo pel converso quelle opinioni e dottrine esser necessariamente perfette, le quali hanno pochi seguaci; imperocchè io intendo molto bene potersi da alcuno tenere opinioni tanto erronee che da tutti gli altri restino abbandonate. Ora da qual de' due fonti derivi la scarsità dei seguaci de' due autori nominati dal Sarsi per infecondi e derelitti io non lo so, nè ho fatto studio tale nell'opere loro che mi potesse bastar per giudicarle.

(Cap. v, 9).

IV.

Parmi d'aver per lunghe esperienze osservato tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri meno ne intende e ne fa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che all'incontro la moltitudine delle cose conosciute e intese renda più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità. Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del loro canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artifizio, colla stessa aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che

fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo, e venuto nella strada trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo, e ritiratosi in sè stesso, e conoscendo che, se non si abbatteva a passar colui (1), egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di poter incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente che, passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce, e per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro e trovò un fanciullo che andava con un archetto, ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi participa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui, il quale vedendosi sopraggiunto (2) da due nuovi modi di formar la voce ed il canto tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia quando, entrando in un certo tempio, si mise a guardar dietro la porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle (3) nell'aprir la porta! Un'altra volta, spinto dalla curiosità entrò in un'osteria, e credendo d'aver a vedere uno che coll'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che, fregando il polpastrello d'un dito sopra l'orlo di un bicchiero, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli

---

(1) Più chiaramente: Se colui non si abbatteva a passare.

(2) *Sopraggiunto* è qui adoperato con assai proprietà a significare la maraviglia che si desta nell'animo per cosa di cui s'ignorava l'esistenza.

(3) L'arpione o cardine è un ferro uncinato che s'ingessa o s'imbiomba nel muro, in cui entra l'anello delle bandelle (spranghe di ferro) e sopra cui si girano le imposte delle porte e delle finestre.

venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non come i suoi primi uccelli col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono; nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero non col fiato, ma collo scuoter l'ali cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro, che sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva d'aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore nel capitarli in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca, nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva muovere squame nè altra parte, e che finalmente alzandole il casso (1) del petto e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse (2) a romperle per farla chetare, e tutto fu invano, sinchè spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle: onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere che, domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili. Io potrei con altri molti esempi spie-

---

(1) Il *casso* è quella parte concava del corpo circondata dalle costole; per metonimia dicesi anche l'apertura della camicia dinanzi al petto.

(2) Si noti l'efficacia di questa parola significante lo stento con che o imprende a fare una cosa sgradita. In questo senso oggi più comu mente si usa *indurre*, mentre *ridurre* nel senso di

« Chi ti ridusse a tale? »

LEOPARDI, Canto all'Italia.

gar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzione della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più, quant'io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo poter essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione (1); e la difficoltà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la cometa (2).

(Cap. xii, 21).

V.

Questo del Sarsi è simile all'error di coloro che dicono che nessun delinquente dee mai confidarsi che il suo delitto sia per restare occulto; nè s'accorgono dell'incompatibilità ch'è trà 'l restar occulto e l'essere scoperto, e che senz'altro chi volesse tener due registri, uno dei delitti che restano occulti,

---

(1) Ci ricorda il verso di Dante (*Purg.*, vi, 123):

« In tutto dall'accorger nostro scisso ».

(2) Con questa graziosa invenzione vuol mostrare il Galilei che vastissimo e sconfinato è il campo della scienza, e che gli uomini quanto più sanno, tanto più son desiderosi di apprendere, e quanto più apprendono, tanto più son diffidenti del loro sapere. Il Galilei adunque alle assolute affermazioni dello Stagirita opponeva la modestia del dubbio, nel che (come osserva il prof. Augusto Conti in nota al *Saggiatore*) somiglia Socrate, ma con questa differenza che il Galilei non nega già ogni sapere, anzi quel suo uomo interrogato, *generosamente rispondeva di sapere alcuni modi*, benchè molto gli rimanesse d'ignoto; mentre Socrate, opponendo anch'egli la modestia del dubbio alle assolute affermazioni de' Jonici e de' Sofisti, affermava che *sapeva di non sapere*. Se non ch il divario è apparente non sostanziale, avendo anche il filosofo greco ai fermata la scienza col dire *so di non sapere*, il che suppone un con fronto tra la nozione di scienza e lo stato d'ignoranza, e quindi la po sibilità del *conosci te stesso*.

e l'altro di quelli che si manifestano, in quel degli occulti non ci verrebbe mai registrato e notato veruna cosa (1).

(CAP. XII, 21).

VI.

Quando si ha da convincer l'avversario, bisogna affrontarlo colle sue più favorevoli, e non colle più pregiudiciali asserzioni, altrimenti se gli lascia sempre da ritirarsi in franchigia, lasciando l'inimico come attonito ed insensato, e qual restò Ruggiero allo sparir d'Angelica (2).

(CAP. XV, 31).

VII.

Io non so vedere perchè, potendo uno dir bene assolutamente con una semplicissima e proprissima parola, ei debba servirsi d'una impropria e bisognosa di limitazioni, ed insomma di essere finalmente trasportata in un'altra molto diversa (3).

(CAP. XX, 41).

---

(1) Questo esempio contro gli arrischiati e sventati affermatori è una reminiscenza dei seguenti versi dell'Ariosto:

« Miser chi mal oprando si confida
« Ch'ognor star debba il maleficio occulto etc. ».

(C. VI, st. 1).

(2) Giustissimo precetto, ma pur troppo non seguito dal Galilei nelle sue *Considerazioni al Tasso*, nelle quali, con una critica assai poco gentile e temperata ne rileva i difetti, e non sempre giustamente, senza badare alle sue tanto insigni bellezze.

(3) I vocaboli, dice G. B. Niccolini, non sono che immagini delle idee; un termine proprio esprime questo interamente, uno meno proprio non le significa che per la metà, un vocabolo improprio non le rappresenta, ma le deforma. Dalla proprietà soltanto dipende quel rapido collegarsi delle idee alle parole; perchè subito che nasce il concetto, nasce con lui a certa proprietà di parole e di numeri, con la quale deve esser vestito. Le voci non sono ministre dell'intelletto e interpreti dell'animo se non quando traggono la loro efficacia dall'uso, perchè dall'abitudine solo riva l'unione più o meno stretta fra le percezioni e le parole. (*Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua*).

VIII.

Qual conto facesse il Galilei dell'autorità dei poeti, degli storici e dei filosofi in cose per l'apprendimento delle quali si può ricorrere al senso.

Passiamo a esaminare l'esperienze della freccia tirata coll'arco, e della palla di piombo colle scaglie infuocate e strutte per aria, confermate coll'autorità d'Aristotile, di molti gran poeti e d'altri filosofi ed istorici. Che io o il signor Mario ci siamo risi e burlati dell'esperienza prodotta da Aristotile, è falsissimo, non essendo nel libro del signor Mario pur minima parola di derisione, nè scritto altro se non che noi non crediamo che una freccia fredda tirata coll'arco s'infuochi, anzi crediamo che tirandola infocata, più presto si raffredderebbe che tenendola ferma; e questo non è schernire, ma dir semplicemente il suo concetto. A quello poi che ei soggiunge, non esserci succeduto il convincer cotale esperienza, perchè non Aristotile solo, ma moltissimi altri grand'uomini hanno creduto e scritto il medesimo, rispondo, che se è vero che per convincere il detto di Aristotile bisogni far che quei molti altri non l'abbian creduto nè scritto, nè io nè il signor Mario, nè tutto il mondo insieme lo convinceranno giammai, perchè mai non si farà che quei che l'hanno scritto e creduto non l'abbian creduto e scritto. Ma dico bene, parermi cosa assai nuova che di quello che sta in fatto, altri voglia antiporre l'attestazioni d'uomini a ciò che ne mostra l'esperienza. L'addur tanti testimoni, signor Sarsi, non serve a niente, perchè noi non abbiamo mai negato che molti abbiano scritto e creduto tal cosa, ma sibbene abbiano detto tal cosa esser falsa; e quanto all'autorità, tanto opera la vostra sola, quanto di cento insieme, nel far che l'effetto sia vero o non vero. Voi contrastate coll'autorità di molti poeti all'esperienze che noi produciamo. Io vi rispondo e dico: che se quei poeti fussero presenti alle nostre esperienze, muterebbono opinione, e sen veruna repugnanza direbbono di avere scritto iperbolicament o confesserebbono di essersi ingannati. Ma giacchè non è po sibile di aver presenti i poeti, i quali, dico, che cederebbo

alle nostre esperienze, ma bene abbiamo alle mani arcieri e scagliatori, provate voi, se coll'addur loro queste tante autorità vi succede di avvalorargli in guisa, che le frecce e i piombi tirati da loro si abbrucino e liquefacciano per aria; e così vi chiarirete quanta sia la forza dell'umane autorità sopra gli effetti della natura sorda ed inesorabile ai nostri vani desideri. Voi mi direte che non ci sono più gli Acesti e i Mezenzi, o lor simili paladini valenti; ed io mi contento che, non con un semplice arco a mano, ma con un robustissimo arco di acciaio di un balestrone caricato con martinelli e leve, che a piegarlo a mano non basterebbe la forza di trenta Mezenzi, voi tiriate una freccia, o dieci o cento; e se mai accade che, non dirò che il ferro di alcuna s'infuochi, o il suo fusto si abbruci, ma che le sue penne solamente rimangano abbronzate, io voglio aver perduta la lite, ed anche la grazia vostra da me grandemente stimata. Orsù, signor Sarsi, io non vi voglio più tener sospeso; non mi abbiate per tanto ritroso, che io non voglia credere all'autorità ed al testimonio di tanti poeti ammirabili, e che io non voglia credere che tal volta sia accaduto l'abbruciamento delle frecce e la fusione de' metalli; ma dico bene di cotali maraviglie la causa essere stata molto diversa da quella che i filosofi ne hanno voluta addurre, mentre la riducono ad attrizioni di arie ed esalazioni e simili chimere, che son tutte vanità. Volete voi saperne la vera cagione? Sentite il poeta, a niuno altro inferiore, nell'incontro di Ruggiero con Mandricardo, e nel fracassamento delle lor lance:

« I tronchi sino al ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpino, verace in questo loco,
Che due o tre già ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti alla sfera del foco ».

E forse il grande Ariosto non leva ogni causa di dubitar di cotal verità, mentre ei lasfortifica coll'attestazione di Turpino? Il quale ognun sa quanto sia veridico, e quanto bisogni credergli. Ma lasciamo i poeti nella loro vera sentenza (1).

(Cap. XXI, 44).

---

1) L'ariostesca ironia comparisce maliziosissima in citare spesso la iaca di Turpino, e qui più che mai, notando che Turpino *è verace*

IX.

Io non posso non ritornare a maravigliarmi che pur il Sarsi voglia persistere a provarmi per via di testimoni quello che io posso ad ogni ora veder per via di esperienze. Si esaminano i testimoni nelle cose dubbie, passate e non permanenti, e non in quelle che sono in fatto e presenti; e così è necessario che il giudice cerchi per via di testimoni sapere se è vero che ier notte Pietro ferisse Giovanni, e non se Giovanni sia ferito, potendo vederlo tuttavia e farne il *visu reperto*. Ma più dico, che anco nelle conchiusioni, delle quali non si potesse venire in cognizione se non per via di discorso, poco più stima farei dell'attestazione di molti che di quella di pochi, essendo sicuro che il numero di quelli che nelle cose difficili discorron bene è minore assai che di quei che discorron male. Se il discorrere circa un problema difficile fusse come il portar pesi, dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un cavallo solo, io acconsentirei che i molti discorsi facesser più che un solo; ma il discorrere è come il correre e non come il portare, ed un caval barbero solo correrà più che cento frisoni. Però quando il Sarsi vien con tanta moltitudine di autori, non mi par che fortifichi punto la sua conclusione, anzi che nobiliti la causa del signor Mario e mia, mostrando che noi abbiamo discorso meglio che molti autori di gran credito. Se il Sarsi vuole che io creda a Suida che i Babilonî cocesser l'uova col girarle velocemente nella fionda, io lo crederò; ma dirò bene la cagione di tal effetto esser lontanissima da quella che gli viene attribuita, e per trovar la vera io discorrerò così: Se a noi non succede un effetto che ad altri altra volta è riuscito, è necessario che noi nel nostro operare manchiamo di quello che fu causa della riuscita di esso effetto, e che mancando a noi altro che una cosa sola, questa sola cosa sia la vera causa. Ora a noi non mancano uova nè fionde nè uomini robusti che le girino, e pur n

---

in questo loco; e la citazione che di tali versi appunto fa Galileo, n stra il riscontro de' due uomini e de' lor pensieri.

si cuocono, anzi se fusser calde si raffreddono (1) più presto; e perchè non ci manca altro che l'esser di Babilonia, adunque l'esser Babilonî è causa dell' indurirsi l'uova e non l'attrizion dell'aria, che è quello ch'io voleva provare (2). È possibile che il Sarsi nel correr la posta non abbia osservato quanta freschezza gli apporti alla faccia quella continova mutazion d'aria? e se pur l'ha sentito, vorrà egli creder più le cose di dumila anni fa succedute in Babilonia e riferite da altri, che le presenti e che egli in sè stesso prova? Io prego V. S. Illustrissima a farli una volta veder di mezza state ghiacciare il vino per via di una veloce agitazione, senza la quale egli non ghiaccerebbe altrimenti. Quali poi possano esser le ragioni che Seneca ed altri arrecano di questo effetto, che è falso, lo lascio giudicare a lei. All'invito che mi fa il Sarsi ad ascoltare attentamente quello che conchiude Seneca, e che egli poi mi domanda se si poteva dir cosa più chiaramente e più sottilmente, io gli presto tutto il mio assenso, e confermo che non si poteva nè più sottilmente, nè più apertamente dire una bugìa. Ma non vorrei già che ei mi mettesse, come ei cerca di fare, per termine di buona creanza in necessità di credere quel che io reputo falso, sicchè, negandolo, io venga quasi a dar una mentita a uomini che sono il fior de' letterati, e quel che è più pericoloso, a soldati valorosi; perchè io penso che eglino credesser di dire il vero, e così la lor bugìa non è disonorata; e mentre il Sarsi dice non voler esser di quelli che facciano un tale affronto ad uomini sapienti, di contraddire e non credere ai lor detti; ed io dico non voler esser di quelli così sconoscenti ed ingrati verso la natura e Dio, che avendomi dato sensi e discorso, io voglia pospor sì gran doni alle fallacie di un uomo, ed alla cieca e balordamente credere ciò che io sento dire, e far serva la libertà del mio intelletto a chi può così bene errare come me.

(Cap. XXI, 45).

---

1) Meglio, secondo grammatica, *raffredderebbero*.
2) Nota la conclusione graziosamente giocosa.

X.

Non punto deroga di fede, nè di dignità all'istorico l'arrecare di un effetto naturale vero una ragione non vera, essendo che all'istorico appartiene il solo effetto, ma la ragione è officio del filosofo (1).

(Cap. xxii, 46).

XI.

Se mai vi accadrà di veder questa scrittura, la quale rimane nell'arbitrio di questo Signore a cui scrivo di mostrarla a chi più gli piacerà, vedrete come debba fare chi si piglia per impresa di voler esaminar gli altrui componimenti, che è non lasciar cosa veruna senza considerarla, non (come avete fatto voi) andar a guisa della gallina cieca, dando or qua or là tanto del becco in terra, che s'incontri in qualche grano di miglio da morderlo e roderlo.

(Cap. xxv, 50).

Dai Dialoghi dei Massimi sistemi.

I.

La logica è l'organo col quale si filosofa; ma sì come può esser, che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indotto nel saperli sonare, così può esser un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della logica; siccome ci son molti, che sanno per lo senno a mente tutta la Poetica, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente; altri posseg-

(1) La vera storia non si restringe alla semplice narrazione dei fat presi materialmente e separati l'uno dall'altro, ma comprende ancora l esposizione delle cagioni, dei legami e delle conseguenze dei medesimi per il quale ufficio si richiede principalmente la scienza delle azior umane, che i moderni chiamano filosofia della storia.

gono tutti i precetti del Vinci, e non saprebber poi dipignere uno sgabello. Il sonar l'organo non s'impara da quelli, che sanno far organi, ma da chi gli sa sonare: la poesia s'impara dalla continua lettura dei poeti; il dipignere s'apprende col continuo disegnare, e dipignere; il dimostrare, dalla lettura dei libri pieni di dimostrazioni, che sono i matematici soli e non i logici (1).

(*Pag.* 41-42).

II.

Se quello di che si disputa fusse qualche punto di legge o di altri studî umani, nei quali non è nè verità, nè falsità, si potrebbe confidare assai nella sottigliezza dell'ingegno e nella prontezza del dire e nella maggior pratica degli scrittori; e sperare che quello che eccedesse in queste cose fusse per far apparire e giudicar la ragione sua superiore; ma nelle scienze naturali, le conclusioni delle quali son vere e necessarie, nè vi ha che far nulla l'arbitrio umano, bisogna guardarsi di non si porre alla difesa del falso, perchè mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piede contro ad ogni mediocre ingegno, che abbia avuto ventura di apprendersi al vero.

(*Pag.* 61-62).

---

(1) È indubitato che non basta per l'apprendimento di qualsiasi arte o scienza il conoscerne minutamente i precetti, ma necessita sovra tutto l'esercizio e lungo studio e grande amore degli ottimi esemplari. L'antico adagio che dice: *Poeta nascitur, orator fit*, derivato forse da troppo leggiera e parziale considerazione della poesia nel suo stato originario fra il popolo e della ispirazione, che non può esser comandata, nè suscitata artificialmente, in ciascuna delle due parti è vero soltanto a mezzo; poichè nascono e si formano in pari modo l'oratore e il poeta. « Si è disputato, dice Orazio, se dalla natura o dall'arte la poesia acquisti pregio. Io non vedo a che valga lo studio senza ricca vena, nè l'ingegno incòlto: ıto l'uno abbisogna dell'altro e congiurano amichevolmente! Chi aspira :occar nel corso la desiderata mèta, molto soffrì e fece da giovinetto; lò e gelò, si astenne dai sensuali diletti e dal vino. Quel flautista, che ›na l'inno nelle feste di Apollo, imparò prima e tremò davanti al mae- o ». (*Arte poetica*, v. 408-415).

III.

Vanissimo è il pensiero di chi credesse introdur nuova filosofia col reprovar questo o quello autore: bisogna prima imparare a rifare i cervelli degli uomini, e rendergli atti a distinguere il vero dal falso: cosa che solo Dio la può fare.

(*Pag.* 65).

IV.

Qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali che quando fusse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie, o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno, che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare in un picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi e sì gentil frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo, il quale dirà poi quello essere un bellissimo diamante, perchè assimiglia l'acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua.

(*Pag.* 67-68).

V.

Paragona il sapere umano al divino.

SAGREDO. — Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro che voglion fare la capacità umana misura di quanto possa e sappia operar la natura, dove che all'incontro e' non è effetto alcuno in natura, per minimo che e' sia, all'intera cognizione del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana prosunzione d'intendere il tutto, non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla: perchè, quando altri avesse esperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato veramente, come è fatto il sapere, conoscerebbe come dell'infinità dell'altre conclusioni niuna ne intende.

SALVIATI. — Concludentissimo è il vostro discorso, in confermazione del quale abbiamo l'esperienza di quelli che intendono o hanno inteso qualche cosa, i quali, quanto più sono sapienti, tanto più conoscono e liberamente confessano di saper poco; e il sapientissimo della Grecia, e per tale sentenziato dagli oracoli, diceva apertamente conoscer di non saper nulla.

SIMPLICIO. — Convien dunque dire, o che l'Oracolo o l'istesso Socrate fusse bugiardo, predicandolo quello per sapientissimo, e dicendo questo di conoscersi ignorantissimo.

SALVIATI. — Non ne seguita nè l'uno nè l'altro, essendo che amendue i pronunziati posson esser veri. Giudica l'Oracolo sapientissimo Socrate sopra gli altri uomini, la sapienza dei quali è limitata; si conosce Socrate non saper nulla in relazione alla sapienza assoluta, che è infinita; e perchè dell'infinito tal parte n'è il molto, che 'l poco e che il niente, perchè per arrivar, per esempio, al numero infinito tanto è l'accumular migliaia, quanto decine e quanto zeri; però ben conoscea Socrate la terminata sua sapienza esser nulla all'infinità che gli mancava. Ma perchè pur tra gli uomini si trova qualche sapere, e questo non egualmente compartito a tutti, potette Socrate averne maggior parte degli altri, e per ciò verificarsi il responso dell'oracolo.

SAGREDO. — Parmi d'intender benissimo questo punto. Tra gli uomini, signor Simplicio, è la potestà d'operare, ma non egualmente partecipata da tutti; e non è dubbio che la potenza d'un imperatore è maggiore assai che quella d'una persona privata; ma e questa e quella è nulla in comparazione dell'onnipotenza divina. Tra gli uomini vi sono alcuni, che intendon meglio l'agricoltura che molti altri; ma il saper piantar un sarmento di vite in una fossa che ha da far col saperlo far barbicare, attrarre il nutrimento, da quello scerre questa parte buona per farne le foglie, quest'altra per formare i viticci, quella per i grappoli, quell'altra per l'uva e un'altra per i ocini, che son poi l'opera della sapientissima natura? Questa una sola opera particolare delle innumerabili che fa la natura, in essa sola si conosce un'infinita sapienza; talchè si può oncludere, il saper divino essere infinite volte infinito.

SALVIATI. — Eccone un altro esempio: Non direm noi che il sapere scoprire in un marmo una bellissima statua ha sublimato l'ingegno del Buonarroti assai sopra gl'ingegni comuni degli altri uomini? e questa opera non è altro che imitare una sola attitudine e disposizion di membra esteriore e superficiale d'un uomo immobile; e però che cosa è in comparazione d'un uomo fatto dalla natura, composto di tante membra esterne e interne, dei tanti muscoli, tendini, nervi, ossa, che servono ai tanti e sì diversi movimenti? ma che diremo dei sensi, delle potenze dell'anima e finalmente dell'intendere? non possiamo noi dire, e con ragione, la fabbrica d'una statua cedere d'infinito intervallo alla formazione d'un uomo vivo, anzi anco alla formazion d'un vilissimo verme?

(*Pag.* 114-115).

VI.

Io son molte volte andato meco medesimo considerando quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano; e mentre io discorro per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini sì nelle arti, come nelle lettere, e poi fo reflessione sopra il saper mio, tanto lontano dal potersi prometter non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già ritrovate, confuso dallo stupore, ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi era nascosa. Quando mescolare e distendere sopra una tela o parete colori diversi e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelagnolo, un Raffaello, un Tiziano? S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gli intervalli musici, nello stabilir precetti e regole per potergli maneggiar con diletto mirabile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti di qual maraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzion de' concetti e la spiegatura loro? Che diremo dell'architettura? che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzion stupende, qual'eminenza di mente fu quella di colui che s'im

maginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli, che non sono ancora nati, nè saranno, se non di qua a mille, e diecimila anni? e con qual facilità? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta. Sia questo il sigillo di tutte le ammirande invenzioni umane.

(*Pag.* 117-118).

VII.

Mi trovai un giorno in casa un medico molto stimato in Venezia, dove alcuni per lo studio, ed altri per curiosità convenivano talvolta a veder qualche taglio di notomìa per mano di uno veramente non men dotto che diligente e pratico notomista. Ed accadde quel giorno che si andava ricercando l'origine e nascimento dei nervi, sopra di che è famosa controversia tra i medici galenisti e i peripatetici; e mostrando il notomista, come partendosi dal cervello e passando per la nuca il grandissimo ceppo dei nervi, si andava poi distendendo per la spinale e diramandosi per tutto il corpo, e che solo un filo sottilissimo come il refe arrivava al cuore, voltosi ad un gentiluomo, ch'egli conosceva per filosofo peripatetico e per la presenza del quale egli avea con straordinaria diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s'ei restava ben pago e sicuro l'origine dei nervi venir dal cervello e non dal cuore; al quale il filosofo, dopo essere stato alquanto sopra di sè, rispose: Voi mi avete fatto veder questa cosa talmente aperta e sensata, che quando il testo d'Aristotile non fusse in concontrario, chè apertamente dice i nervi nascer dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera.

(*Pag.* 121).

VIII.

Importa il saper pigliare il tempo opportuno: ei non si deve durre a negoziar con Ercole, mentre è imbizzarrito e su le rie, ma quando sta favoleggiando tra le Meonie ancelle.

(*Pag.* 125).

IX.

Ci è bisogno di scorta nei paesi incogniti e selvaggi, ma nei luoghi aperti e piani i ciechi solamente hanno bisogno di guida; e chi è tale è ben che si resti in casa. Ma chi ha gli occhi nella fronte e nella mente, di quelli si ha da servire per iscorta; nè perciò, dico io, che non si deva ascoltare Aristotile, anzi laudo il vederlo diligentemente studiare, e solo biasimo il darsegli in preda in maniera, che alla cieca si sottoscriva a ogni suo detto, e senza cercarne altra ragione si debba avere per decreto inviolabile. Il che è un abuso, che si tira dietro un altro disordine estremo, ed è che altri non si applica più a cercar d'intender la forza delle sue dimostrazioni. E qualcosa è più vergognosa, che 'l sentir nelle pubbliche dispute, mentre si tratta di conclusioni dimostrabili, uscir un di traverso con un testo, e bene spesso scritto in ogni altro proposito, e con esso serrar la bocca all'avversario? Ma quando pure voi vogliate continuare in questo modo di studiare, deponete il nome di filosofi, e chiamatevi o istorici o dottori di memoria; chè non conviene che quelli che non filosofano mai si usurpino l'onorato titolo di filosofo. Ma è ben ritornare a riva, per non entrare in un pelago infinito, del quale in tutt'oggi non si uscirebbe. Però signor Simplicio venite pure con le ragioni e con le dimostrazioni vostre, di Aristotile e non con testi e nude autorità, perchè i discorsi nostri hanno a essere intorno al mondo sensibile, e non sopra un mondo di carta (1).

(*Pag.* 126).

X.

Io non stimo meno, anzi ammiro più assai il primo inventor della lira (benchè creder si debba che lo strumento fosse rozzissimamente fabbricato, e più rozzamente sonato) che cent'altri artisti, che nei conseguenti secoli tal professione ridussero a grand'esquisitezza. E parmi che molto ragionevo'

(1) Qui vediamo proclamata l'autorità della ragione, la legittimità sicurezza della esperienza individuale senza cadere nell'isolamento psicologico voluto da Cartesio.

mente l'antichità annumerasse tra gli Dei i primi inventori dell'arti nobili; già che noi veggiamo il comune degli ingegni umani esser di tanta poca curiosità e così poco curanti delle cose pellegrine e gentili, che nel vederle e sentirle esercitar da professori esquisitamente, non perciò si muovono a desiderar d'apprenderle; or pensate, se cervelli di questa sorta si sariano giammai applicati a voler investigar la fabbrica della lira, o all'invenzion della musica, allettati dal sibilo dei nervi secchi di una testuggine o dalle percosse di quattro martelli. L'applicarsi a grandi invenzioni, mosso da piccolissimi principî, e giudicar sotto una prima e puerile apparenza potersi contenere arti maravigliose non è da ingegni dozzinali, ma son concetti e pensieri di spiriti sopraumani.

(*Pag.* 440).

XI.

Nell'investigar le ragioni delle conclusioni a noi ignote, bisogna aver ventura d'indirizzar da principio il discorso verso la strada del vero, per la quale, quando altri si incammina, agevolmente accade che s'incontrino altre e altre proposizioni conosciute per vere, e per discorsi o per esperienze; dalla certezza delle quali la verità della nostra acquisti forza ed evidenza.

(*Pag.* 442).

XII.

Nelle questioni naturali la cognizione degli effetti è quella che ci conduce all'investigazione e ritrovamento delle cause, e senza quella il nostro sarebbe un camminare alla cieca, anzi più incerto, poichè non sapremmo dove riuscir ci volessimo, chè i ciechi almeno sanno dove e' vorrebber pervenire; però innanzi a tutte le altre cose è necessaria la cognizione degli effetti, de' quali ricerchiamo le cagioni.

(*Pag.* 452).

INDICE.

La critica letteraria di Galileo Galil . . . . . *Pag.* III
Postille e correzioni all'Orlando Furioso . . . . . » 1
Considerazioni al Tasso . . . . . » 47
Due lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante Alighieri . . . . . » 173

LETTERE CRITICHE:

A Francesco Rinucci a Venezia . . . . . » 199
Al medesimo . . . . . » 201
A Baccio Valori a Firenze . . . . . » 203
A Michelangelo Buonarroti a Roma . . . . . » 203
A Lodovico Cardì da Cigoli a Roma . . . . . » 204
Al Principe Leopoldo di Toscana a Siena . . . . . » 208
A Fortunio Liceti a Padova . . . . . » 211
Al medesimo . . . . . » 215

PENSIERI E GIUDIZI:

Dal Saggiatore . . . . . » 219
Dai Dialoghi de' Massimi Sistemi . . . . . » 232